

Le vie della contemporaneità
a cura di
Marco Severini

Viaggiare
nel mondo
in guerra
1939-1945

a cura di Marco Severini

Marsilio

Il volume, sottoposto a referaggio da parte dell'Editore, raccoglie gli atti del Convegno internazionale di studi «Scrittrici, scrittori e intellettuali itineranti negli anni venti e trenta del Novecento» (Senigallia, 23-24 settembre 2016) cui hanno preso parte studiosi provenienti dall'Italia e da paesi stranieri.

L'opera, ideata e promossa dall'Associazione di Storia Contemporanea, è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata.

Gli indici dei nomi sono di **Vincenzo Federiconi**.

Cartolina postale da Weston-super-Mare scritta da Eugenia Chiostergi ai familiari, Weston s. M., 18 agosto 1935 (Archivio Chiostergi-Tuscher-Senigallia, b. 17).

© 2019 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: 2019

ISBN 978-88-317-2839

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Zefiro, Fermo

INDICE

- 7 *Introduzione*
Marco Severini
- 13 *Eva Curie e il suo Diario di guerra*
Fiorenza Taricone
- 43 *Alba De Céspedes a Radio Bari:
i messaggi in codice e la voce di Clorinda*
Rita Forlini
- 55 *Luciano Bianciardi: Il viaggiatore/narratore
bohémien seduto sulle macerie di un romanticismo perduto*
Silvia Boero
- 63 *La dimensione odeporica dell'opera di Ivo Andrić
e il suo soggiorno a Berlino (1939-1941)*
Stefano Aloe
- 75 *Le rovine del cielo 1940-1944: disegni e dipinti di Graham Sutherland*
Roberto Cresti
- 85 *That's (not) entertainment: viaggi verosimili sugli schermi di guerra*
Anton Giulio Mancino
- 93 *"Maus: A Survivor's Tale" (1986-1991) di Art Spiegelman:
la memoria e la post-memoria dell'Olocausto*
Tatiana Petrovich Njegosh
- 103 *La Colonia italiana estiva di Saint-Cergues.
Dalla nascita allo scoppio della guerra*
Lidia Pupilli
- 109 *In soccorso degli altri: nobildonne nel Corpo della Croce Rossa*
Marco Severini

INDICE

- 119 *Il diario dell'ufficiale prigioniero: dall'Abissinia all'India*
Michele Servadio
- 133 *Tra filologia e geografia: Fernand Desonay e la storia dei viaggi sibillini*
Elena Santilli
- 145 *Il giorno senza ieri.*
La nascita della moderna cosmologia
Goffredo Giraldi
- 151 Le autrici e gli autori
- 153 Indice dei nomi

INTRODUZIONE

Con questo quarto tomo del decennale progetto di ricostruzione odepórica della contemporaneità promosso nel 2012 dall'Associazione di Storia Contemporanea si affronta un frangente che costituisce una forte cesura periodizzante nella storia del Novecento e insieme si taglia un traguardo significativo, dal momento che si avvicina sempre più alla conclusione di questo itinerario di ricerca a cui manca solo il periodo 1945-2000, che sarà oggetto degli ultimi due volumi.

Gli sconvolgimenti operati in ogni settore della vita umana ed extra-umana dal secondo conflitto mondiale sono noti, visto che attorno ad essi è fiorita una consistente bibliografia.

Ma il viaggio, gli spostamenti, i trasferimenti, individuali e collettivi, spontanei e forzati, hanno continuato a rappresentare una importante visuale da cui analizzare la piega degli eventi.

Anche di fronte ai meandri dell'avvenimento più tragico e disastroso dell'età contemporanea il viaggio non manca di essere uno strumento di conoscenza, dialogo e confronto, di verifica delle impalcature mentali e pragmatiche della vecchia civiltà ottocentesca che si dissolvono e di costruzione di altri quadri e di nuove categorie attorno cui edificare un nuovo mondo.

La tesi che vede in questo conflitto devastante un grande spartiacque storico poggia su fondamenta solide accanto a quella che intravede in esso la causa di non poche delle cause dei cambiamenti, delle conflittualità e delle inquietudini della società contemporanea. Se il mondo attuale è il risultato di processi di lungo periodo, dunque originatisi prima della seconda guerra mondiale, quest'ultima ha avuto conseguenze così determinanti nella ridefinizione dei rapporti internazionali, nelle scelte essenziali di singoli paesi e nei processi di modernizzazione e massificazione della civiltà umana.

La più grande guerra che abbia mai sconvolto il pianeta si è conclusa ufficialmente l'8 maggio 1945: come ai tempi di Napoleone, chi aveva osato sfidare l'ordine mondiale era stato annichilito «da una coalizione planetaria»; le tre potenze sconfitte uscirono umiliate e occupate e se la meno pericolosa di

esse (l'Italia) aveva trattato per la propria sopravvivenza, le altre due (Germania e Giappone) uscirono dal conflitto sotto un cumulo di macerie provocate da distruzioni totali e forse inimmaginabili, come avvenne in seguito alle bombe atomiche¹.

Il secondo conflitto mondiale era diventato in corso, senza esserlo all'inizio, una guerra tremendamente ideologica, ma nella memoria e agli occhi degli storici è venuto progressivamente perdendo quel carattere di «evento compattamente unitario, di blocco di fatti ferreamente concatenati» che ancora conserva «agli occhi di gran parte del pubblico»².

Ha scritto Hobsbawm che la maggior parte degli esseri umani si comporta come lo storico, cioè riconosce la natura della propria esperienza solo alla fine, retrospettivamente. E quindi gli anni successivi alla fine del conflitto furono un periodo di prosperità e sviluppo, ma la consapevolezza del fatto che i tempi fossero «migliorati» si ricavava anche guardando indietro, riandando con la memoria agli anni del conflitto e a quelli che l'avevano preceduti³.

D'altra parte, va ricordato come nel secolo scorso il concetto stesso di memoria è arrivato sul banco degli imputati. Bisogna allora chiedersi, la memoria costituisce un peso, più o meno paralizzante?

In primo luogo va ricordato che l'idea di costruire un ponte tra memoria individuale e rappresentazione collettiva è un obiettivo essenziale dello storico: nelle democrazie europee la conservazione della memoria ha significato rivendicare un'identità comunitaria che chiede garanzie di rispetto istituzionale e proietta nel futuro una volontà di partecipazione democratica⁴. Ma c'è anche la paura di un passato che ci si augura non possa ripetersi e, insieme, lo spaesamento per i tanti problemi del presente. In ogni caso, la perdita di memoria equivale, per una comunità, al serio rischio di smarrimento della propria identità.

Fra due o tre secoli – ha scritto Isaiah Berlin – i nostri discendenti ricorderanno l'epoca attuale per due «fattori», lo sviluppo delle scienze naturali e della tecnologia e le «grandi tempeste ideologiche» del Novecento⁵. E cosa verrà ricordato di un XXI secolo apertosi all'insegna dell'incertezza e della paura⁶?

Storia e memoria non sono concetti identici, anche se tra loro esiste un nesso stretto, un impegno reciproco in virtù del quale la seconda fornisce alla prima la materia grezza e di base, che ha bisogno di essere lavorata; la memoria, che sviluppa una complessa dialettica con l'oblio, funziona sulla selezione e sulla scelta, mentre lo storico, sulla base di tecniche definite e metodi rigorosi, ferma

¹ R. Romanelli, *Novecento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 255.

² E. Galli Della Loggia, *Presentazione* a J. Keegan, *La seconda guerra mondiale*, Milano, RCS, 2005, p. VII.

³ E.J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 303.

⁴ C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 11.

⁵ *Ibidem*, p. 92.

⁶ I. Berlin, *Il legno storto dell'umanità. Capitoli di storia delle idee*, a cura di H. Hardy, Milano, Adelphi, 1994, p. 19.

sulla carta il flusso dei ricordi, li verifica, li seleziona e li interpreta, in una complessa trama di ricostruzione che porta alla luce il passato e lo racconta⁷.

Esiste un ampio territorio di confine fra storia e memoria: il loro rapporto appare complicato e difficile da decifrare, la periodizzazione della prima non coincide necessariamente con quella della seconda, pur esistendo una relazione di reciproche influenze; certamente la storia contemporanea deve confrontarsi con i portatori di memoria ancora viventi, che costituiscono una risorsa (tanto è vero che si registra un crescente utilizzo delle fonti orali) e insieme un rischio, ma pure con la memoria dei discendenti dei protagonisti, con quella degli ascendenti e con quelle provenienti da epoche remote. La memoria costituisce, dunque, per gli storici una fonte che va studiata con particolare attenzione poiché la sua evoluzione procede a fianco di quelle della storiografia e della storia, senza peraltro coincidere con esse⁸.

Lo storico guarda al passato con gli occhi del presente, mescolando passione civile e professione intellettuale e mettendo in relazione solidale tra loro epoche diverse: «l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse però non è meno vano affaticarsi a comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente»⁹.

Una seconda risposta investe la stessa categoria di legittimità della storia contemporanea. Quest'ultima, infatti, come ogni altro settore storico non significa accumulazione mnemonica e acritica di dati o passione antiquaria fine a sé stessa, ma impegno razionale e critico volto ad interpretare il passato, a fornire strumenti validi per riflettere e conoscere quest'ultimo e, quindi, per orientarci meglio nel presente e nel futuro; essa cioè rimanda all'idea della memoria come valore e risorsa, ad un'attività storiografica che si presenti come consapevole metodo insieme d'indagine e di narrazione, di ricerca e di riflessione e non più, come in passato, come lotta all'oblio o celebrazione di personaggi ed eventi. Al tempo stesso la storia non è mai semplicemente una materia di studio e da essa ci si aspetta che possa far luce sul passato «in modo tale da far emergere, sia pure in filigrana, almeno un abbozzo di futuro», così come gli storici cercano, in un certo senso e con esiti diversi, di soddisfare simili aspettative¹⁰.

Sintetizzando, L'importanza di una ricerca storica è data soprattutto dalla presenza in una ricerca di tre elementi: l'originalità della vicenda trattata; l'adozione di uno stile piano e scorrevole che renda fruibile quanto scritto sia alla comunità scientifica che a quella dei lettori; l'apporto innovativo offerto, anche sul piano interpretativo, alla conoscenza di un determinato periodo.

⁷ Tony Judt [con Timothy Snyder], *Novecento. Il secolo degli intellettuali e della politica*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 297.

⁸ Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, cit., pp. 65-74.

⁹ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969 (1949), p. 54.

¹⁰ K. Pomian, *Che cos'è la storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, p. 3.

INTRODUZIONE

Questo volume presenta una struttura di fondo assolutamente analoga a quella dei tomi precedenti. Si tratta cioè di una ricostruzione plurale e interdisciplinare: ancora una volta competenze e settori disciplinari differenti – la storia e la letteratura, la scienza e la storia dell’arte, il cinema e la scrittura di viaggio – sono state chiamate a incrociarsi per raccontare le storie di uomini e di donne che hanno viaggiato nel mondo in guerra, come recita il titolo del IV convegno di studi odeporeici che si è tenuto presso la Rotonda a mare di Senigallia, il 21 settembre 2018, con il patrocinio dell’Amministrazione comunale e del Centro Cooperativo Mazziniano della città adriatica e del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Macerata.

Enti che costituiscono dei “compagni di viaggio” di questo lungo e complesso itinerario odeporeico, anche se ci hanno lasciato affrontare da soli, per sopraggiunte difficoltà di natura economica, la pubblicazione delle ricerche. Un esito dovuto e irrinunciabile, perché senza la comunicazione la ricerca è destinata a sicuro oblio.

Marco Severini – Università di Macerata
Presidente dell’Associazione di Storia Contemporanea

VIAGGIARE NEL MONDO IN GUERRA 1939-1945

EVA CURIE E IL SUO DIARIO DI GUERRA

di Fiorenza Taricone

LA FIGLIA DELLA SCIENZATA

Eva Curie, la seconda figlia della scienziata pluridecorata Marie Skłodowska Curie, non ha calcato le orme materne, a differenza della sorella maggiore, Irene, anche lei premio Nobel insieme al marito. Era una giornalista e scrittrice, autrice di una sorta di storia familiare, dal titolo *Madame Curie*, pubblicata con la casa editrice Gallimard, nel 1949 e tradotta in italiano nel 1961 e in più di venti lingue¹. Una professione diversa quindi, ma non lontana dalle caratteristiche materne: spirito di sacrificio, curiosità come modalità di vita, senso dell'avventura, inteso nella madre e nella sorella come incognita scientifica e in lei, come nomadismo fisico e intellettuale. Eva Denise Curie, che è stata anche una pianista e critica musicale, era nata a Parigi nel 1906. Assunta al Ministero delle Informazioni nel 1939, aveva lasciato poi Parigi quando era stata occupata, e si era rifugiata a Londra nel 1940. È stata corrispondente di guerra in Libia, Russia, Birmania, Cina, Condirettore di «Paris-Presse» fino al 1949, e dal '52 Consigliere dell'Organizzazione del Patto Atlantico. Nel 1954 aveva sposato Henry Richardson Labouisse, direttore dell'Agenzia dell'Unesco per i rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente.

La biografia della famiglia è un libro intenso, non agiografico, scritto magistralmente, che ci conferma ciò che sapevamo già della inflessibile Marie. L'Introduzione lo annuncia chiaramente:

Nella vita di Marie Curie si trovano tanti fatti così grandi che la sua sembra quasi più leggenda che storia

[...] è donna povera, bella e appartiene a una nazione oppressa, una spiccatissima vocazione le fa abbandonare la Polonia per andare a Parigi a studiare e là vive anni di solitudine e di difficoltà. Incontra un uomo che è un genio come lei e lo sposa [...] con

¹ In questo articolo si farà riferimento all'edizione italiana, ma quasi tutta in francese, E. Curie, *Madame Curie*, trad. Grazia Maccone, Torino, G.B. Petrini, 1961.

sforzi duri e tenaci Maria e Pierre Curie isolano un corpo magico, il radio. Questa loro scoperta dà inizio ad una nuova scienza e ad una nuova filosofia, non solo, ma offre agli uomini il mezzo di curare una terribile malattia. Mentre la gloria dei due scienziati corre per il mondo, il dolore si abbatte su Marie: lo straordinario compagno della sua vita le viene rapito dalla morte. Malgrado il tormento del dolore morale e dei malanni fisici continua da sola il compito intrapreso ed elabora con successo la scienza creata da tutti e due. Il resto della sua vita è tutto un dono incessante [...]².

Marie Curie, figlia di un insegnante e di una ‘pensionaria’, era nata in una famiglia amante del sapere, relativamente benestante, costretta poi dagli eventi familiari, ad affrontare sacrifici per raggiungere le mete che si era prefissa. Alla sorella Sophie, Zosia in lingua originale, la maggiore, a Bronia, Bronislawa, che si laureerà in Medicina, Helena(Hela), e Joseph (Jozio), rimase sempre molto legata. La madre considerata un pilastro dell’educazione familiare, si era ammalata presto di tubercolosi e Maria, chiamata nel suo paese Mania o Manousia, non poteva abbracciarla come avrebbe voluto, per la paura del contagio. Il sentimento patriottico era comune a tutta la famiglia, ma il dominio russo arrivò nella repressione dei sentimenti nazionalisti, a colpire anche la famiglia di Marie. Al padre fu revocato il titolo di vice Ispettore, tolto l’alloggio e revocato lo stipendio. In quel periodo l’attività di pensionari consentì la sopravvivenza, accettarono in casa ragazzi, ma nel 1876 Bronia e la sorella maggiore Zosia si ammalarono di tifo e quest’ultima non riuscì a sopravvivere. Il trasferimento di Marie a Parigi fu molto difficile, per la lingua e per le cattive condizioni finanziarie. Marie studia ‘nutrendosi d’aria’, mangia per settimane solo pane imburato e tè. Con tenacia e serietà, inizia a primeggiare negli studi e la conoscenza di Pierre Curie dà una svolta definitiva alle ricerche e alla sua vita affettiva. I coniugi dispongono di un piccolissimo laboratorio che solo la vincita del Nobel riesce a rendere più grande e funzionale. Niente riesce a distaccare i coniugi dalle ricerche, dall’insegnamento, dagli studi, lontani gli svaghi, le mondanità, le lusinghe dei premi. Neanche le avvisaglie della malattia che fu conseguenza delle sue ricerche.

L’assistenza prestata da Marie Curie durante la guerra è probabilmente l’anello in comune con la rarissima esperienza per una donna vissuta da Eva Curie come corrispondente di guerra in buona parte del mondo conosciuto. Marie Curie, durante la prima guerra mondiale, propose e ottenne dopo grandi sforzi, un’ambulanza dotata di raggi X con una dinamo azionata dal motore per la corrente necessaria, utile per poter diagnosticare e salvare vite di soldati più velocemente. L’ambulanza era chiamata ‘voiture radiologique’. Il *Diario di guerra* della figlia, Eva Curie, ci trasporta con altrettanta violenza negli scenari della seconda guerra, mondiale come la prima, ma più progredita, se così si

² *Ibidem*, p. IX.

può dire, a livello di strumenti di distruzione. Il titolo originale era *Journey among warriors*, e fu edito da Mondadori nel 1946; reca la dicitura edizione provvisoria. L'Avvertenza della casa editrice, è molto singolare e ci riporta immediatamente all'epoca in cui il libro è stato stampato. «Le enormi difficoltà tecniche e di approvvigionamento di materie prime ci costringono a rinunciare per il momento, a quella cura e perfezione tipografiche che sono tradizionali della nostra Casa».

Eva Curie, l'autrice, parte nel 1941 quando l'America ufficialmente era ancora neutrale, per raggiungere inizialmente l'Africa, corridoio militare in aiuto agli inglesi. Le Pan American Airways avevano attuato in meno di tre mesi un'iniziativa che in tempo di pace avrebbe richiesto anni, operando con due servizi: verso l'Africa occidentale attraversando il Brasile, e la linea africana con aeroplani da trasporto attraverso il continente nero che oltre a servire da collegamento con il Sudan avrebbe cooperato con gli inglesi nel convogliare apparecchi da guerra verso il Medio Oriente.

Lunedì 10 novembre 1941, transatlantico all'aeroporto La Guardia di New York. Nell'enorme idrovolante non c'erano luci. Ero sola, rannicchiata al mio posto con una pelliccia sulle ginocchia. Aspettavo al buio la partenza alle prime luci dell'alba. Da lungo tempo avevo cercato di fare questo viaggio, stavo per lasciare New York, per lasciare per parecchi mesi questa America che era ancora in pace. Aeroplani, navi, automobili, treni mi avrebbero portato verso i campi di battaglia del mondo, verso i paesi in lotta contro l'asse, in ogni continente. Non sapevo fino a dove sarei arrivata, e sapevo d'altro lato che un viaggiatore solitario poteva avere solamente una fuggevole visione del quadro generale del conflitto. Ma sapevo perché andavo: volevo vedere all'opera la coalizione degli uomini liberi che si stava lentamente formando per combattere la grande guerra d'indipendenza del mondo, volevo vedere da vicino il gruppo delle nazioni che stavano gradualmente serrando l'Asse in una stretta che lo avrebbe un giorno strangolato; quali erano i veri legami, i vincoli di solidarietà tra questi popoli alleati nella guerra? Quali i loro contrasti e i loro antagonismi? Che cosa avevano da dire gli uomini che soffrivano e combattevano al nostro fianco: bianchi, gialli, bruni, neri, provenienti da tante diverse terre? Qual'era l'aspetto del grande fronte della libertà che attraverso caldo e gelo, e deserti, si estendeva dai tropici africani alla Russia e all'Estremo Oriente? Questo è quanto volevo cercare di sapere³.

UN LIBRO DI ESPERIENZE

Il libro che narra le sue esperienze professionali, unitamente a riflessioni politiche, patriottiche, mescolate al suo amore per la libertà, e alla consapevolezza dell'essere donna in luoghi e situazioni del tutto inusuali per il genere femminile,

³ Curie, *Diario di guerra*, cit., pp. 9-10.

è molto complesso. Innanzitutto la mole, inusuale anch'essa, tanto più oggi in cui il pubblico dei lettori e lettrici mostra una certa impazienza di fronte alle tante pagine: quasi settecento. Un libro anche bifronte perché narra di una geopolitica passata, per esempio due sole grandi potenze contrapposte, Stati Uniti e Unione Sovietica, ma annuncia anche i germi di paesi che oggi sono diventati grandi concorrenti economici, la Cina e l'India. Un libro che parla di battaglie e ruoli militari, ma anche di popolazioni civili che in parti remote della terra, della guerra sanno poco o nulla.

Fra i motivi di fascino del libro, oltre alla sua scrittura, dettagliata, senza mai essere pedante, ci sono certamente le pagine che descrivono una natura selvaggia e in pieno fulgore, spesso inospitale. Nel capitolo secondo intitolato *Kilometri e chilometri di nulla* la natura gioca il ruolo principale:

Mentre ci avvicinavamo alle paludi del Ciad ci abbassammo su un fiume fangoso e atterrammo all'aeroporto di Fort Lamy, uno dei paesaggi più desolati che abbia mai visto; in questa stagione dell'anno il campo era asciutto ma nella stagione piovosa era immerso nella palude e quasi completamente isolato dal resto del mondo. Eravamo nel Ciad, in territorio di francesi liberi. Sulla spianata vi erano alcuni aeroplani di marca britannica contrassegnati sulle ali dalla croce di Lorena; per la prima volta durante il mio volo mi trovavo in patria, con i piedi su terra francese, mi trovavo in mezzo ai soldati francesi⁴.

Al contrario, Eva Curie annotava la bellezza del Sudamerica e le foreste della Guiana, dove la natura sembrava troppo potente per poter essere conquistata dall'uomo. Niente strade, solo case e centinaia di chilometri di giungla, il regno della natura selvaggia: sole, fiumi, vegetazione, gli animali, null'altro. Una boscaglia che sembrava così immane da poter inghiottire la guerra senza neanche accorgersene; il delta del Rio delle Amazzoni era così largo che anche l'aereo impiegò un certo tempo per attraversarlo.

Venerdì 21 novembre Eva Curie si trovava ad ammirare la bassa valle del Nilo guardandola dal cielo:

Potevo rendermi conto in un attimo della verità di quanto era stato scritto e detto su questa regione nel corso dei millenni. Era la fertilità prodigiosa di fronte al deserto, la vita di fronte alla morte; l'intera vallata diradava verso il Mediterraneo come un'immensa fiumana verde di vegetazione [...] il colore dei campi coltivati, il colore del fango disseccato del delta, il colore della terra irrigata era nei colori e disegni delle antiche stoffe e dell'arte egiziana. Naturalmente tutti i passeggeri si gettarono sulla sinistra dell'aeroplano non appena giungemmo in vista delle Piramidi. Per un francese era di prammatica rievocare la frase napoleonica: 'soldati dall'alto di queste Piramidi, quaranta secoli vi guardano'. Ma noi eravamo su nel cielo, più alto delle più alte piramidi, guardando dall'alto in basso i famosi quaranta secoli; per noi era come se un gigantesco

⁴ *Ibidem*, p. 36.

fanciullo si fosse trastullato a costruire con la sabbia del deserto queste forme triangolari che per un caso non erano ancora state disfatte dalla mare⁵.

Un libro ponderoso in definitiva, da cui trarre una sintesi comprensibile è stato piuttosto difficoltoso, per il timore di impoverirne la ricchezza; lo spazio preferenziale, gioco forza, è stato riservato ai colloqui con i grandi personaggi di queste vicende: Sun-Yat-Sen, Nehru, Gandhi; un libro infine, che avrebbe certamente meritato una ristampa, da me invano cercata, in cui ha avuto la sua parte il fatto che fosse stato scritto da una penna femminile. Sono piuttosto convinta che una firma maschile del giornalismo sarebbe stata più ascoltata.

UNICA DONNA

Fra i tanti primati come corrispondente di guerra, Eva Curie è stata la prima donna bianca in visita al campo americano in Nigeria⁶; le autorità, valendosi della mano d'opera locale, avevano eretto in quattro mesi venti bassi fabbricati grigi, fatti di una mistura di cemento e di sabbia marina non lavata che potevano alloggiare trecento persone. Circa centosettantacinque negri erano impiegati regolarmente nel campo, comprese le funzioni di barbiere; giovani soldati a torso nudo aspettavano il proprio turno per farsi radere all'aperto; operai indigeni segavano e martellavano, mentre le loro mogli, riunite in una specie di accampamento cuocevano il riso in rudimentali focolari. Le basi erano create dal nulla servendosi di una foresta di palme, e di una palude con cespugli infestati da zanzare, formiche, termiti. Il che significava creare strade, centrali elettriche, stazioni radio, **hangars**, officine, case d'abitazione, magazzini, scavare pozzi artesiani e costruire impianti per la filtrazione e il risanamento delle acque. Era necessario far venire dagli Stati Uniti per le suppellettili domestiche: tubature di piombo, stoviglie, mobilia, letti, lenzuola; più di settecento articoli solo per le abitazioni. Con i camioncini venivano portati macchine elettriche, per lavare i piatti, stirare, frigoriferi elettrici⁷.

⁵ *Ibidem*, p. 50-1.

⁶ Il lavoro di scrittura della guerra per le donne risale alla prima guerra mondiale, se si eccettua per l'Italia la lotta delle patriote risorgimentali. Una mia riflessione si trova nell'articolo scritto in occasione del Convegno Internazionale di studi storici, organizzato dall'Associazione di Storia Contemporanea, *Trame disperse. Esperienze di viaggio, di conoscenza e di combattimento nel mondo della Grande Guerra(1914-18)*, si veda nel volume omonimo, M. Severini (a cura di), il mio articolo *La guerra come esperienza di scrittura: giornaliste e corrispondenti*, Venezia, Marsilio, 2015.

⁷ Le previsioni alimentari erano il consumo in sei mesi di 5200 kg di patate, 20.100 di carte, 7000 di burro, 18.900 di farina e migliaia di altre cose. Questi erano i pionieri modello 1941, scrive la Curie, con le radio e i refrigeranti elettrici a portata di mano: pionieri aerodinamici e l'atmosfera che ricordava le sale di convegno delle università americane: *ibidem*, pp. 31- 32.

CORRISPONDENTE DI GUERRA

Il lavoro di corrispondente di guerra di Eva differiva da quello dei suoi colleghi perché non tutti affrontavano i suoi stessi spostamenti.

Mi stavo accorgendo che viaggiare giorno e notte, visitare luoghi di avvicinare persone, scrivere messaggi, batterli a macchine diverse copie, lottare con la censura, prendere i necessari accordi per il proseguimento del viaggio, raccogliere materiale per un libro, e non parliamo del continuo fare e disfare il bagaglio, lavare calze e vestiti, pulire le scarpe e così via era un programma che difficilmente si adattava alla dura realtà che le giornate hanno solo 24 ore. Per me poi erano ancora più brevi perché andavo verso Oriente e seguitavo quindi a mettere avanti il mio orologio. Mi ero prefissata di viaggiare con la maggiore rapidità possibile per poter avere un quadro dei vari paesi in guerra naturalmente superficiale, ma per quanto era possibile lo volevo simultaneo. Seguitavo ad attenermi a questa teoria quantunque mi rendessi conto che i corrispondenti di guerra lavoravano di solito in condizioni molto diverse: sono addetti ad una certa zona che vengono a conoscere profondamente e pur essendo estremamente occupati in certi giorni il ritmo generale della loro vita segue quello degli avvenimenti della guerra in quella zona e non un programma rigido di attività⁸.

Anche nei civili e nei militari di ogni grado, la presenza di una donna destava reazioni di vario genere. Al Cairo, quando cercava di farsi aprire la strada per visitare il fronte libico, si rese conto che non era cosa facile: finora a nessuna donna sia inglese che straniera era stato consentito di penetrare nel deserto occidentale. Inoltre, Marie Curie arrivava nel momento di un'offensiva su vasta scala; gli ufficiali, scriveva, non sembravano dell'opinione che mandarmi al fronte fosse uno dei provvedimenti di importanza decisiva per le sorti della guerra e quando l'apparecchio atterrò sulla linea di confine con la Libia, su una pista che non era molto diversa dalla sabbia che la circondava, a poche centinaia di metri aveva sede il quartier generale dell'ottava armata, ora all'offensiva; «a una trentina di chilometri dalle prime linee non vi era che deserto attorno a noi sino a perdita d'occhio, vi erano autocarri sparsi qua e là e basse tende minuscole del colore della sabbia. Avevo lasciato New York esattamente due settimane prima per andare a vedere la guerra. La guerra era qui: in questa terra austera e desolata»⁹.

⁸ *Ibidem*, pp. 36.

⁹ *Ibidem*, p. 53. L'autrice viene informata che il figlio di Winston Churchill il maggiore Randolph Churchill sarebbe partito per il fronte il giorno dopo e che sarebbe potuta andare con lui. Gli ufficiali e i piloti dell'aviazione britannica che sabato 23 novembre attendevano la partenza dell'apparecchio militare da trasporto furono stupiti oltre ogni dire nel vedere che il maggiore scendeva dalla sua macchina in compagnia di una donna sconosciuta che per giunta aveva l'intenzione di salire sull'apparecchio. Con discrezione tipicamente inglese di ufficiali si guardarono bene dal chiedere chi ero o cosa facevo e quando si resero conto che era accaduto il peggio perché mi ero infilata nell'aeroplano mantennero un dignitoso silenzio, seguitando tuttavia a chiedersi chi mai avesse autorizzato una simile mostruosità. Tutta la scena divertì non poco Churchill che godeva molto dello scherzo fatto alla burocrazia, *ibidem*, p. 52.

Il confine della Libia o quello che tutti chiamavano il reticolato era una barriera di fitto spinato larga tre metri e alta un metro, che Mussolini aveva fatto stendere per più di 300 chilometri lungo la linea di confine per impedire che le tribù indigene si allontanassero dal territorio italiano e dalle gioie del regime fascista. Il reticolato che era stato squarciato in parecchi punti ed era costeggiato da pali telegrafici costruiti dagli inglesi, era una grazia di Dio per gli aeroplani, le tank, i camion e le truppe che avevano perso la strada interna o nel cielo bastava seguire il reticolato e si era certi di arrivare da qualche parte o al Nord o al sud.

Della sua rarità come corrispondente donna, e per giunta sempre in movimento, si rendeva perfettamente conto. Lei stessa scrive che di ritorno al Cairo durante la sua assenza era stata predisposta una visita al porto del Mar Rosso dove arrivavano i rifornimenti di guerra americani e inglesi per il medio oriente. “Dovevo partire il mattino seguente e assicurare un’altra vittoria femminista diventando la prima donna ammessa a bordo di una nave di rifornimento americana in questa parte del mondo”¹⁰. Non si può certo dire però che come donna le fossero risparmiate fatiche e prove fisiche, di cui peraltro non si lamentava mai. Del soggiorno al Cairo ricorda nel suo libro:

Mi fu letteralmente impossibile scendere dal letto senza svenire e il termometro segnava 40. Non sentivo il caldo, mi sentivo anzi disperatamente gelata. Dopo un po’ il dottore fece la sua diagnosi malaria maligna, presa dieci giorni prima in Nigeria da una puntura di zanzara. Lunedì 8 dicembre alle sette del mattino bussarono alla mia porta gridando: il Giappone ha attaccato le Hawaii, le perdite americane sono enormi. Da quel momento in poi non facemmo altro che cercare di avere notizie scuotendo con impazienza il vecchio apparecchio radio perché ci dicesse che cosa. Scoprii che lo stupore non è un sentimento momentaneo e dopo dodici ore era ancora stupefatta dell’attacco, così come lo Stato nel momento in cui avevo preso la notizia. Tutti quelli che incontrai durante la giornata avevano il loro viso atteggiato allo stesso stupore¹¹.

La mancanza d’acqua nelle zone desertiche non era certamente una condizione adatta ad una donna. Eva Curie ricorda tutte le preghiere di usare l’acqua con discrezione, perché doveva essere portata a dorso d’asino. La provvista d’acqua era molto scarsa e la gente che viveva nelle zone desertiche doveva estrarre ogni goccia d’acqua da pozzi profondi 60 metri e trasportarla una trentina di chilometri:

[...] era venuto il momento di alzarmi, di mettere un paio di pantaloni, una camicia, un maglione e un paio di scarponi, il momento di andare all’affannosa ricerca di una ciotola d’acqua rarissima e preziosa per potervi lavare per l’acqua; mi insegnarono la tecnica del deserto: con l’acqua della ciotola si lavavano prima i denti, poi la faccia, poi le mani; in quel momento udì la voce di un soldato vicino a lei: per favore mi può dare la sua acqua? La schiuma di sapone rimasta nella sua ciotola veniva poi raccolta con cura

¹⁰ *Ibidem*, p. 82.

¹¹ *Ibidem*, p. 96.

insieme al fondo delle altre in essa in un catino per lavare [...]. Mi passarono i brividi, mi sentii molto bene. Erano circa le sette e per un mattino radioso, splendente, frizzante. Avevo voglia di fischiare e di cantare, mi pareva che quest'aria secca fosse quanto mai salubre, i compagni la guardavano con un senso di sollievo; avevano pensato che nel deserto non sarebbe stata una seccatura ed stavano scoprendo che quanto a vivere in mezzo alla sabbia le donne non se la cavavano certo peggio degli uomini. In realtà la sabbia, dopo alcune ore dalle pulizie personali, rendeva tutti uguali; sollevata dal vento, si impastava sulle facce e nei capelli e ricopriva i volti di un cerone giallo, come si fossero tutti truccati per andare a un ballo orientale¹².

Per svolgere il suo lavoro anche nel deserto, c'erano soltanto due possibilità: stare al quartier generale e non vedere nulla, o cercare di andare più vicino alle zone dove si combatteva, giacché non esisteva un fronte. Un ufficiale addetto al servizio stampa dell'aeronautica le propose di prendere una macchina, viaggiare verso nord sperando di poter raggiungere la base di una squadriglia di esplorazione e avere informazioni dirette sulla via da seguire; l'automobile militare era stata ricoperta per renderla meno visibile dall'alto da una crosta di sabbia disseccata che copriva e oscurava persino i finestrini. Ammonticchiati nell'interno cappotti, macchine per scrivere ed elmetti d'acciaio. Inoltre, gallette militari, un po' d'acqua ed una elegante fiaschetta d'argento appartenente a Churchill con un blasone inciso ed iniziali, riempita di whisky. Il deserto, annotava Eva Curie, non era così piano come aveva immaginato: quasi subito una molla della nostra macchina si spezzò in uno sobbalzo che ci fece sbattere la testa contro il petto. Da quel momento in poi l'automobile non fece altro che scricchiolare continuamente; un cigolio metallico accompagnava i sobbalzi; si scoprì che il sistema migliore era rilassare i corpi e seguire passivamente le scosse della macchina, come se fossero senza ossa e senza muscoli.

I VIAGGI, I COLLOQUI

Eva Curie oltre a viaggiare incessantemente e con ogni mezzo, a scrivere in ogni situazione, a inviare dispacci in situazioni di fortuna, cercava e otteneva colloqui con le alte sfere militari, capi di stato, leaders che hanno cambiato il corso della storia. Ricorda il colloquio con il generale inglese W. H.A. Bishop, comandante delle forze militari dell'Africa occidentale britannica, l'uomo più importante che esistesse in un raggio di centinaia di chilometri; «mai durante il nostro colloquio del 15 novembre 1941 il generale espresse l'opinione che l'America potesse, volesse o dovesse entrare in guerra. Non mi fece alcuna domanda benché sapesse che ero appena arrivata da New York». Il colloquio si spostò sulle giornate spaventose del giugno 1940, quando l'equipaggiamento dell'Inghilterra era minimo, ma il suo

¹² *Ibidem*, pp. 64 e ss.

morale, malgrado tutto, resistette saldamente. Il generale descrisse una riunione del consiglio di guerra alla quale aveva assistito. Winston Churchill¹³, che era appena tornato da Tours, aveva annunciato tra lo sbigottimento dei suoi ministri che la Francia stava per arrendersi esaminando «la disperata situazione militare, la disperata situazione politica e aveva concluso dicendo a bassa voce ma con energia queste parole: Noi affrontiamo ora la Germania isolati, siamo soli; vi fu allora un mortale silenzio che io non dimenticherò mai; Churchill sollevò il capo con fierezza e guardandoci in atteggiamento di sfida disse semplicemente: ‘considero questo un incitamento»¹⁴.

Nel colloquio con un pilota tedesco alto e biondo che aveva preso parte alla conquista della sua patria e parlava un po' di francese emerse la convinzione che avrebbero vinto i tedeschi. Quando seppe che era francese parve sorpreso e di colpo, quando stava per andare via, voltandosi verso Eva Curie disse severamente «mi può dire cosa mai penserebbe il maresciallo Pétain di una francese che si trova qui con gli inglesi? Non credo che sarebbe troppo contento. Gli spiegai con calma che molti francesi al pari di me non riconoscevano l'armistizio di Compiègne e si considerano ancora in guerra con la Germania fino alla vittoria finale. Questi sono i francesi liberi. Forse non ne aveva sentito parlare e lo ammise. A parte questo mostrò chiaramente che non ci teneva più a parlare con me, con una donna che non rientrava nel suo concetto del mondo che dissentiva dall'ordine nuovo»¹⁵.

Dopo aver percorso ventiquattro chilometri, la zona di combattimento era vicina:

I soldati inglesi erano stati parecchi giorni senza radersi, senza spogliarsi, senza lavarsi, e praticamente non avevano dormito dall'inizio dell'offensiva. Avevano la barba ispida, le uniformi sdrucite, i loro visi al pari delle loro scarpe erano coperti da uno strato di sabbia; gli occhi arrossati non potevano sopportare i raggi accecanti del sole. Che differenza fra loro e i loro arroganti nemici tedeschi, scriveva la Curie. Non si vantavano, ma sulle facce stanche si leggeva la ferrea decisione di vincere anche se fosse stato necessario combattere per vent'anni. Si scorgeva in loro una resistenza eroica. Erano anime semplici, uomini del popolo che dovevano scontare con il loro sangue la cieca politica britannica di anteguerra, la mancanza di preparazione, l'incredibile indulgenza verso il terzo Reich. Da anni stavano combattendo una guerra che, lo sapevano bene, nelle sue fasi iniziali non poteva che consistere in una serie di azioni per guadagnare tempo, l'Inghilterra aveva dovuto creare un esercito dal nulla e dopo la caduta della Francia si era sempre trovata disperatamente a corto di materiali e di uomini dovendo resistere in tutte le parti del mondo. Si vagava nella più completa solitudine, nel tentativo di scovare la base aerea

¹³ Su di lui le due recenti biografie, M. Gilbert, *Winston Churchill. La vita politica e privata*, Milano, Mondadori, 2018 e A. McCarten, *L'ora più buia. Maggio 1940 come Churchill ha salvato il mondo dal baratro*, Milano, Mondadori, 2018.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 33-35.

¹⁵ *Ibidem*, p. 69.

dove la guida voleva arrivare. L'automobile scuoteva tutti all'interno e li gettava uno contro l'altro come in mezzo a un'enorme folla. Tutti gli uomini che s'incontravano in automobile, in autocarro o senza ripetevano che i tedeschi erano penetrati attraverso le formazioni e si erano perduti. Quando furono avvistate in lontananza colonne di fumo che probabilmente si alzavano da depositi di benzina appena bombardati, l'ufficiale diede ordine al guidatore di ritornare, senza stare a sentire le rimostranze degli altri corrispondenti. Era la prima volta che aveva la responsabilità di aver portato una donna nel deserto e non voleva correre rischi in una giornata come questa. Al tramonto, un gruppo di soldati erano raccolti attorno ad un Hurricane pilotato da un aviatore delle forze aeree britanniche che aveva fatto un atterraggio forzato.

Sentimmo ancora una volta la stessa storia: ero in un bombardamento a volo radente, mi smarrii, mi potete dire dove mi trovo? La pronuncia straniera di questo aviatore mi era familiare. Gli chiesi in polacco la sua nazionalità. Era proprio polacco; non ho mai visto un uomo così meravigliato prima di tutto per aver incontrato nel deserto una donna, in secondo luogo nel sentire che questa donna parlava polacco, in terzo luogo nell'apprendere che essa era la figlia di Marie Curie. Mi disse: 'ma ho letto il suo libro quand'ero a Bagdad nella traduzione russa'. Non sapevo dell'esistenza di una traduzione russa nella biografia di mia madre¹⁶.

PATRIOTTISMO E POLITICA

Mentre il Lockheed volava sull'arida regione del Ciad verso i confini del Sudan, Eva ricorda di aver provato un'intima sensazione di orgoglio al pensiero che senza i francesi liberi l'aeroplano e i suoi passeggeri non avrebbero avuto la possibilità di volare, gli inglesi e gli americani non si sarebbero trovati in questo periodo, nel 1941, in condizioni di attivare attraverso l'Africa linee aeree di trasporto e di rifornimento per i vari fronti. Se invece di passare a De Gaulle¹⁷, l'Africa equatoriale francese e il Camerun fossero rimasti sotto il controllo di Vichy dopo la caduta della Francia, le colonie inglesi della costa occidentale si sarebbero trovate isolate in un semicerchio di territori occupati; era significativo il fatto che il Ciad, il primo possedimento di una certa importanza dell'impero coloniale francese a proclamare la sua decisione di proseguire la guerra, era in quel momento governato da un negro della Martinica, cittadino francese delle Indie occidentali che ripudiava un pregiudizio di razza; uno degli elementi direttivi dell'amministrazione coloniale francese che nelle settimane successive all'armistizio aveva dimostrato di essere molto più patriota di tanti francesi dalla pelle bianca.

Aveva recisamente rifiutato, precisava Eva Curie, di ricevere gli emissari del governo di Vichy venuti per ammansirlo, con l'unanime appoggio delle sue truppe, ufficiali bianchi e soldati indigeni, dichiarando il Ciad territorio

¹⁶ *Ibidem*, pp. 72-4.

¹⁷ Su di lui, R. Brizzi, M. Marchi, *Charles De Gaulle*, Bologna, Il Mulino, 2008.

dei francesi liberi. Il governatore era stato in seguito nominato dal generale De Gaulle governatore generale dell'Africa equatoriale un territorio che era grande più di quattro volte la Francia con una popolazione di circa 3 milioni di indigeni e 5000 bianchi.

Eva Curie definiva saggio il sistema coloniale francese che per quanto sotto certi aspetti si fosse mostrato manchevole, non era mai stato disonorato da discriminazioni razziali. La Repubblica francese aveva amministrato le sue colonie con l'intento di creare non sudditi, ma dei cittadini francesi. Colpiva il fatto che nel 1940 non uno dei territori dell'impero francese neppure quelli sotto mandato come la Siria e il Libano, dove l'amministrazione si era trovata in passato in serie difficoltà e dove la propaganda straniera era stata forte, aveva mosso un solo passo contro la Francia sconfitta, né cercato di pugnalarla a tradimento mentre stava per cadere. Nemmeno una minuscola isola aveva ritenuto necessario ricorrere alla protezione di qualche potenza straniera. Alcuni territori passarono a De Gaulle, altri rimasero fedeli a Vichy; sia in un caso che nell'altro le colonie rimasero spontaneamente fedeli alla bandiera francese; quando l'Indocina passò sotto il comando giapponese non fu per volontà della popolazione, ma in conseguenza di un proditorio mercato concluso dagli uomini del maresciallo Pétain. Un governo francese aveva tradito l'impero ma l'impero non aveva tradito la Francia¹⁸. Eva Curie riconosceva a De Gaulle tutti i meriti di uomo politico, benché non fosse stata la sua professione e di salvatore della patria. In mezzo al panico e al disordine della disfatta formidabile il grande merito del generale De Gaulle fu quello di aver fiducia nella sopravvivenza di migliaia, di milioni di uomini. Il suo appello datato 19 giugno 1940 fu memorabile:

Di fronte alla confusione dell'armata francese, alla disintegrazione del governo, caduto sotto il giogo nemico, di fronte alla paralisi di tutte le nostre istituzioni, io, generale De Gaulle, soldato francese e capo, assumo il diritto di parlare a nome della Francia. In nome della Francia faccio la seguente dichiarazione formale: ogni francese che in questo momento porta armi ha il sacro dovere di continuare a resistere. Deporre le armi, abbandonare una posizione militare, lasciare che una parte per quanto piccola di terra francese cada in mano al nemico sarebbe un delitto contro la Francia [...] soldati di Francia, ovunque vi troviate, resistete!¹⁹.

Le prime settimane e i primi mesi di soggiorno in Inghilterra avevano richiesto al generale De Gaulle tutto lo stoicismo di cui era capace; gli insuccessi erano stati numerosi. De Gaulle aveva sperato di riuscire fin dal principio a sovvertire la funesta capitolazione francese e di riportare sul terreno della resistenza l'impero, la flotta, i resti dell'esercito, ma non era riuscito in questo compito. Invece di riunire attorno a sé centinaia di migliaia di uomini, De Gaulle si era trovato nel

¹⁸ *Diario*, cit., pp. 45-7.

¹⁹ *Ibidem*, p. 125.

luglio 1940 con poche migliaia di uomini provenienti dalle più disparate unità. Tutti noi che vedemmo il generale De Gaulle due giorni a Londra, scriveva Eva Curie, non dimenticheremo mai che egli non perdette la speranza nemmeno nelle ore più nere della nostra storia. Dalle sue labbra non uscì mai una parola di scoraggiamento, di dubbio. In una Inghilterra isolata, che il mondo intero considerava già come perduta, il silenzioso ufficiale abbandonato da tutti continuò a istruire il suo esiguo nucleo di volontari:

Ancora oggi ho davanti agli occhi De Gaulle ad Aldershot, il 25 agosto 1940 quando re Giorgio VI passò in rivista per la prima volta le nostre truppe; fu una parata davvero povera, patetica, al suono delle marce militari francesi il sovrano inglese e il giovane generale francese erano passati lentamente davanti a poche rade file di soldati senza armi, che stavano sull'attenti; noi francesi che assistevamo alla cerimonia ricordavamo la fantastica, interminabile sfilata di 50.000 soldati francesi che aveva avuto luogo due anni prima a Versailles, in onore di re Giorgio in un entusiasmo indescrivibile. Il contrasto era penosissimo per tutti noi, ma non per De Gaulle. Questo capo alto di statura e un po' goffo si comportò con orgoglio come se stesse passando in rivista il più formidabile esercito del mondo. Sapeva bene che quello era uno dei più importanti eserciti della storia di Francia: l'esercito che da solo si era imposto di salvare l'onore del nostro paese. La gente dice che De Gaulle è intrattabile. Lo è. Ha un tono spavaldo, un arrogante coraggio delle proprie opinioni e che importa? Ha avuto ragione. È a pensarci bene, solo un uomo con un carattere fiero e indipendente avrebbe potuto osare di fare quello che fece De Gaulle nel giugno 1940; ci voleva un patriota inflessibile e fanatico per avere il coraggio di sollevarsi contro l'inderogabile tradizione dell'esercito francese: il rispetto per il grado; per un ufficiale di carriera era un tremendo dilemma la scelta tra due sentimenti indissolubilmente uniti nella mente di ogni soldato: l'onore e la disciplina.

Era necessario il sacro furore da cui era animato De Gaulle e anche la sua fiera tempra di ribelle che per anni lo aveva portato a protestare contro l'antiquata tecnica militare dei suoi superiori. Per un uomo che fino a poche settimane prima dell'armistizio era stato un semplice colonnello, era stata certamente una decisione dura e difficile quella di mettersi contro il canuto, venerato eroe della Francia, il maresciallo Pétain, ed apostrofarlo seccamente alla radio con queste parole che erano l'esatta profezia della miserevole carriera di Pétain quale capo dello Stato:

Ammantandovi dei gloriosi servizi che avete reso alla Francia nel corso dell'ultima guerra, vi siete arrogato la responsabilità di chiedere un armistizio [...] Avete ritenuto assurdi tutti i piani per continuare la resistenza dell'impero. Avete considerato inutili gli sforzi che l'impero britannico sta compiendo e seguirà a compiere. Avete respinto a priori il grande aiuto che l'America gli offriva. Avete creduto la partita perduta, avete scoperto le vostre carte, avete abbandonato la posta come se non ci fosse rimasta nemmeno una carta da giocare. Ecco le tragiche conseguenze dello scoraggiamento profondo, dell'annientamento della volontà di resistenza nelle nostre forze nazionali. E allo stesso momento Maresciallo voi fate appello alla Francia, a questa Francia che ha visto la resa, il saccheggio, la schiavitù, perché riprenda il lavoro, la ricostruzione, perché risorga dalle sue rovine. Ma in quale atmosfera, con quali mezzi, in nome di quali principi vi aspettate che la Francia risorga, mentre la premono lo scarpone tedesco, il tallone italiano? Sì la Francia risorgerà. Risorgerà con la libertà. Risorgerà con la vittoria.

In tutto l'impero, in tutto il mondo, qui, in questo paese, le forze della Francia si levano e si organizzano. Giorno verrà in cui le nostre armi si uniranno a quelle dei nostri alleati e ci riporteranno in trionfo nella terra del nostro popolo, quel giorno, sì, segnerà la rinascita della Francia [...].

In quest'atmosfera il generale De Gaulle pensò che era venuto il momento per concludere in previsione di una vittoria alleata, un trattato con il primo ministro della Gran Bretagna. Churchill non esitò a fare una solenne promessa ad un quasi ignoto ufficiale francese. De Gaulle, il 7 agosto 1940, uscì da Downing Street con il memorandum che sanzionava il riconoscimento giuridico internazionale al movimento della Francia libera con la dichiarazione firmata dal primo ministro: "Dichiaro che il governo di Sua Maestà è deciso, non appena gli eserciti alleati avranno conseguito la vittoria, ad assicurare il ristabilimento completo dell'indipendenza e della grandezza della Francia". L'irremovibile decisione di De Gaulle in quei momenti non era dovuta soltanto al suo carattere di ferro; la forza essenziale di De Gaulle consisteva soprattutto nella cristallina visione che aveva avuto sin dal giugno 1940 degli sviluppi passati, presenti e futuri della guerra. Il tecnico che per anni aveva acutamente additato a uno stato maggiore francese che non voleva né vedere né sentire gli errori di quel che definiva un cattivo sistema militare, non era certo rimasto stupefatto dalla sconfitta. Era appunto contro il pericolo di una simile sconfitta che aveva ripetutamente messo in guardia fin dal 1934, sapendo da un pezzo quali erano i punti deboli. Mentre tutto il mondo aveva perso ogni speranza sulla sorte della Francia, il Generale manteneva assoluta fiducia che con armi adatte e un comando deciso i soldati francesi avrebbero potuto un giorno tornare a combattere con il consueto valore. Nel giugno 1940 fu in grado di anticipare ai francesi attoniti gli sviluppi futuri: la battaglia di Francia non sarà decisiva questa guerra. Questa è una guerra mondiale, precisava, siamo annientati dalle forze meccanizzate, e li potremo annientare solo se avremo forze meccanizzate superiori. Questo è il destino del mondo. L'onore e il buon senso, l'interesse del paese, impongono a tutti i francesi liberi, ovunque si trovino di continuare la lotta tutti i mezzi a disposizione.

Con il passare dei mesi, il successo degli sforzi di De Gaulle cominciò a rendersi evidente. Nel 1942, generale De Gaulle poteva dire con orgoglio di aver scelto la via più difficile ma al tempo stesso la più logica: la via diritta. "Sono pronto a riconfermare senza alcuna modificazione tutto quello che ho fatto oggetto, a partire dal 18 giugno 1940; nella situazione in cui la Francia si trova non sono possibili le transazioni né compromessi. Che cosa sarebbe diventato il nostro paese se Giovanna d'Arco, Danton, Clemenceau avessero fatto dei compromessi?". Poiché vasti territori passarono sotto il suo controllo, De Gaulle si trovò ad essere non solo un soldato, ma anche un amministratore. Anche in questo caso aveva scelto la via diritta: quest'ufficiale di provincia, nato in una famiglia di principi rigorosi e di tradizioni cattoliche, aveva immediatamente rimesso in vigore le

leggi della Repubblica francese in tutti i territori che venivano a cadere sotto la sua giurisdizione, persino a Madagascar; l'isola più bassa della Francia era rimasta per due anni sotto il governo di Vichy, prima di essere liberata dalle truppe alleate e nessun paese al mondo poteva fare unicamente affidamento sulla saggezza degli individui: le persone che esercitavano la loro autorità sia pure per un periodo provvisorio dovevano essere vincolate da solidi principi democratici dai quali non era permesso allontanarsi. Fu un principio equo e umano stabilire che le parti dell'impero francese che erano state liberate dalla sottomissione indiretta al governo nazista, fossero messe sotto la tutela di patrioti francesi e sotto le leggi della legittima costituzione fino al giorno in cui l'intera nazione francese sarebbe stata in grado di scegliersi liberamente il regime politico che più le si addiceva²⁰.

COLLOQUI CON LA STORIA

Fra le pagine più interessanti figurano quelle numerose che Eva Curie ha dedicato al viaggio in Russia, dove affronta dure prove fisiche; va incontro a temperature rigidissime, rischia il congelamento, ma ha anche modo di incontrare la popolazione civile, uomini e donne, artefici di quelle memorabili battaglie che salvarono non solo la Russia, ma l'intera Europa dal dilagare del nazismo. Un merito che l'Autrice riconosceva per intero a un paese da cui alla fine si allontana anche con una certa nostalgia pur essendo consapevole della distanza fra il suo modo di concepire la libertà politica e una Unione Sovietica stalinista. Si dichiarava felice e stranamente emozionata, volando verso un clima, una nazione, un paesaggio, un regime politico del tutto nuovi, e una terra del tutto ignota. L'Unione sovietica era alleata della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Polonia, della Francia libera, ma nessun paese era sinora rimasto così drammaticamente in disparte dal campo alleato, nessun paese era così estraneo agli altri come la Russia.

Baku, la prima delle città che vedeva era forse quella che più di ogni altra al mondo suscitava le brame di Hitler, ubicata in una zona dove la produzione del petrolio era straordinariamente concentrata. Se Hitler l'avesse conquistata avrebbe aggiunto 5 milioni di tonnellate annue alle sue scorte attuali, consentendo così di condurre simultaneamente operazioni su vasta scala in vari fronti, senza intaccare le riserve e correre il rischio di trovarsi a corto di carburante. Curie ha modo di conoscere l'eroismo in particolare delle donne, quelle lavoravano nelle fabbriche con gli stessi turni degli uomini, giorno e notte, quelle che avevano resistito all'avanzata dei tedeschi, le giovani impiegate nell'esercito, di servizio in zone di guerra, medici militari, pilote di aerei, ma anche ballerine come Olga Lepensinskaya, che si dedicava da molti anni all'attività sociale delle

²⁰ *Ibidem*, pp. 127-132.

organizzazioni comuniste dei giovani. Eva aveva ascoltato molteplici narrazioni delle atrocità dei tedeschi in ritirata, tali nella loro efferatezza, da lasciarle persino dei dubbi. Un capitolo a parte, che ha un valore pedagogico in sé, è dedicato alla visita a Tula, la città che non si era arresa né a Napoleone né a Denikin, né a Hitler, che per un mese e diciassette giorni aveva resistito senza arrendersi all'assedio dei tedeschi, e a Jasnaja Poljana, la tenuta dove Tolstoj aveva vissuto e lavorato per gran parte della sua vita, occupata e devastata dai tedeschi e riconquistata dall'Armata Rossa.

Fra tutti gli atti di devastazioni compiuti dai tedeschi, la distruzione del simbolico villaggio di Jasnaja Poliana aveva suscitato un'indignazione senza pari. Nell'Unione Sovietica Tolstoj era venerato non solo come scrittore, ma anche come l'uomo che durante il regime zarista era stato l'amico appassionato dei contadini delle classi povere. In una delle camere della casa di Tolstoj sulla porta c'era ancora un cartello: *confiscato dal comando militare*; poi alcuni mobili messi lì alla rinfusa, cornici vuote, due pianoforti a coda, su cui artisti famosi avevano suonato per Tolstoj; la camera da letto dove aveva scritto Anna Karenina era stata adibita a mensa ufficiali dai nazisti che avevano occupato la casa per un mese e mezzo. Nel pavimento della biblioteca, della camera di Tolstoj e di quella della moglie c'erano grandi buchi prodotti dal fuoco con le travi carbonizzate. Erano le camere che i nazisti avevano cosperso di liquido infiammabile sperando di poter dare fuoco a tutta la casa. Con una notazione priva di drammaticità, Eva Curie riporta un episodio che poteva rivelarsi fatale per lei.

Mentre ci inoltravamo lungo l'angusta strada di campagna, tutti a eccezione di me cominciarono a gridare. Il fatto è questo: senza che me ne fossi accorta il mio naso si era congelato ed era diventato completamente bianco. È una cosa molto grave esclamò Liuba (l'ufficiale russa che accompagnava Eva Curie n.d.r.), con molta preoccupazione; deve sfregarlo subito con lana e neve sino a quando comincia a fare male; cominciai a stropicciarmi il naso fino a che divenne rosso e cominciò a dolere. Solo allora gli astanti smisero di gridare, i contadini non mostrarono più interesse per me e se ne andarono. Evidentemente ero fuori pericolo²¹.

Eva costruisce un inedito paragone fra Tolstoj e la madre. Sebbene il grande scrittore e la grande scienziata non si fossero mai incontrati, sebbene avessero caratteri, predilezioni, credenze, profondamente diversi, la loro visione della vita presentava sotto certi aspetti una sorprendente affinità. Sia Maria Curie che Tolstoj avevano sempre sentito un senso di colpevolezza personale per le ineguaglianze sociali che tanti altri loro contemporanei consideravano naturale. Tolstoj aveva per lunghi anni fatto scuola agli analfabeti di Poljana e Marie Curie in gioventù aveva di nascosto iniziato una scuola per bambini in un minuscolo

²¹ *Ibidem*, p. 292.

villaggio della Polonia. Entrambi adoravano il lavoro manuale. Lo scrittore si vergognava di essere ricco e lei, dopo essere stata molto povera, non aveva voluto diventare ricca, rifiutando di fare soldi con la sua invenzione. Tolstoj non aveva voluto diritti d'autore e Marie Curie non aveva voluto brevetti fondati sulla sua scoperta. Ma dei due, era lei quella che aveva vinto nella gara verso la via ascetica, che aveva trasformato in realtà i suoi sogni di modestia, che era riuscita a morire lontano dalla sua ricchezza. Tolstoj in questo era fallito. La moglie e i figli avevano conservato parte delle ricchezze che egli aveva sempre cercato di dar via e che malgrado tutto, erano rimaste abbarbicate a lui. Malgrado il suo finale abbandono della famiglia e della casa, malgrado la sua morte nella modesta cameretta di un capostazione nella città meridionale di Astapovo, anche al termine della sua lunga vita nel momento in cui spirò era ancora il conte Leone Tolstoj²².

Dopo la Russia Eva raggiunge Calcutta, per poi arrivare a Chungking e ancora dopo a Rangoon in automobile o in treno. Il pianoro di Lashio in quella che era allora la Birmania le apparve dall'alto di una bellezza tale che provocare a Eva Curie il desiderio di stare là tutta la vita, un desiderio che avrebbe fatto sogghignare gli abitanti del luogo, come aggiunge poco dopo. Il viaggio in treno a Lashio sarebbe durato da trentacinque a cinquanta ore, con il caldo di giorno, il freddo di notte, fame, sete e soprattutto soste interminabili. Una volta arrivata, Eva Curie doveva andare in Cina. Ma per il momento poteva solo osservare Chungking, città dove le strade erano gradini, una capitale legata al resto del mondo non da treni, ma da aeroplani. Ci si arrivava con mezzi di trasporto incredibilmente contrastanti, passando da un trimotore ad un palanchino.

Mi assegnarono una angusta cella con un letto di legno, un catino, una brocca, un tavolino per la macchina da scrivere, e nei cassetti centinaia di fogli dattilografati lasciati in eredità dal mio predecessore. Le porte di tutte le camere si aprivano su un vasto cortile dal quale ognuno poteva vedere quel che facevano gli altri. Lo stesso accadeva per la porta della piccola baracca dove era situato l'unico stanzino da bagno e per il refettorio comune. Sentii immediatamente durante il primo pasto con i miei colleghi che avevano i nervi scossi, per questa vita priva di comodità e di indipendenza. L'atmosfera era densa di baruffe [...] ²³.

Eva sottolinea l'aspetto labirintico delle strade cinesi e il contrasto fra l'assoluta pulizia delle persone e l'abominevole sudiciume dell'ambiente, un insieme di indicibile povertà e di abbondanza. La parola scoraggiamento non esisteva nel loro vocabolario; erano stati capaci di resistere per quattro anni e mezzo all'invasore giapponese ritirandosi lentamente, emigrando da una zona all'altra e ricostruendo senza posa il loro paese distrutto: questo li aveva convinti

²² *Ibidem*, p. 300.

²³ *Ibidem*, p. 460.

che il Giappone non era invincibile. D'altro lato, il loro realismo e la tradizionale abitudine di vedere gli eventi *sub specie aeternitatis* li aveva convinti che se nel momento attuale gli alleati erano costretti a sacrificare terreno per guadagnare tempo, a lungo andare la nuova coalizione avrebbe certamente recato alla Cina immensi vantaggi. Le dodici principali linee ferroviarie del paese erano cadute in mano al nemico. In alcuni punti le rotaie erano state divelte per rallentare l'avanzata giapponese. Con sofferenze e confusione indicibili, i soldati cinesi e venti milioni di persone si erano ritirati verso l'interno in una delle più grandi migrazioni della storia. Le rotaie e il materiale rotabile erano stati recuperati vennero usati tardi per costruire nuove linee nella Cina centrale e occidentale.

«Più guardavo queste risaie – annota la scrittrice nel suo *Diario* – più non riuscivo a capire come venisse avviata l'acqua verso questi campi e come facesse a rimanere lì con il passare dei giorni senza filtrare immediatamente il terreno poroso. Naturalmente mi fecero vedere il sistema di irrigazione, le palette che i contadini azionavano con i piedi e che pompavano l'acqua dentro gli angusti canali. Notai le creste sporgenti che bordavano un'unica terrazza acquitrinosa e impedivano che l'acqua si disperdesse giù per il declivio; era veramente uno degli spettacoli più affascinanti seguire una di queste famiglie di contadini, l'uomo, la donna, i bambini tutti vestiti di blu, che andavano da un campo all'altro camminando su queste creste in fila indiana mentre lo specchio d'acqua rifletteva i loro svelti profili con le teste in giù. Ma malgrado tutto seguivavo sempre a chiedermi perché l'acqua se ne stava sospesa come per un incantesimo sulla superficie del terreno; questo non era che uno dei tanti segreti che gli agricoltori cinesi si tramandavano di generazione in generazione»²⁴.

In quella regione i contadini, nonostante fosse una delle province più ricche della Cina, erano nella miseria più nera. La maggior parte di loro non aveva altro che debiti che a quanto mi dissero talvolta seguivano a pagare per sessant'anni. Mentre il governo nazionale era propenso gradatamente lentissime riforme, i governi comunisti delle regioni periferiche e delle zone in preda alla guerriglia stavano cercando di risolvere il problema drasticamente e a quanto pare con risultati abbastanza soddisfacenti, con la distribuzione di terre a coloro che erano pronti a coltivarle.

Eva fu anche invitata a Cheng-tu a un tè in suo onore nella città universitaria con un biglietto d'invito che diceva testualmente:

La signoria vostra è cordialmente invitata a intervenire a un ricevimento in onore della signorina Eva Curie, che avrà luogo sabato 7 marzo nella sala delle riunioni dell'edificio dell'amministrazione, a iniziativa del Circolo femminile internazionale, del Comitato nazionale della Young Women Christian Association, della sezione femminile della West China Union University e del Collegio Universitario Ginling.

²⁴ *Ibidem*, pp. 482-3.

Dopo una mezz'ora in cui gli studenti ragazze e ragazzi cantarono e danzarono in suo onore, la dottoressa Wu del collegio universitario, la condusse a visitare i dormitori delle università profughe che erano state trasferite dalle regioni orientali; centinaia di studenti provenienti da Nanchino e da Shanghai dormivano su dure cuccette, quattro per camera; le ragazze dai capelli corti e dalle facce intelligenti riunite nell'immenso refettorio le rivolsero molte domande sulla guerra, come avrebbero fatto delle ragazze americane, quasi con le stesse parole.

L'incontro con Chou En-Lai²⁵ al suo quartier generale fu invece avvolto nel più assoluto mistero, raggiungendo la casa appartata, una sorta di nascondiglio che sarebbe stato impossibile rintracciare una seconda volta. Al segnale convenuto, la porta sprangata si aprì. Chou En-Lai venne incontro a Eva che lo descrive come un individuo vivace dalla faccia mutevole e nervosa e dagli occhi nerissimi. Gli mancava la caratteristica calma orientale e il tradizionale umorismo cinese. Quel che era tipicamente cinese era invece il suo costante soffiare attraverso le narici.

Mi era difficile seguire la sua conversazione, parlava rapidamente in un pessimo inglese, scagliando parole a getto continuo. Da questa insalata di frasi brevi emergeva la personalità di un leader politico dotato d'intelligenza non comune, di un generale che aveva al tempo stesso la sottile abilità di un diplomatico e che era in grado di sviscerare a fondo una situazione senza lasciarsi dominare come un automa dalle direttive del partito. Il dirigente comunista riuscì in parte a chiarirmi l'atteggiamento dei rossi nei confronti di Chiang Kai-scek. In parole povere, la sostanza della cosa era che i comunisti si opponevano al governo del Kuomintang che essi definivano reazionario, mentre consideravano d'altro lato il generalissimo un capo militare insostituibile, il simbolo vivente dell'unità cinese²⁶.

Chou En-Lai aveva combattuto violentemente il Generalissimo a fianco dei capi comunisti più in vista, Mao Tse-tung e Chu Teh: quest'ultimo era stato l'unico generale cinese che Chiang non era mai riuscito a sconfiggere. Il programma comunista e il programma del Generalissimo per quanto fossero orientati uno verso la sinistra e l'altro a destra, s'incontravano tuttavia su due punti essenziali: la lotta contro i giapponesi e l'affrancamento della Cina da qualsiasi forma di imperialismo straniero. Nel corso delle giornate passate a Chunh-king, Eva ebbe anche l'occasione di fare la conoscenza di due delle famose sorelle Soong, la signora H.H. Kung e la signora Sun Yat-sen prima che il ritorno della moglie del generalissimo desse modo di conoscere la più nota delle sorelle. Eva Curie precisa di avere già seguito con un senso di ammirazione le vicende straordinarie

²⁵ Zhou Enlai (1898-1976) è stato un politico, rivoluzionario e diplomatico cinese. Importante dirigente del Partito Comunista Cinese, è stato a capo del governo della Repubblica Popolare Cinese dal 1949 fino alla morte.

²⁶ *Diario*, cit., p. 512

delle belle e intelligenti figlie del defunto Charles Soong, un grande finanziere cinese che aveva fatto i suoi studi negli Usa, fervente metodista, organizzatore di *Young Men Christian Association*, specializzato nella stampa e nella diffusione della Bibbia.

Al pari del padre, le tre ragazze avevano ricevuto parte della loro educazione in America: Eling e Chingling al Wesleyan College a Macon, Georgia, e Mayling all'Università di Wellesley nel Massachusetts. Al loro ritorno a Shangai avevano con i loro matrimoni apportato alla famiglia Soong tutto quel che in Cina significava potenza, influenza, prestigio. Chingling aveva sposato il padre della Repubblica cinese, il dott. Sun Yat-sen. La figlia maggiore Eling aveva scelto H.H. Kung grande banchiere, ricchissimo, attivo segretario dell'*y.m.c.a.* che discendeva direttamente dal fondatore della religione e della filosofia cinese, Confucio. Da ultimo, Mayling aveva sposato Chiang-Kai-Scek l'uomo che doveva raggiungere l'unità della Cina e guidare il Paese nella guerra di resistenza.

Dei tre eminenti mariti, Chiang era l'unico che non fosse cristiano al tempo del matrimonio, questo anzi era stato uno degli ostacoli al matrimonio con Mayling. Tuttavia, sotto l'influenza della moglie, Chiang aveva cominciato a studiare la Bibbia e dopo un certo tempo si era convertito al credo metodista. Si erano così concentrati nella famiglia Soong potere politico, militare, finanziario, prestigio di antiche tradizioni e di moderne dottrine rivoluzionarie e forti legami religiosi e culturali con i Paesi occidentali. Il matrimonio di Chingling con il grande dottore era stato l'inizio. Chingling era sotto molti aspetti la più importante delle sorelle, non fosse che per il fatto che grazie a lei era stata trasmessa alla famiglia Soong l'eredità spirituale di Sun Yat-sen. Ma proprio a questo riguardo si era venuta creando una situazione stranamente paradossale; la vedova di Sun Yat-sen non era ora che una figura isolata, una donna che nel corso degli ultimi quindici anni non aveva fatto altro che disapprovare la politica del Kuomintang, il partito al potere. Quando nel 1927 il partito si era scisso in due frazioni, di destra e sinistra, quando Chiang Kai-scek aveva iniziato un'interminabile campagna contro i rossi, la signora Sun si era risolutamente schierata con la frazione di sinistra. Aveva proclamato invocando la memoria del marito, che la rivoluzione era stata tradita e che questi essendo i suoi sentimenti, doveva astenersi completamente da una partecipazione attiva a sostegno delle nuove tendenze del partito. Nello stesso anno 1927, si era recata a Mosca, ove doveva trattarsi per qualche tempo. Destino volle che proprio in quell'anno il Generalissimo diventasse anche suo cognato a seguito del matrimonio con Mayling Soong. Un atteggiamento così indipendente non avrebbe mancato di rendere quanto mai critici i rapporti personali tra i componenti di qualsiasi famiglia al mondo-ovunque- salvo che in Cina. Persino negli anni in cui la signora Sun era vissuta a Hong Kong in volontario esilio non aveva mai cessato di essere in rapporti cordiali con le due sorelle che politicamente erano sull'altra sponda. Una famiglia cinese era veramente un blocco che nulla poteva spezzare. Trovai infatti la signora Sun Yat-Sen in casa della sorella maggiore, signora Kung quando mi recai a farle visita, mi ricevette in una piccola stanza disadorna. Era quindi una cenerentola? No! lo strano fascino della signora Sun era di tutt'altra natura. Era un crociato rimasto fedele ai suoi sogni di gioventù. Era una combattente. Dopo pochi minuti di conversazione dissi a me stessa: È una persona

con la quale Marie Curie sarebbe andata molto d'accordo. Chissà perché? certamente c'erano ben pochi punti di contatto tra una donna di scienza che viveva assorta nei suoi studi, che non s'era mai interessata di politica e una donna cinese che evidentemente era un'appassionata fautrice degli ideali di sinistra. Tuttavia c'erano molte cose in comune: questa assoluta schiettezza e questa semplicità. Il suo aspetto di donna di studio. Il fatto che pur nella sua composta modestia dava al tempo stesso un'impressione indimenticabile. La timidezza di ogni suo gesto. Una sensibilità accuratamente celata, ma che veniva urtata molto facilmente. E la voce, dolce, squisita, sommessa²⁷.

Eva descrive il Generalissimo come piccolo, magro, più vecchio di quel che ci si poteva aspettare. Indossava una semplice uniforme cachi, con corti baffi e con pochi capelli grigi. Anche gli occhi erano grigi, con un viso pallido e ascetico, con tratti delicati che però rivelavano forza, riservatezza e ostinazione. Senza ombra di dubbio era questo il padrone, nello stesso tempo Presidente del Consiglio supremo della difesa nazionale, capo del partito del Kuomintang, presidente dello Yuan esecutivo, Presidente del Consiglio politico popolare, Comandante supremo dell'esercito, della marina, dell'aviazione cinese, l'uomo che aveva un potere assoluto sul governo nazionale.

Il Generalissimo dominava la Cina libera, all'infuori delle zone controllate dai comunisti; il giorno dopo la liberazione delle zone occupate avrebbe riunito sotto la sua autorità una nazione di 450 milioni di abitanti; vedendoli uno a fianco all'altra, la scrittrice si rendeva conto degli enormi vantaggi della loro collaborazione: lui era cinese sino all'inverosimile, lei era occidentalizzata. Lui non parlava che lingue asiatiche, cinesi e giapponesi. Lei in realtà aveva dovuto imparare il cinese al suo ritorno dall'America, quando era già una donna. Lui aveva acquistato con il matrimonio una compagna capace di fargli da interprete nei confronti del mondo e da interprete del mondo nei suoi confronti. La signora sapeva scrivere in inglese e pensare in inglese. Sapeva quel che avrebbero assimilato e quel che avrebbero trovato ostico gli occidentali. In lei la Cina aveva trovato un'ambasciatrice impareggiabile; la signora presentava al mondo esterno una Cina che si faceva leggere, più accessibile, la Cina che anche gli agricoltori del Middle West riuscivano a comprendere e ammirare.

A Calcutta, Eva viene portata a visitare la parte più povera della città, affetta da piaghe che nessun proclama sarebbe stato in grado di sanare: la denutrizione, l'analfabetismo, le malattie e l'incredibile miseria delle gente. Questa era la ragione fondamentale dell'apatia del popolo indiano sia in pace che in guerra. Interi strati della popolazione, quelli che Gandhi aveva definito milioni di derelitti mezzo morti di fame, non avevano che la forza di cercare di non morire. In sosta davanti alle spelonche o alla botteguccia di un rivendugliolo musulmano, guardando con imbarazzo intere famiglie ammassate in pochi metri quadrati,

²⁷ *Ibidem*, pp. 525-6.

Eva non trova il coraggio di fare domande a quei disgraziati. Tutti restarono silenziosi come dei colpevoli.

Come avrei potuto osare di chiedere a una vecchia analfabeta che viveva in un'angusta tana d'argilla e tutto il giorno cuciva suole di cuoio per sandali che cosa pensasse dell'indipendenza dell'India o della guerra contro il Giappone? Quel che le importava era cucire nel corso di tre giorni una dozzina di paia di suole per guadagnare un totale di una rupia circa trenta centesimi, un quarto della quale andava in cuoio, aghi e filo. Con quel che le restava comprava del riso grigio e sudicio. Non mangiava mai altro. L'unica cosa che sapeva della guerra era che anche la sua catapecchia non era più sicura e che qualsiasi notte altri tormenti le potevano piovere giù dal cielo.

Senza dubbio i miglioramenti apportati dall'Inghilterra in questa enorme parte di continente popolata da 390 milioni di persone non erano stati pochi. C'era l'ammirevole rete ferroviaria, la quarta del mondo in chilometraggio, c'erano le estese opere d'irrigazione e i canali di manutenzione governativa che avevano efficacemente ridotto la carestia. Erano nati centri industriali, gigantesche città moderne, un'organizzazione amministrativa centrale, un regime unico fondato sull'ordine, sulla legalità, e la pace sul territorio indiano. Grandi cose, rimanevano tuttavia i sinistri spettri della povertà, della denutrizione, delle malattie, dell'oscurantismo, accoppiati alla superstizione e al fanatismo religioso, che incombevano sull'India impedendo alla grande maggioranza della popolazione di condurre una vita decente. Così la culla di tutte le civiltà, era rimasta arretrata di dieci secoli rispetto alle moderne nazioni del globo²⁸.

Eva che nella stazione di New Delhi trova ad accoglierla Nehru, lo definisce nel *Diario* come un principe dei racconti delle fate²⁹.

²⁸ *Ibidem*, pp. 560-2.

²⁹ Awaharlal Nehru nacque a Prayagraj, nell'Uttar Pradesh, nel 1889 da una famiglia di Pandit originaria del Kashmir, membri della casta dei Brahmini. Suo padre era Motilal Nehru, indipendentista indiano e presidente dell'*Indian National Congress*. Sua madre era Swaroop Rani. In Gran Bretagna frequentò la scuola maschile Harrow e il Trinity College di Cambridge. Durante il suo soggiorno nel Regno Unito era conosciuto anche come Joe Nehru. Nel 1916, Nehru sposò la sedicenne Kamala Kaul, da cui ha avuto l'unica figlia, Indira Priyadarshini. Al suo ritorno in India, venne convertito alla causa indipendentista indiana dall'incontro con Mohandas Gandhi, detto "il Mahatma", di cui divenne segretario nel 1917. Nel 1922, partecipò per la prima volta alle azioni di disobbedienza civile contro l'amministrazione coloniale britannica, finendo incarcerato. Scontò molte pene detentive, che lo consacrarono come il leader del movimento dell'indipendenza insieme a Gandhi. Entrò nell'*Indian National Congress*, di cui guidò l'ala di sinistra, di tendenza socialista. Nehru e i suoi colleghi furono liberati quando la British Cabinet Mission giunse per proporre i piani per il trasferimento di poteri. Una volta eletto, Nehru guidò un governo *ad interim* che venne indebolito da episodi di violenza comune e disordini politici e anche dall'opposizione della Lega Musulmana Panindiana (*All India Muslim League*) di Muhammad Ali Jinnah che reclamava la creazione di uno stato separato per i musulmani. Dopo falliti tentativi di formare coalizioni, Nehru, a malincuore, accettò la spartizione dell'India, secondo un programma realizzato dai britannici il 3 giugno 1947. Nehru diventò Primo ministro dell'India nel giorno dell'indipendenza, il 15 agosto 1947. Il suo discorso inaugurale si intitolava "Appuntamento con il destino" (*Tryst with destiny*): "Molti anni fa abbiamo fissato un appuntamento con il destino e ora è arrivato il momento in cui potremo riscattare il nostro impegno, non del tutto o in piena misura, ma in maniera molto consistente. Allo scoccare della mezzanotte, quando il mondo dorme, l'India si sveglierà alla vita e alla libertà. Raramente arriva un momento nella storia, quando usciamo dal vecchio ed entriamo nel nuovo, quando un'epoca finisce, e quando l'anima di una nazione, a lungo repressa, trova il potere d'esprimersi. È

Aveva tratti di un aristocratico, indossava con eleganza vestiti indiani, una tunica bianca abbottonata con il distintivo rosso e verde del Partito del Congresso, pantaloni bianchi attillati; sul capo, la bianca calotta dei seguaci di Gandhi. Era piccolo e smilzo, dai capelli grigi con una parziale calvizie, ma dimostrava poco i suoi cinquantadue anni. Nehru aveva ricevuto la casa in eredità dal padre, uno degli avvocati indiani più stimati della sua generazione, un'enorme villa bianca con dei loggiati a ogni piano, sorretto da colonne e una torre sormontata da una cupola rotonda. Il porticato con tutte le porte e finestre spalancate era sempre animato da una folla di bambini, di ospiti, di persone della famiglia e dei servitori. Era molto facile avvicinarlo perché era una persona semplice e amava la gente. Era stato liberato solo tre mesi e mezzo prima del 4 dicembre 1941, dopo essere stato in carcere l'ottava volta per un periodo di quattordici mesi. Complessivamente, aveva trascorso in prigione circa otto anni della sua vita. In una lettera alla figlia aveva descritto così la sua carriera: sono stato un dilettante in molte cose. Ho cominciato gli studi scientifici all'università poi sono passato alla legge e dopo essermi dedicato a varie cose interessanti, finalmente ho adottato una professione che in India ha molto successo ed è praticata su larga scala, quella di frequentatore delle carceri.

Appena arrivati alla sua casa, disse a Eva che attendeva per il giorno successivo una sessantina di ospiti per il matrimonio di sua figlia Indira. Come tutti i seguaci del Partito del Congresso la sposa avrebbe indossato abiti di cotone filato in casa. Nehru accennò non senza un certo orgoglio che aveva filato in prigione lui stesso parte del cotone con il quale poi era stato tessuto il roseo sari nuziale, bordato di ricami a fiori d'argento. La signora R. S. Pandit, la sorella, era stata ministro del Congresso in un governo provinciale e attualmente Presidente del Congresso femminile dell'India. Indira, la figlia era anch'essa bellissima, esile, pallida con un viso classico. Nehru viene definito dall'autrice come «un nazionalista indiano plasmato dall'Inghilterra, un nemico dell'Inghilterra di marca inglese».

Nella sua autobiografia aveva scritto che doveva all'Inghilterra una parte troppo considerevole della formazione per sentirsi interamente estraneo ad essa. Tuttavia, quando descriveva le relazioni non tra l'India e se stesso, ma tra l'India e gli inglesi, il quadro era a fosche tinte: per lui gli inglesi avevano posseduto il corpo dell'India, perché non l'avevano veramente conosciuta o cercato di conoscerla. Dopo secoli di contatto erano ancora lì uno di fronte all'altro con reciproca repulsione. Era alla figlia Indira che Nehru aveva mandato dalla prigione una serie di lettere, che vennero pubblicate formando un volume di quasi mille pagine. La tendenza fondamentale del suo pensiero che lo differenziava da molti dei suoi colleghi nazionalisti e particolarmente da Gandhi, era quella di considerare la causa dell'indipendenza dell'India come strettamente connessa al progresso universale, all'evoluzione politica del mondo. In lui erano

giusto che in questo momento solenne, prendiamo l'impegno di dedizione al servizio dell'India e del suo popolo e alla causa ancora più grande dell'umanità". Negli anni che seguirono l'indipendenza, Nehru affidò alla figlia Indira molti dei suoi affari personali. Con la sua leadership, il Congresso ottenne una schiacciante maggioranza nelle elezioni del 1952.

strettamente connesse l'emancipazione dell'India, la lotta contro l'imperialismo, la lotta contro il fascismo e infine, la lotta contro il capitalismo con la creazione di un'economia mondiale fondata sui principi marxisti.

Le maggioranze dei seguaci di Nehru in India e fuori lo seguivano con devozione sulla via del nazionalismo e dell'anti-imperialismo, ma lo abbandonavano quando parlava di socialismo. Facendo rabbrivire alcuni dei suoi ammiratori una volta aveva scritto: Non c'era alcuna possibilità di migliorare l'imperialismo e il capitalismo; l'unico miglioramento consisteva nel buttarli a mare tutti e due. Riteneva che le concezioni di imperialismo e di Commonwealth avrebbero dovuto far posto a una federazione mondiale. Non alludeva solo all'imperialismo britannico: in una delle lettere scritte alla figlia nel 1933 aveva descritto l'imperialismo americano come interessato unicamente a trarre profitti e finalizzato ad assumere il controllo delle ricchezze di un determinato Paese.

La rottura definitiva tra Nehru e la Gran Bretagna era avvenuta nel 1939 all'inizio delle ostilità. Inutilmente il Partito del Congresso aveva offerto la sua collaborazione all'Inghilterra in cambio del riconoscimento formale dell'indipendenza dell'India. Nehru aveva riaffermato la posizione assunta dal partito il 15 gennaio 1942 alla vigilia del suo incontro con Sir Stafford Cripps³⁰, che avrebbe presentato di lì a breve le proposte inglesi per l'indipendenza a patto del sostegno indiano alla guerra. Solo un'India libera e indipendente poteva essere in condizione di assumere la difesa del paese su una base nazionale e contribuire al trionfo del grande caos emerso dalla guerra. Al pari di tutti gli indiani con i quali l'autrice aveva finora parlato, neanche lui era in grado di formulare con precisione un programma politico che attenuasse le divergenze tra i musulmani, le caste indù, gli intoccabili, i principi, i Sikh. Asseriva però che il Partito del Congresso, era l'unico che poteva attuare l'unificazione dell'India poiché era contrario ad ogni discriminazione religiosa e razziale, annoverava a fianco della maggioranza indù migliaia di aderenti musulmani, ed era favorevole a un regime democratico regolato da una assemblea costituente eletta con il suffragio universale dei maggiorenti.

IL COLLOQUIO CON IL MAHATMA GANDHI

Forte di una lettera di presentazione di Nehru, Eva telefonò per un appuntamento con Gandhi:

³⁰ Sir Richard Stafford Cripps (Londra, 24 aprile 1889 - Zurigo, 21 aprile 1952) politico inglese ed esponente del Partito Laburista, dal 1940 fu ambasciatore a Mosca. Nel 1947, come Cancelliere dello Scacchiere sotto Clement Attlee, introdusse in Inghilterra l'*austerity* per ristabilire la bilancia commerciale e incrementare le esportazioni. Fu membro del Parlamento inglese dal 1931 fino al 1950, leader della Camera dei Comuni nel 1942, Ministro della Produzione Aerea dal 1942 al 1945, Rettore dell'Università di Aberdeen dal 1942 al 1945, Ministro dell'Economia nel 1947 e Cancelliere dello Scacchiere dal 1947 al 1950.

Mi sentivo molto fiera al pensiero di recarmi a fare visita al Mahatma settantaduenne, il più potente indiano dell'India, l'uomo che ogni giornalista a New Delhi cercava disperatamente di avvicinare. Con voce leggermente tremante diedi il mio nome al segretario che rispose al telefono. Mi chiese: può camminare? La cosa mi parve al di là dei limiti, tuttavia risposi di sì, senza dubbio potevo camminare, da anni non avevo fatto altro che camminare. Bene disse il segretario, allora Gandhi farà con lei la sua passeggiata mattutina domani alle sette. Credo di essere arrossita dalla gioia, era vero, avevo un appuntamento con Gandhi! pensai che non era una cosa da farsi arrivare al quartier generale del comitato esecutivo del congresso in una automobile ufficiale britannica; avrebbe suscitato delle reazioni e forse avrebbe finito col rovinare tutto quanto; mi recai quindi molto vicino alla residenza di Gandhi, scesi dalla macchina e feci a piedi gli ultimi cento passi sino al portone che avevo individuato da lontano poiché una folla di semplici e umili indiani era già raccolta nelle prime ore del mattino davanti alla sua casa, rispettosamente, come davanti a un santuario³¹.

Quasi immediatamente Eva Curie fu introdotta in una stanza piena di luce che dava sul giardino, non aveva mobili, c'era soltanto un materasso grande e spesso, interamente coperto dal lenzuolo bianco. Su di esso stava accoccolato con le esili gambe incrociate l'uomo più potente e più fragile del mondo. Gandhi era persino più piccolo e più magro di quel che Eva si sarebbe aspettata, adagiato seminudo sul materasso immacolato; pareva, scrive, un preziosissimo animaletto scuro, come un insetto puntato con uno spillo su un cuscino. Aveva una piccola testa triangolare, era quasi completamente calvo, con grandi orecchie sporgenti, un grande naso, piccoli baffi grigi che coprivano un labbro superiore e inesistente rispetto a un labbro inferiore molto spesso. Dalla sua bocca le parole inglesi uscivano chiare e lente con quella famosa voce, che a detta di Nehru, sommessa e gentile, celava in sé acciaio. C'era qualcosa di misterioso per cui Gandhi faceva una straordinaria impressione, si aveva la sensazione che leggesse attraverso.

Eppure non aveva affatto un atteggiamento solenne, i suoi occhi intelligenti dietro agli occhiali all'antica cerchiati di metallo erano cordiali e arguti. Anche nel suo sorriso era gentile e possedeva un mirabile senso di humour. Sul pavimento ai suoi piedi stava seduta una donna vestita all'indiana, probabilmente la sua discepola; dall'altro lato, munito di una penna stilografica e di un grande quaderno d'appunti sedeva il signor Pyarelal, pronto a mettere giù non solo quello che Gandhi avrebbe detto, ma anche tutto quello che la scrittrice avrebbe chiesto durante le due ore di colloquio. Questo si rivelò in seguito estremamente utile, poiché Eva non osò prendere appunti durante l'intervista; tornata a casa verso mezzogiorno copiò parola per parola dal suo quaderno i passaggi più importanti di Gandhi per essere sicura di riferirli fedelmente.

Mentre si accoccolava per terra presso il materasso bianco, ricordava l'ammirazione della madre per Gandhi e come condividesse istintivamente la sua

³¹ *Diario*, cit., p. 615.

convinzione della necessità di tornare a una vita semplice, che non considerava affatto inconciliabile con i progressi della scienza moderna. Aveva fatto molto per il progresso spirituale del mondo, ma Eva Curie sapeva già a priori che su un argomento, la guerra, non si sarebbe trovata d'accordo con Gandhi; il suo punto di vista tipico era quello di un cittadino dei paesi europei occupati, l'opinione di una persona profondamente convinta che una vittoria dell'Asse avrebbe posto l'India nell'orribile situazione della Polonia e della Francia.

Per quanto fosse stupidamente ingenuo – scrive Eva Curie – avrebbe voluto veramente dire a Gandhi: per la salvezza dell'India bisogna che lei e il suo popolo entrino in guerra; Gandhi rispondeva invariabilmente a tutte le sue argomentazioni con un assioma: sono contrario a tutte le guerre, sono contrario all'uso della forza, credo fermamente nel principio della non violenza. In realtà dopo lunghi anni di lotta per la libertà dell'India, dopo tante campagne di non violenta disobbedienza civile, Gandhi si trovava forse di fronte alla più drammatica decisione della sua vita; proprio il giorno prima, il venerdì pomeriggio, aveva avuto un colloquio con Sir Stafford Cripps, che aveva presentato le proposte britanniche. Forse il lungo sogno dell'indipendenza dell'India che aveva ispirato l'azione di Gandhi negli ultimi trent'anni stava per avverarsi. Ma la situazione della guerra e particolarmente le sconfitte recentemente subite dagli alleati in Oriente, legavano indissolubilmente il problema dell'emancipazione dell'India e quello della sua difesa. Avrebbero i nazionalisti cercato di dimenticare i loro rancori contro la Gran Bretagna e contribuito combattendo effettivamente? All'interrogativo a questa domanda parecchi capi indù e musulmani erano pronti a rispondere affermativamente, a condizione di essere soddisfatti dalle proposte del gabinetto di guerra. Gandhi invece rispondeva di no. In un discorso tenuto alcune settimane prima davanti al comitato esecutivo aveva dichiarato che la nonviolenza aveva portato più vicino che mai all'indipendenza completa. La gloria dell'India stava nella nonviolenza. In un certo senso era del tutto fuori luogo contrassegnare Gandhi con la qualifica di pacifista il piccolo uomo seduto di fronte a me sul materasso bianco; era a dire il vero un combattente che avendo inventato un nuovo strumento di guerra respingeva come inutili tutti gli strumenti usati finora³².

Era simile a quegli entusiastici adepti dell'aviazione che non tengono più nessun conto la guerra di fanteria. Gandhi aveva definito la nonviolenza con queste parole: nel suo stadio dinamico, la nonviolenza significava sofferenza cosciente, non significava affatto sottomissione passiva al volere dell'oppressore, significa porsi con tutto l'animo contro la volontà del tiranno. Un singolo individuo, ponendo in atto questa legge del proprio io, era senza dubbio in grado di spiegare tutta la sua potenza, di salvare il proprio onore, la propria

³² Neanche il pacifista Romain Rolland, che ebbe da Gandhi una visita in Svizzera, riuscì a trovarsi d'accordo con lui; lo definì sostanzialmente un conservatore, pur riconoscendogli il merito di essersi adoperato per la questione sessuale, che implicava il matrimonio fra bambini e l'offesa alla dignità femminile, F. Taricone, *Romain Rolland, pacifista libertario e pensatore globale*, Napoli, Guida, 2017, pp. 173-180.

religione, il proprio spirito e di porre le basi per la caduta o la rigenerazione di quell'impero. Eva Curie ribatteva:

Credo sia un po' più difficile opporsi con la nonviolenza alle divisioni tedesche, ai giapponesi di quel che sia tentare di sgretolare la dominazione britannica. Gandhi approvò con un cenno del capo ma si affrettò ad aggiungere: è tuttavia la stessa rotta. Sarà duro, ma questa è l'ora di essere all'altezza della nostra fede. Stiamo lavorando per la posterità; se i giapponesi invaderanno l'India non sarò io a spingere il nostro popolo a combattere con le armi. Né d'altra parte sarò io a spingerli ad accordarsi con gli aggressori³³.

L'autrice insistette: «la lotta sarà molto più dura». Gandhi alzò con orgoglio la testa e disse con voce pacata: «porterà alla luce la parte migliore di noi». Ma la giornalista continuò:

come può sperare unicamente con la nonviolenza di vincere una guerra contro un nemico così spietato? Non si rende conto che nella lotta contro la Gran Bretagna avevate delle buone possibilità perché gli inglesi stessi non sono ricorsi alla violenza contro di voi? Dopo trent'anni di lotta lei è qui, in buona salute, sta esercitando un potere formidabile, pubblica liberamente un giornale e i suoi libri sono venduti senza intralci in tutta l'India. Lei è qui, vivo, in un'India controllata dagli inglesi.

Gandhi rispose:

in una lotta non violenta ci sono due alternative: o il nemico viene a patti con voi e in tal caso avete vinto senza spargimento di sangue o il nemico riesce ad annientare. Quest'ultima soluzione non è certo peggiore di quella che viene creata in ogni caso con la guerra; la giornalista non poteva fare a meno di replicare: così lei accetta l'idea di una India che in definitiva rifiuta di combattere e persino di essere difesa da altri? Gandhi spiegò: non abbiamo scelta, in ogni caso è materialmente impossibile trasformare di colpo l'India in una nazione armata. Le azioni che combattono con la nonviolenza sono invincibili perché la loro forza non dipende dal numero di mitragliatrici e fucili a loro disposizione. Inoltre anche le donne e i bambini possono lottare con la nonviolenza, mentre rimangono passivi in una guerra militare. Così la nonviolenza provvede all'emancipazione delle donne e dei bambini ed è un fattore di progresso generale del paese. Se il metodo è buono non ci si deve preoccupare dei risultati immediati. Esso è in definitiva destinato al successo.

Parlai – riprende Eva – quindi lungamente con Gandhi del mio popolo, dei francesi. Alcuni di loro nel 1940 avevano rinunciato a resistere con la forza ai tedeschi, perdendosi di coraggio avevano chiesto un armistizio al vincitore [...]. Non si rende conto che per noi il divario tra la nonviolenza e certe forme di disfattismo, di slealtà, è impercettibile?

³³ *Diario*, cit., p. 618.

Dopo la catastrofe che schiacciò il nostro paese, dopo tanta miseria e tanta vergogna inflitta al nostro popolo i patrioti francesi hanno oggi un profondo disgusto per qualunque cosa che somigli anche lontanamente a un rifiuto di combattere il nemico³⁴.

Gandhi disse sommessamente:

capisco, ma ora le racconterò una storia; c'era un uomo nell'India nord occidentale famoso per il suo coraggio. Lo convertii alla nonviolenza, ora egli dice: il tempo in cui combattevo ero un vigliacco, quando avevo soltanto un fucile, avevo paura dell'uomo che impugnava una mitragliatrice. Quando avevo soltanto una mitragliatrice avevo paura dell'uomo con un cannone. Ma da quando ho capito quanto è fondamentale inutile uccidere ho smesso di avere paura. Questo guerriero ha trovato il segreto del vero coraggio. Ma noi che siamo fuori dalla Francia in terra libera, replicò Eva Curie, non possiamo lasciare aspettare i francesi in prigionia, se si aspetta troppo moriranno di fame. Tutte le nostre famiglie moriranno di fame e sarà la stessa cosa per i nostri prigionieri di guerra in Germania; Gandhi replicò ostinatamente 'non moriranno'. Se si opporranno unanimemente al conquistatore con la nonviolenza, i tedeschi dovranno venire a patti con loro prima che muoiano; capisco benissimo la sua ansia di liberare la Francia come anche io desidero vedere l'India libera, ma è indizio di troppa impazienza pensare che si possa veramente liberare un paese con i cannoni. Per battere tedeschi e giapponesi bisogna diventare più forti di loro, diventare quindi peggio di loro. Che cosa si sarà ottenuto con questo? Nulla.

La scrittrice lo interruppe e gli chiese: «allora la vittoria non ha alcuna importanza?» No, disse Gandhi con molta fermezza, «nel modo come lei la intende, non ha alcuna importanza». Eva Curie riportò la conversazione sulla questione scottante dell'esercito indiano, cioè se nel caso di un nuovo governo libero dell'India, avrebbe sciolto l'attuale esercito indiano. Gandhi confermò con queste parole: «consiglierei agli uomini in uniforme la stessa cosa che consiglio ai non militari. Sarebbe un gran peccato se i soldati indiani facessero dei compromessi». L'autrice si ribellò nuovamente dicendo: «ma non ha senso avere un India libera e debole, sempre dipendente dall'Inghilterra per la difesa dal Giappone». «In tal caso – disse Gandhi – le masse si sarebbero trovate in una situazione non certo peggiore dell'attuale. Non c'è un vero sentimento antigiapponese in India e non ci sarà alcuna resistenza popolare contro il Giappone, il sentimento antibritannico era molto più forte».

La giornalista argomentava con tutti gli strumenti culturali offerti dal realismo occidentale per discutere con Gandhi, ma senza alcun costrutto:

era come se lui ed io stessimo camminando su due diversi piani della stessa cosa, lui al piano superiore io al pianterreno. Non c'incontravamo mai, non riuscivo a trovare una scala che ci portasse l'uno verso l'altro. Non ebbi mai la ventura di trovarmi di

³⁴ *Ibidem*, pp. 619-21.

fronte a lui. Benché non soddisfacessero la mia mentalità, trovai che molte risposte erano ammirevoli. C'era in esse magnificamente espressa una radiante certezza. L'ascetico capo spirituale dell'India che mi guardava con tanta intensità attraverso le sue lenti aveva creato per sé e per i suoi seguaci una filosofia che metteva il cuore in pace, o piuttosto aveva riscoperto questa filosofia.

Quel che costituiva la forza di Gandhi in India era il fatto che aveva ringiovanito e reso attuali alcune delle antichissime tendenze pacifiste dell'induismo. La dottrina dell'*ahimsa*, della non violenza, aveva da tempo immemorabile le sue radici nel pensiero indiano. Come si poteva sperare di avere il sopravvento in una discussione con Gandhi? Egli era un santo ed Eva Curie sa di non esserlo. Era un uomo politico mentre lei non lo era, quindi la sua convinzione mistica unita alla sua sottigliezza di avvocato riuscivano a riportare la vittoria. Infine, e non era cosa da poco Gandhi aveva un enorme vantaggio: quel mattino di sabato 28 marzo egli conosceva già i termini delle proposte britanniche al popolo indiano, mentre chi lo intervistava ne era all'oscuro: questo era il vero, effettivo sfondo, della conversazione. Quando Gandhi il Santo riaffermava con eloquenza superba il suo credo contrario a tutte le guerre, Gandhi il politico molto probabilmente aveva già preso la sua decisione sul piano Cripps, aveva già deciso che il Comitato esecutivo del Congresso lo avrebbe avuto respingere. Per la durata di un secondo, Gandhi si tradì. Celando l'irritazione, disse con voce concitata: 'non ho il diritto di parlarle del piano, mi sono impegnato a non dire niente ma posso dirle che le proposte sono tutt'altro che entusiasmanti, anzi una gran delusione'. Gandhi, pur ostentando di essersi quasi ritirato a vita privata, aveva ancora una straordinaria potenza in grado di imporre la sua volontà ai pacifisti indiani. Egli mi disse: conosco l'opinione pubblica in India e sono in grado di sentire costantemente il polso del mio paese. Posso trovarmi per qualche tempo isolato nella mia posizione di nonviolenza, ma da ultimo i miei amici finiranno con il riconoscere che il mio è l'unico metodo sano; le dirò di più, lei non lo può vedere perché è assillata dall'idea della sua particolare lotta e dalle battaglie che con grande fracasso si stanno combattendo in tutto il mondo. Ma sotto questa violenza c'è una tendenza universale verso la nonviolenza, una tendenza che per vie nascoste sta paralizzando la guerra in tutti i popoli, c'è una profonda sfiducia verso l'uso della forza, e non è difficile scoprire questa reazione anche negli eserciti di tutto il mondo[...]³⁵.

Quando iniziò la passeggiata, Eva notò che lui non aveva bisogno di alcun aiuto, era un uomo vecchio ma robusto.

Era una strana processione con Gandhi e la sua discepola che camminavano avanti, lui seminudo e lei con un sari di cotone, mentre lei vestita di un abito bianco si definiva trotterellante di fianco a loro; dietro, il segretario con un paio di compagni indù vestiti di garza, sbucati non si sa dove.

Faceva sempre più caldo e mentre lui seguiva a discutere sulla guerra, con molta ingenuità io stavo offrendo una spada al filosofo che nel corso di una lunga esistenza aveva scoperto la sua verità, al capo e al combattente politico che da anni aveva fatto uso del metodo della non violenza per conseguire l'indipendenza dell'India, e gli proponevo

³⁵ *Ibidem*, pp. 623-6.

di brandire questa spada e di opporsi con la forza alle aggressioni dei paesi totalitari. La sua orgogliosa risposta era: non ho bisogno di una spada sono capace di vincere senza armi.

Quello che più colpì la scrittrice era la sua filosofia, straordinaria sintesi di induismo e Vangelo, di mitologia indiana e cristianesimo; a suo avviso era più importante essere nel vero che migliorare una data situazione. Alla domanda dell'Autrice: «a chi gli inglesi dovranno dichiarare che l'India era libera», Gandhi rispondeva: «al mondo, e automaticamente in quel momento verrà sciolto l'esercito indiano e gli inglesi decideranno di fare fagotto il più presto possibile».

La sintesi dello straordinario colloquio per Eva era che per quanto si ammirasse Gandhi e per quanto si fosse presi, come lei stessa, dal suo fascino, una sola conclusione era possibile:

per ragioni di sicurezza Gandhi non doveva assolutamente avere parte alcuna nel governo dell'India per tutta la durata della guerra. Le Nazioni Unite non potevano vincere la guerra col pacifismo e il pacifismo poteva benissimo far perdere loro la guerra; il problema cruciale a New Delhi era questo: era possibile al partito del Congresso svincolarsi dalla guida spirituale di Gandhi? Dovevamo ben presto accorgerci che la cosa è assolutamente impossibile. L'autrice ricordava che anche la madre aveva un orrore assoluto della violenza, ma nonostante questo non aveva mai abbracciato il pacifismo come idea politica. Nel 1914, allo scoppio della grande guerra, era stata spinta da un intenso sentimento di solidarietà verso la Francia, sua patria di adozione, a lavorare, a lottare, a soffrire con tutti gli altri in tempo di guerra; erano le mansioni più umili quelle che preferiva: nelle ore di grande pericolo si guardava bene dal discutere, l'unica cosa che faceva era servire; dissi questo a Gandhi e di colpo gli chiesi con voce sommessa: non le pare di essere molto presuntuoso, molto orgoglioso? Il settantenne Mahatma non si irritò. Mi guardò fisso attraverso le lenti e si affrettò a dire: sì, qualche volta penso che ho molto più orgoglio delle persone che accuso di essere orgogliose [...]. L'unica cosa buona è che mi rendo conto del mio orgoglio e c'è quindi da sperare che riesca a emendarmi, lo sapremo nel momento in cui starò per morire se ci sono riuscito o meno[...]³⁶.

Eva precisa di non aver cambiato una sola parola dell'intervista, che ritiene la sola di cui egli autorizzò la pubblicazione.

³⁶ *Ibidem*, pp. 630-3.

ALBA DE CÉSPEDES A RADIO BARI:
I MESSAGGI IN CODICE E LA VOCE DI CLORINDA

di Rita Forlini

Il titolo è volutamente impostato sui *messaggi in codice* per evocare quei messaggi speciali scanditi due volte da voci diverse, dal contenuto spesso ineffabile, eppure fondamentali per mettere in connessione una quantità di persone variamente situate, ma in attesa di un segnale, di una parola d'ordine che inneschi l'azione.

Messaggi in codice che esercitano ancora oggi una certa suggestione. La forza comunicativa dei messaggi di Clorinda e la sua voce a Radio Bari sono, per contro, tutt'altro che criptici, sgorgano con chiarezza e semplicità toccando le corde più intime degli ascoltatori, sollecitati dalla scrittrice, poetessa e giornalista italo-cubana, a condividere il suo cammino per costruire un nuovo comune sentire, un nuovo Paese libero.

Diverse sono le ragioni che mi hanno spinto a parlare di Alba de Céspedes nell'ambito del convegno di studi odeporici «1939-1945 Viaggiare nel mondo in guerra».

Sicuramente per quel fascino ammaliatore e discreto, di una donna straordinaria, di un'intellettuale raffinata ed arguta eppure donna capace di semplicità essenziale.

Nell'Italia che si muove, si sposta, si mobilita, smobilita, fugge alla ricerca di nuovi approdi nello spazio geografico dei luoghi sopravvissuti, nello spazio della politica devastata, nello spazio dell'etica individuale e collettiva da rigenerare e rigenerata, esito dell'atroce esperienza fascista, non poteva che esserci l'esperienza odeporica di Alba de Céspedes: anche lei (peraltro vissuta davvero tra i due mondi) si mette in cammino come i tanti che brulicano visibili e invisibili nei giorni della Resistenza, della conquista della libertà per il popolo intero e per le generazioni future.

METAFORA DI SCRITTURA, METAFORA DI VITA

Alba Carla Laurita de Céspedes nasce a Roma l'11 marzo 1911 figlia di Carlos Manuel de Céspedes y de Quesada e di Laura Bertini Alessandri. Il padre era

nato nel 1871 a New York, dove la madre era riparata per sfuggire alla crudeltà degli Spagnoli che occupavano Cuba. Il nonno, eroe nazionale¹, era stato ucciso dagli Spagnoli nel 1874. Carlos Manuel vive tra New York e Parigi dove si laurea alla Sorbona, parte per Cuba allo scoppio della guerra nel 1895 poi diviene Ministro di Cuba a Roma. Qui conosce la bellissima Laura Bertini di cui si innamora a prima vista, in un incrocio di sguardi repentino e sente che quella donna è l'alba della sua vita. Quando nasce la loro figlia, registrata a Roma come cittadina cubana, la chiama Alba.

Che fosse il frutto di un grande, sublime e immutabile amore si evince da ogni tratto della personalità, delle scelte, delle esperienze private e pubbliche della de Céspedes. Chi si nutre di amore non può che generosamente infondere amore in ogni cosa che fa, e a qualsiasi prezzo.

Cresce tra Roma e Parigi per volontà del padre, il quale, nominato ambasciatore a New York, non vuole che Alba diventi una «ragazza americana», egli preferisce che si formi della profonda cultura europea. Quindi la bimba vive sotto l'ala protettiva e stimolante della zia paterna Gloria, a Parigi e della zia materna Maria, al quartiere Prati di Roma. Cresce di madrelingua Italiana e Spagnola, ma apprende bene il Francese che, insieme all'italiano, sarà la sua lingua poetica. Sullo sfondo c'è sempre Cuba come il luogo mitico e lontano delle gesta eroiche.

La sua istruzione è affidata a due istitutrici: Maria Locatelli e Maria Guglielmotti che la avviano alla lettura e alla scrittura. Racconta come per il sesto compleanno fra i tanti regali riceve un diario dalla zia Maria che segna l'iniziazione all'universo della scrittura dove ciò che si è, sgorga liberamente attraverso le parole. La scrittura sarà per lei fondamentale, irrinunciabile: concepita come una vocazione intrinseca all'indole di una persona e non strumento acquisito attraverso l'esperienza e punto d'arrivo di una ricostruzione tecnica del pensiero².

L'educazione che Alba riceve, l'atmosfera familiare, la temperie culturale che vive, tutto contribuisce a forgiare una personalità cosmopolita, una cittadina del mondo che sa entrare in sintonia con i luoghi, con le persone di ogni luogo e di ogni cultura sentendosene parte.

Questo è ciò che traspare dalla sua arte, dalle sue vicende biografiche, dai suoi spostamenti, dal susseguirsi di topos elettivi di residenza, di intelletto e di sentimenti.

È sempre dentro la realtà più verace, pur cresciuta in una dimensione «favolosa», lei stessa usa questo aggettivo per descrivere la sua infanzia, sa immergersi nel vero reale sentendo la responsabilità di esserne soggetto attivo, propositivo, determinante.

¹ Carlos Manuel de Céspedes y del Castillo era considerato *Padre dei cubani* (e Alba dunque era chiamata *la nieta*) perché di fronte alla minaccia di uccisione del figlio Oscar, egli rispose agli aguzzini colonizzatori spagnoli che suoi figli erano tutti i cubani e fu giustiziato per la sua instancabile opposizione.

² P. Carroli, *Esperienza e narrazione nella scrittura di Alba De Céspedes*, Ravenna, Longo, 1993, p.10.

In *Incontro con la poesia*, il racconto pubblicato su «Il Messaggero» di Roma il 23 gennaio 1940 racconta di come a sei anni scrive una poesia, in risposta al turbinio di parole che si agitavano nella sua mente. Una massa confusa di parole i cui suoni muti generano una vera e propria bella musica. La passione per la silenziosa solitudine riempita dal suono muto delle parole vaganti nella sua mente che lei organizza, in frasi armoniose, una dopo l'altra a farsi poesia. La scrittura dà quel senso di gioia ma anche il senso di colpa per avere fatto qualcosa di proibito, ed è per questo che ammette con titubanza, al cospetto del padre di essere l'autrice di quella prima poesia *La notte*, nel febbraio del 1918. Dopo, nel 1939, l'approvazione del padre, in punto di morte quando lo raggiunge a Cuba, dagli Stati Uniti, è come una specie di imprimatur, una consegna ufficiale che egli le affida riconoscendole il dono della scrittura e, al tempo stesso, prefigurandole con un dolce *pobre niña mía* le difficoltà che da questa interiore, metafisica vocazione scaturiranno. La sensibilità spiccata è causa di vulnerabilità e sofferenza³.

La metafora della scrittura è la metafora della vita. La gioia che sgorga dall'esercizio di libertà assoluta che è la scrittura, da passione diventerà mestiere coniugando in sé ideali artistici individuali e ideali collettivi, come una specie di missione per la palingenesi della società.

Il 21 ottobre 1926, in Francia, a Soisy-sous-Étiolles, Alba sposa il conte Giuseppe Antamoro, nobile romano di quindici anni più grande, con il matrimonio acquisisce la cittadinanza italiana. Nel febbraio del 1928 nasce a Roma Franco Carlo Antamoro de Céspedes, per la mamma Franzi. Il matrimonio finisce nel 1931, ma si chiude definitivamente con il divorzio a Cuba nel 1939. In quegli anni vive con suo figlio in un appartamento in Via Tirso con tre domestici. Può dedicarsi alla scrittura, i suoi racconti vengono pubblicati con successo, da «Il Giornale d'Italia» con la firma «A. de Céspedes» per evitare che i lettori scoprano che si tratta di un'autrice. Pubblica racconti autobiografici anche per «Il Piccolo», «Il Mattino», «Il Messaggero» dove viene assunta come giornalista.

Nel 1935 subisce un arresto per attività contraria al regime, nel 1936 il suo primo romanzo *Io, suo padre* sui conflitti intergenerazionali, vince un concorso indetto dal CONI e rappresenta l'Italia alle Olimpiadi di Berlino del 1936. La prima fase della sua vita e della sua produzione letteraria può considerarsi all'interno del clima culturale fascista, non aliena dalle istanze della propaganda al servizio di Mussolini. Nel 1938 pubblica il suo primo vero romanzo, *Nessuno torna indietro*⁴. È un successo inaspettato e strepitoso. La vicenda di otto donne in cerca della loro identità, tutte diverse e tutte con la stessa capacità di fronteggiare la vita e le sue prove difficili corroborando una personalità

³ *Ibidem*, Appendice. *Colloqui con Alba de Céspedes*. Parigi, 19-29 marzo 1990, p. 133.

⁴ Piero Pellicano, storico e polemista politico, organico al regime, si scatenò con veemenza contro Alba de Céspedes accusandola di essere complice con il nemico di guerra nel mostrare con i suoi scritti un Paese in putrefazione morale.

forte e decisa. Mai si torna sui propri passi, e soprattutto non ci si piega ad intraprendere ruoli sociali preconfezionati. Ognuna delle protagoniste è sulla via dell'emancipazione, dell'affermazione professionale, di se stessa. Il ponte passato non può più essere percorso all'indietro. L'immagine della donna non conforme ai ruoli codificati dal fascismo, rende Alba perseguitata dal regime: nel 1939, per espresso ordine del Duce, le viene revocato il Premio Viareggio, assegnatole dalla giuria ex aequo con Vincenzo Cardarelli. Da questo momento in poi il conflitto con il regime diventa irrecuperabile. La censura fascista si abbatte su di lei. La scrittrice viene accusata di essere nemica del Paese. Il Minculpop impedisce, ovviamente, la trasposizione cinematografica del romanzo, programmata dalla casa di produzione Urbe Film. La repressione della libertà di stampa si fa sempre più asfissiante, le vengono via via ristretti gli spazi di pubblicazione, viene fatta oggetto di una pervicace campagna denigratoria. La sua preoccupazione è rivolta soprattutto al figlio per le conseguenze che gli possono derivare dall'avere una madre pericoloso soggetto, sotto sorveglianza del regime.

Nel 1940 avviene l'incontro più importante della sua vita: a Sestriere conosce Franco Bounous, un funzionario del Ministero degli Esteri, un gentiluomo dal fascino irresistibile, scocca la scintilla del grande amore. Inizia un rapporto di passione e tormento che li unirà, con alterne vicende, fino alla morte di lui. L'esperienza resistenziale farà da saldatura al loro sentimento. Vivranno intensamente gli otto mesi di viaggio attraverso il fronte, nell'Italia libera del Regno del Sud.

Durante i giorni della Resistenza Alba elabora il progetto di «Mercurio» l'esperienza editoriale innovativa, importante rivista italiana, mensile di politica, lettere e scienze, dove si incontreranno le più autorevoli voci di intellettuali italiani e internazionali. Sarà anticipatrice di progetti editoriali più blasonati.

La sua vita sarà sempre in giro per il mondo, al seguito del marito o per sue scelte autonome, tra l'Europa, l'America, Cuba, la Francia dove trascorrerà l'ultimo periodo della vita che si conclude a Parigi nel 1997.

Molti dei suoi romanzi saranno soggetti di sceneggiature per film e sceneggiati televisivi, pietre miliari nel racconto del costume italiano.

IN CAMMINO VERSO IL REGNO DEL SUD

Dalle pagine del diario del 15 settembre 1943, trapela il disagio di stare a guardare «seduta a un tavolino a scrivere» senza dare alcun contributo «che rinunciando alla bistecca rossa, al teatro, all'automobile». Il 23 settembre Alba e Franco partono da Roma, lasciando Franzi dal padre.

Così scriverà alla madre, da Napoli, nella lettera del 7 maggio 1944

[...] Roma fu in preda al più grande disordine per l'invasione tedesca [...] le loro barbarie [...] prendendo gli uomini per portarli con loro a lavorare o deportarli in

Germania. Franco, essendo funzionario degli Esteri sarebbe stato costretto a scegliere tra la nuova repubblica di Mussolini e il governo del Re. [...] i miei rapporti con il fascismo erano anche piuttosto difficili [...] Pochi giorni prima della caduta di Mussolini mi avevano tolto la tessera, il che significa il diritto di lavorare e di conseguenza a vivere [...] fuggimmo con una valigia ciascuno credendo di rimaner fuori pochi giorni, che Roma sarebbe stata presto liberata. [...] Tutta la mia bellissima casa smontata [...] tutti i miei vestiti, i miei libri, oggetti d'arte, di grande valore, tappeti, argenteria, ecc.: tutto, insomma.

Arrivano in Abruzzo il 28 settembre, a Casoli.

Casoli 28 settembre 1943 ore 13 - Siamo arrivati. È un posto assai bello. Un paese ammacchiato su una rocca, tutto fatto di bianchi e grigi, sormontati da un torre merlata, alto come una bandiera. Sembra uno di quei paesi che i santi portano sul piatto dorato, nel palmo della mano. Straduce da paese come piace a me, con quell'odore nei negozi che mi ricorda l'infanzia. E mille vite da indovinare, nel ritmo affascinante delle ore semplici e abituali, mille esistenze che si rivelano nei volti chiusi che popolano i bassi antri mezzo illuminati dalla lampada polverosa, quando fuori è ancora giorno plumbeo. [...] C'è in me una possibilità innata di intendere subito i paesi, subito trovarmi a fiato con loro, sì da conoscere immediatamente il segreto sapore di ogni regione. Dappertutto sto bene adesso sono già a contatto con l'Abruzzo, mi pare di conoscere la spinta che ha mosso D'Annunzio e Michetti.[...]⁵.

Percepire la realtà con le sue urgenze etiche e sentirsi la responsabilità di agire per la realizzazione di un disegno comune di libertà e di rinnovamento, sono tratti della personalità di Alba de Céspedes che mi richiamano altri protagonisti della Resistenza, veraci, spontanei, forti di animo e di convinzioni. Quegli anonimi viandanti che io ho avuto la fortuna di incontrare scandagliando la storia dei luoghi e delle persone a me vicini. E questa è un'altra delle ragioni per avere scelto l'esperienza odepórica di Alba de Céspedes negli anni della guerra.

Le vicende vissute, e poi, con minore consapevolezza e timidamente raccontate, quelle che non hanno trovato spazio nella storiografia ufficiale, pur avendo fatto la differenza nel dipanarsi della Storia, in Alba trovano una degna narrazione, una degna agnizione nel teatro degli eventi.

La sua autobiografia passa nelle tre forme di scrittura: la letteratura, i diari e l'archivio, attraverso cui esprime componendo, come con le note di un pentagramma, un'armoniosa melodia che racconta se stessa mentre racconta il mondo e la sua teleologia.

Così la fuga per sentieri impervi, nelle terre d'Abruzzo e poi l'approdo in Puglia oltre il fronte, guadagnando il Sangro, richiamano ineluttabilmente altri drammatici racconti. Quello, essenziale, scarso di parole, ma altrettanto forte e

⁵ L. Di Nicola, *Materiali d'archivio, Diari di guerra di Alba de Céspedes*, in *Intellettuali italiane del Novecento. Una storia discontinua*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2012, pp. 159-160.

chiaro, inconsapevolmente evocativo di emozioni potenti, di Vito Camaiani, ad esempio, il giovane acquasantano, quando risale dalla Puglia verso Ascoli, dopo lo sbando del suo battaglione, all'indomani dell'otto settembre. Oppure della generosità dei contadini piceni, che nella terribile povertà non esitano a dividere il poco che hanno con i clandestini, rischiando la vita per se stessi, per le famiglie, anche lungo quella *Rat line* che porterà molti fuggiaschi verso la salvezza.

Oppure il comandante Spartaco Perini, alpino della Divisione Julia, dalle gesta gloriose che guida l'insurrezione di settembre in Ascoli e organizza la banda di partigiani sul Colle San Marco, tra i primi episodi della Resistenza. Perini viene ingaggiato dal Pwb⁶, traghetta il generale Dalla Chiesa con il Principe Ruffo di Calabria, da Martin Sicuro verso il Regno del Sud, entra nella compagine di Radio Bari e trasmette anche lui sulle onde della mitica radio dell'Italia Libera.

Alba de Céspedes è stata la voce intensa ed entusiasta di quell'Italia in cammino: combattenti militari e civili, esuli, profughi, perseguitati, prigionieri, donne e uomini. Tutti in cammino dietro l'utopia del cambiamento possibile, pur tormentati da mille paure, desideri, attese, sogni.

Dal caos di Roma tramortita dalla violenza tedesca seguita all'armistizio e dalla viltà della monarchia e del governo:

[...] Di notte segretamente noi lasciammo Roma. Sentivamo di difenderla per essere salvi noi stessi e lavorare per riscattarla, questo sacrificio era necessario. Dalla campagna, incamminandoci per insidiosi percorsi vedevamo ancora il profilo della nostra città e le grandi cupole delle chiese – La voce di Clorinda da Radio Bari: *Miei cari ascoltatori, tra il nostro ultimo incontro e questo di stasera* [...] ⁷

La descrizione dei luoghi che l'accolgono durante la prima parte della fuga, fino al passaggio del fronte e il guado del fiume Sangro, è carica; rivela una specie di affinità elettiva con topos e persone, che è avulsa dal tempo e dalle esperienze antecedenti. È e basta. Con richiami di memorie e intese immediate.

Due mesi in Abruzzo, da Casoli a Gessopalena e poi a Torricella Peligna. Alba con il suo Franco e gli altri compagni attraversa i paesi abruzzesi nel fango, a piedi o su carri tirati da mucche, trova rifugio nelle case, nelle stalle o nelle grotte, o in buche scavate nei boschi e ricoperte di rami.

L'Abruzzo, è ora una terra derubata della sua economia agricola, quella di una dignitosa sussistenza, è «con il piede straniero sopra il cuore», è un incrocio di persone in movimento, provenienti da ogni dove, reduci, profughi, prigionieri politici, sfollati, viaggiatori senza bagaglio e senza cibo. Una terra massacrata dai

⁶ PWB, Psychological Warfare Branch, è l'ufficio alleato preposto al controllo del settore stampa e propaganda anche nei paesi occupati, garantisce almeno per un periodo, la divulgazione e la correttezza delle informazioni attraverso i mezzi di comunicazione e di propaganda e quindi anche di Radio Bari.

⁷ L. De Crescenzo, *La necessità della scrittura Alba de Céspedes tra Radio Bari e «Mercurio»(1943-1948)*, Bari, Stilo Editrice, 2015, p. 62.

bombardamenti, cumuli di macerie al posto dei paesi, polverizzata dalla violenza tedesca che distrugge le cose, uccide le persone, le viola nel corpo o nel profondo della loro dignità.

[...] Nei paesi d'Abruzzo i Tedeschi arrivavano di notte, alcuni scendevano dal camion con le pistole alla mano, altri restavano dietro le mitragliatrici puntate su chi tentasse di sottrarsi. Picchiavano alle porte con il calcio del fucile, se nessuno apriva sfondavano il battente ed entravano in casa. Guardatevi attorno, mie care ascoltatrici. Erano case come le vostre: i mobili scelti con amore, le fotografie, i ricordi, l'intimità di due persone che si amano, insomma. E loro entravano di forza violando tutto ciò, oltraggiandolo con la loro presenza. Comparivano nella camera da letto ove già, talvolta, un bambino aveva cominciato a piangere, spaventato. - Clorinda *I Tedeschi dicono Komm*⁸

L'esperienza in Abruzzo è molto importante per la De Céspedes, nelle veline di Clorinda le *Genti d'Abruzzo* sono presenti, spessissimo, a testimoniare la valorosa Resistenza e il carattere di persone accoglienti, generose, coraggiose e solidali.

[...] Stasera voglio parlare di voi Gente d'Abruzzo, vorrei tentare di farvi intendere quel che siete stati per noi. E quel che vi dobbiamo [...]. Entravamo nelle vostre case timidamente: un fuggiasco, un partigiano è un oggetto ingombrante, un carico di rischi e di compromissioni. Ma voi neppure accennavate a timore o prudenza [...] attorno al vostro fuoco già parecchie persone sedevano e alcune stavano lì da molti giorni. Erano Italiani per lo più: ma non c'era bisogno di passaporto per entrare in casa vostra, né valevano le leggi per la nazionalità e la razza. C'erano inglesi, romeni, sloveni, polacchi, voi non intendevate il loro linguaggio ma ciò non era necessario; che avevano bisogno di aiuto lo capivate lo stesso. Che cosa non vi dobbiamo, cara gente d'Abruzzo? Ci cedevate i vostri letti migliori, le vesti gratis se non avevamo denaro. Era stato un anno duro per la raccolta: poche olive, poche patate, il grano non si poteva macinare perché i tedeschi toglievano la corrente ai mulini, non facevate farina, guardavate con terrore il sacco scemare e ce ne facevate parte ugualmente. - Clorinda *Gente d'Abruzzo*⁹

L'interesse di Alba per le persone incontrate è fortissimo, i mesi dell'attraversamento dall'Italia oppressa all'Italia finalmente libera, pur nell'impervio e periglioso dispiegarsi, costituiscono un fondamentale laboratorio di ispirazione per la sua missione di scrittrice e di intellettuale militante.

Le relazioni con le figure più esposte della cultura antifascista, repressi e perseguitati dal regime, che arrivano temerariamente come lei a Radio Bari prima, poi a Radio Napoli con molte delle quali realizzerà il progetto della rivista *Mercurio*, anticipatrice dell'intellettualità attivista, pronta a costruire un Paese rinnovato e democratico. L'incontro con la gente comune, stimola, dà linfa vitale

⁸ *Ibidem*, pp. 61, 91-95.

⁹ L. Di Nicola, *Mercurio Storia di una rivista 1944-1948*, Milano, Il Saggiatore, 2012, p. 26.

all'idea di raccontare l'Italia che sta riemergendo dall'abisso della dittatura, per onorarne i protagonisti, riorientando le sensibilità intorpidite, verso la presa di coscienza dell'essere non più sudditi ma cittadini di un Paese nuovo.

Le storie, i rischi, i drammi, la morte sono gli stessi che ho ascoltato dai racconti dei tanti che con semplicità, con molto pudore hanno vissuto in altri luoghi le sciagure di quei giorni.

Realtà oggettiva e realtà soggettiva si mescolano in un'osmosi continua che si traduce in un realismo del tutto singolare dove personaggi autentici e personaggi immaginari contribuiscono a tratteggiare il quadro storico di un periodo davvero eccezionale e proficuo pur nella sua drammaticità.

Sono le donne incontrate, le contadine, le mogli, le madri, le nonne, le giovani e le anziane mestamente vestite di nero, con gli abiti logori, con le loro paure, con la loro pudica vicinanza operosa. I partigiani: tutti così giovani, col fucile in spalla con la loro aria romantica che combattevano come epici eroi; gli Abruzzesi, genti oneste e generose: tutti a rappresentare un antifascismo ingenuo, istintivo coraggioso e incosciente.

Ecco un florilegio di personaggi descritti nelle pagine del suo diari¹⁰:

[...] Un giovane studente siciliano, magro, con uno sguardo smisurato dietro i grandi occhiali... Camminava da Mantova, un mese di viaggio, dormendo nei pagliai, chiedendo un pezzo di pane alla porta delle masserie

[...] Mariuccia una vecchia novantenne furba e scheletrica che porta dal paese ai rifugiati le notizie che scrive don Peppe, il notaio di Torricella

[...] Giacomo Grande, il contadino con un grande sorriso grazie al quale gli abitanti di Torricella ricevevano notizie sui Tedeschi

[...] Donato Porreca proprietario dello spaccio rimasto ucciso durante un rastrellamento nazista

[...] Maria Tille che aveva dato la sua casa per ricoverare i fuggiaschi

[...] Annina Testa con le sue manie di ordine e di pulizia, ma alla fine allegra e buona

[...] Filomena una delle tante donne dalla vita spezzata, finita in manicomio per non avere resistito ai dolori procurati dalla guerra.

[...] ...Annina Testa, il suo ordine, la sua pulizia e allegria di donna disprezzata; le donne non bussano alla sua porta,, altre hanno paura di entrarvi, la donna sdentata che la serve forse racconterà qualche volta dicendo: è tanto buona però. E lei, Annina Testa, sorride. Ognuno tiene a quello che ha, dice. E guarda attorno la sua casa che teme di veder depredata. Pochi rami, pochi utensili, un gran camino e il tavolo giallo, l'armadio giallo, giallo l'incerato sotto la radio. Anche lei, Annina Testa amava l'ordine, ma la vita è difficile. Le è rimasto addosso un buonumore di donna apprezzata per sé, amata per sé. Quando a sera tira il catenaccio alla porta, è padrona

Tante esistenze incrociate, in comune la paura della morte fisica, quella che teme per sé anche Alba, che ha ancora una grande voglia di vivere e troppe cose

¹⁰ Di Nicola, *Materiali d'archivi*, cit.

belle da fare e la morte interiore come quella delle donne finite in manicomio per non avere sopportato gli orrori della guerra.

Tutto questo sperimenta sulla sua pelle, la raffinata donna di mondo che, tuttavia, in quei giorni di paura, di fame, di fortunosi ricoveri, sporchi e maleolenti. Con un solo vestito, quello indosso per lunghi giorni e notti, sempre lo stesso. I 37 giorni trascorsi dentro il bosco, scarponi enormi appartenuti a chi sa chi, per guardare il fiume e spostarsi nel bosco infangato, è proprio lì che il suo amore per Bounous si cementa, che la sua voglia di vivere e di essere utile si rinforza e diventa azione. La scrittura è azione, nelle sue diverse forme modella il racconto dell'esistenza e assolve a quei compiti che lei gli assegna: di documentare, testimoniare per incentivare a produrre cambiamento.

Dalle frequenze di Radio Bari la voce di Clorinda cattura l'attenzione di uomini e donne, con i quali condivide il racconto del presente: ansie, paure e desideri. Nella sua *weltanschauung* Alba non ha un mondo separato tra uomini e donne. Un Paese rinnovato più giusto ed uguale sarà costruito da donne uomini con pari capacità e attitudine al fare, anche se, ovviamente, sente forte il peso della marginalizzazione a cui l'universo femminile è costretto. Alba sa delle fatiche e delle energie che devono trovare, ma si rivolge alle donne nello stesso tempo e nello stesso modo che agli uomini. Non ama sentirsi definire scrittrice o poetessa perché ritiene che la distinzione lessicale corrisponda ad un mondo relegato dentro i confini di una subalternità da sconfiggere.

RADIO BARI LIBERA

Dopo i giorni in Abruzzo lei e i suoi compagni vengono invitati a raggiungere Bari dove un gruppo di intellettuali pugliesi ha ingaggiato una vera e propria «guerra per onde».

Le antenne della stazione barese dell'EIAR¹¹ sopravvissute alla furia distruttiva tedesca sono adesso uno strumento portentoso per collegarsi con il resto del Paese e con l'Europa. Radio Bari è la prima radio libera del Continente che va liberandosi.

Captando Radio Londra essa trasmette i messaggi di Roosevelt e Churchill. I tedeschi cercano di disturbarne il segnale da Radio Berlino. L'VIII Armata affida

¹¹ EIAR sin dal 1927 quando furono installate potenti antenne allacciate alla rete nazionale, il regime colse la sua vocazione di ponte con il Levante e con il Mediterraneo per la diffusione della propaganda fascista, entrò in funzione nel 1932, con programmi musicali e di cultura fascista ingaggiati intellettuali di chiara fede e anche alcune donne (Wanda Bruschi Gorjux la Medusa del giornalismo). Dal 1933 iniziarono programmi in lingua albanese, e successivamente nelle altre lingue slave. Le trasmissioni in Arabo furono cruciali per la connessione con lo scacchiere coloniale dell'Italia che cercava di costruirsi la reputazione del Paese buono, pronto a proteggere e indispensabile per il progresso. Filoarabismo nutrito di forte antisemitismo e di una reticenza omissiva e bugiarda anche rispetto allo svolgimento dei fatti bellici raccontati nell'ottica dell'asse italo-tedesco e quindi mendace su alcune sconfitte decisive in Africa.

al Maggiore Ian Greenlees, un ufficiale illuminato e colto, attraverso il Pwb Dipartimento della Guerra Psicologica, la gestione dei palinsesti per evitare che subiscano condizionamenti da parte dei nuovi capi: Badoglio e il re utilizzano Radio Bari per diffondere proclami che giustifichino la fuga da Roma e diano conto di un nuovo corso democratico, aspirando ad un nuovo consenso¹².

Alba De Céspedes giunge a Bari il 28 novembre 1943, viene ingaggiata dal Commissario per le Informazioni Filippo Naldi. Diventa Clorinda, il nome è della guerriera travestita da uomo, amore sventurato di Tancredi¹³. Le viene affidata la direzione di *L'Italia combatte* una striscia quotidiana, diremmo oggi, che ha lo scopo di coordinare le diverse organizzazioni partigiane, le migliaia di soldati italiani prigionieri nei vari paesi occupati dai nazisti, e di connettere tutti gli Italiani intorno agli ideali di liberazione.

All'interno di *L'Italia Combatte* vengono trasmessi i sibillini *messaggi speciali* ripetuti due volte in sequenze per lo più di undici: «Martino non parte – La messa è finita – Le sorbe sono acerbe – Riempite la borsa – La gavetta è vuota». Tra le voci vi sono quella di Arnaldo Foà e di Anton Giulio Majano e di tanti altri, nascosti dietro nomi di battaglia.

La voce di Clorinda è la trasmissione di Alba: i suoi messaggi sono molto coinvolgenti, il suo codice è quello del calore umano, della vicinanza fraterna e della riconoscenza per quanto gli Italiani stanno facendo. Così a rileggere le veline di quelle trasmissioni si finisce trasportati dentro quel tempo e quei luoghi da sentirsene parte.

Gli incontri, le tante persone speciali che corrono sulle onde sonore di Radio Bari, lungo tutto il Paese, stigmatizzano la miseria dei potenti che giocano, protetti nelle loro residenze, con la vita degli uomini e la ricchezza di uomini e donne con le loro storie semplici e immensamente grandi al tempo stesso.

Dal 6 dicembre 1943 al marzo 1944 Clorinda parla agli Italiani da Radio Bari. Poi si trasferisce a Napoli, quando la capitale del Regno del Sud passa a Salerno e Radio Bari viene smantellata dal Comando Alleato e diventa Radio Napoli.

Clorinda continua a parlare ai «suoi cari ascoltatori», a raccontare ciò che sta accadendo, a metterli in guardia dalle illegittime pretese dei Tedeschi, a sollecitarli a vivere secondo la propria coscienza, trasgredendo quei divieti stampati su manifesti bianchi che si concludono sempre con l'angosciosa minaccia «fucilato» oppure «pena di morte». Invita ad agire secondo la morale della libertà ripristinata dalle leggi dell'Italia liberata.

I nove mesi del viaggio della Resistenza diventano romanzi i cui protagonisti descrivono la parabola interiore della donna, dell'intellettuale, della partigiana: dall'entusiasmo incosciente, alla matura cosciente partecipazione, alla delusione/

¹² A. Rossano, 1943: «*Qui radio Bari*», Bari, Dedalo, 1993.

¹³ Carroli, *Appendice. Colloqui con Alba de Céspedes*, cit., p. 142.

disillusione, fino al desiderio di raccontare un'altra storia: l'epopea di Cuba e di Fidel Castro.

In *Dalla parte di lei* attraverso Alessandra, emerge un antifascismo ingenuo, istintivo, carico di entusiasmo e un coraggio derivante dall'incoscienza.

Prima e dopo è il ritratto di una partecipazione definita e razionale.

Il rimorso considerato da Alba il suo romanzo migliore, affronta da ottiche diverse la crisi delle certezze resistenziali e dei valori in esse contenuti che non hanno trovato compimento nel mondo che ne è scaturito

L'opera incompiuta, *Con gran amor* dedicato alla sua Cuba e all'eroico nonno, ha lo sguardo avvilito: i protagonisti di allora nella democrazia costruita vedono spegnersi i loro ideali.

L'entusiasmo degli anni dolorosi e creativi della guerra svanisce per sempre come un sogno al risveglio.

Nel 2011 la Mondadori ha pubblicato un volume de «I Meridiani» dedicato ad Alba de Céspedes, curato da una delle sue più profonde conoscitrici: Marina Zancan. L'ingresso nell'Olimpo della letteratura mondiale è, finalmente, il riconoscimento più degno per una grande protagonista della cultura del Novecento.

LUCIANO BIANCIARDI: IL VIAGGIATORE/NARRATORE
BOHÉMIEN SEDUTO SULLE MACERIE
DI UN ROMANTICISMO PERDUTO¹

di Silvia Boero

Così Giovanni Arpino definì Luciano Bianciardi, all'indomani della sua morte – una morte quasi cercata, da questo intellettuale anarchico, che mai si era trovato a suo agio dentro la vita. L'uomo che – inconsapevolmente – inventò il '68², gaddiano e classicista³, si spegneva non ancora quarantanovenne, a Milano, nel 1971. Scetticamente idealista, Bianciardi è stato troppo presto dimenticato – e ancora oggi non riceve l'attenzione che si merita, non soltanto sotto l'aspetto strettamente critico in relazione alla sua altissima ed innovativa abilità di narratore, ma anche per quanto concerne la sua “chiaroveggenza” nell'identificare i processi distruttivi insiti nella deleuziana macchina sociale.

In questa sede cercherò di analizzare, per quanto brevemente, i diari di guerra, scritti tra il 1943 ed il 1945, raccolti nel volume *L'Antimeridiano*; verranno fatti riferimenti anche al suo periodo universitario, di poco precedente alla chiamata alle armi; e alla “sua” Maremma, quella così bianciardiana degli anni '40 – ancora amarissima. Centrali saranno non solo i viaggi che Bianciardi compì a causa della guerra, ma anche i suoi carteggi contenenti le sue acute analisi di un'Italia inconsapevolmente vicina a quel boom economico – in cui, precursore di Pasolini, aveva già identificato il pericolo dell'odierno sfacelo morale ed intellettuale.

Bianciardi nasce a Grosseto il 14 dicembre 1922, da una famiglia di classe media – la madre insegnante elementare, il padre bancario. I genitori incoraggiano la sua curiosità intellettuale, soprattutto nei confronti della musica e delle lingue straniere, comunicandogli, al tempo stesso, un profondo interesse per la storia del risorgimento, il suo vero grande amore, anche letterario.

Si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa nel 1940, mentre nei due anni seguenti lavora come insegnante supplente; frequenta

¹ Giovanni Arpino, citato da Corrias in *Vita Agra di un anarchico*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 25.

²

³ Secondo la definizione di Matteo Marchesini in <https://www.doppiozero.com/materiali/luciano-bianciardi-gaddiano-e-classicista>

militanti comunisti, tra i quali Mario Terrosi, tipografo e scrittore, che gli resterà amico fedele di tutta la vita – e Tullio Mazzoncini, proprietario terriero antifascista, poi segretario del Cnl provinciale e deportato a Dachau.

Agli inizi del '43 Luciano è inviato a Foggia a difesa degli aeroporti. Trascorre un periodo da sbandato e in seguito all'otto settembre si aggrega a un reparto di soldati inglesi, la 508ª compagnia nebbiogeni, in qualità di interprete. Tornato dal fronte, dopo la laurea conseguita alla fine degli anni '40 alla Normale di Pisa con una tesi su John Dewey, Bianciardi dirigerà a Grosseto la biblioteca Chelliana, che farà letteralmente rinascere. A lui si devono infatti le innumerevoli iniziative culturali, tra cui quella del Bibliobus⁴, un furgoncino-biblioteca, che permetteva agli abitanti della frazioni e dei poderi sparsi del Grossetano ad accedere non solo all'alfabetizzazione e alla lettura in generale, ma anche ad iniziative culturali. Infatti Bianciardi organizzò il locale circolo cinematografico, con relative conferenze; portò nella Maremma dei primi anni '50 il neorealismo italiano, il film d'autore francese, dell'est europeo, i western, ed i documentari della scuola inglese. L'esperienza del Bibliobus è acutamente descritta da Goffredo Fofi, che sottolinea come il furgoncino fosse lo strumento ed il simbolo di quella mini rivoluzione che Bianciardi propose in seguito ne *Il Lavoro Culturale*:

Bianciardi [...] fu [...] tra i primi a servirsi in modo creativo di una prospettiva nuova, quella del *bibliobus*, come lo si chiamò, un povero camioncino-libreria da far girare nei paesi e nelle campagne e che altrove (per esempio in Emilia) era già un pullman attrezzato. Alla sua ideazione e al lavoro di convinzione sulle autorità Bianciardi si dedicò con fervore, come dimostra la sua corrispondenza "ufficiale", e il lavoro di Bianciardi alla Chelliana di Grosseto divenne di modello e di sprone per altre consimili avventure⁵.

Elisabetta Francioni, autrice del saggio *Bianciardi bibliotecario a Grosseto*, spiega efficacemente, in un'intervista per La Repubblica, quale impatto ebbe, fin dall'inizio, il Bibliobus:

Memorabile il viaggio inaugurale, a Montepescali, i cui abitanti avevano chiesto di poter vedere un antico Codice della biblioteca di Grosseto dove si raccontava la storia del paese. Codice che Bianciardi non esitò a portare sul posto, leggendolo poi di persona nell'affollatissimo teatrino. [...] Nella convinzione che la cultura "alta" dovesse essere a disposizione di tutti, la Biblioteca su gomma, era piena di libri di ogni tipo, della Biblioteca Moderna Mondadori, della Bur, della Piccola Biblioteca scientifica Einaudi,

⁴ Si veda l'opera compiuta da Robert Blatchford con il suo Clarion Van in Inghilterra negli anni '90 del diciannovesimo secolo. Il Clarion Van era un carro trainato da cavalli che portava stampa socialista nelle zone rurali dell'Inghilterra, nel tentativo non solo di propagandare l'ideologia, ma anche di alfabetizzare le masse. Per ogni riferimento si veda <https://www.wcmi.org.uk/our-collections/creativity-and-culture/leisure/clarion-movement/>

⁵ https://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2016-06-16/e-bianciardi-invento-bibliobus-212849.shtml?uuid=ADUASxc&refresh_cc=1

ma anche manuali di agricoltura e artigianato, e la Bibbia, e il Corano, e i testi delle Costituzioni dei vari paesi, e la grande narrativa italiana, da Boccaccio a Pirandello, fino a Moravia e Pavese, nonché straniera, da Shakespeare a Hemingway⁶.

Bianciardi sarà molto vicino a Carlo Cassola (che, come racconta ancora Fofi, spesso guidava il Bibliobus, perché Bianciardi non aveva la patente) insieme al quale, nel 1956, scriverà la sua prima opera in volume per la casa editrice Laterza, *I minatori della Maremma*. Instancabile ed acuto giornalista, collaborò ad importanti testate e riviste (tra cui *L'Avanti* e *Belfagor*) con la sua scrittura caustica, ironica ed autoironica, sempre pronta a sostenere posizioni divergenti. Scrittura "scomoda" che gli procurò tre processi: uno da parte dell'ex minatore Otello Tacconi, per averlo dipinto, per così dire, troppo ribelle, ne *La Vita agra*; uno da un artigiano che non accettò la parodia che Bianciardi fece, sempre nello stesso romanzo, della sua parlata settentrionale; e un ultimo processo fu intentato da un lettore perché scandalizzato dall'esplicitzza dei suoi racconti dove lo stesso Bianciardi prometteva:

Datemi il tempo, datemi i mezzi, e io toccherò tutta la tastiera – bianchi e neri – della sensibilità contemporanea. Vi canterò l'indifferenza, la disubbidienza, l'amor coniugale, il conformismo, la sonnolenza, lo spleen, la noia e il rompimento di palle⁷.

Scomodo Bianciardi lo fu sempre, come la verità; e già nei suoi diari giovanilissimi – intendendo con questo superlativo quelli del primo periodo universitario trascorso a Pisa – la sua trasparenza talvolta rude ed arrabbiata emerge non dirompente, ma ironica e distaccata. E sempre in questi suoi primissimi diari si indovina la passione e la predisposizione al viaggio, non solo fisico, ma anche interiore, inteso come ricerca ed esplorazione, metafora – se vogliamo – di quella fame di andare a fondo, di capire, di investigare che Luciano dimostrò in tutta la sua opera. Un esempio è il passo seguente, riferito a se stesso, un'autoanalisi lucida della sua tendenza alla diaristica:

Quando ho preso la penna per scrivere non l'ho fatto per la vana mania di sporcare una pagina, ma perché dovevo scrivere. Ed è per questo che io considero questo quaderno come il mio diario del primo anno di Università e lo dedico a me stesso, ma a un me stesso che è già superamento della mia personalità, diciamo così, di matricola. Insomma è il fagiolo che guarda con occhio ormai esperto e anche un po' critico il novellino di qualche mese fa. (Pisa, giugno 1941)

Diari composti non da annotazioni casuali, impulsive, gettate sulla carta d'istinto, ma piuttosto un ordinato catalogo di pensieri, tra i quali non mancano

⁶ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/10/05/bianciardi-bibliotecario-e-la-cultura-del-bibliobusFirenze13.html>

⁷ L. Bianciardi, *La Vita Agra*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 30.

scherzi letterari irriverenti ed intelligenti, perpetrati ai “danni” dei grandi nomi della nostra letteratura, ai quali Bianciardi fa garbatamente il verso:

Saggi pseudo poetici di ermetismo

Quiete
Oggi
riposo

Contrasti
Pastasciutta
metafisica

Università
Quattro mura
appena
non contengono
la mia pazzia

Pisa, Gennaio 1941

Dai viaggi tra Pisa e Grosseto – in treno, ma soprattutto metaforicamente nella propria indole ed in quella dei docenti, dei compagni e delle compagne di corso, di cui lascia spesso esilaranti e austici ritratti⁸, ci spostiamo ai diari di guerra, dove Luciano mostra quanto avesse appreso ed interiorizzato la lezione dei grandi maestri del nostro verismo, Verga per primo. Ma sono presenti anche Gadda⁹, come si è già detto, e, a tratti, perfino Tarchetti; i riferimenti a quest’ultimo autore torneranno insistentemente in opere più tarde quali *La Battaglia Soda*, romanzo sperimentale, e *Da Quarto a Torino*, che, con *Daghela avanti un passo*, costituiscono una specie di trilogia risorgimentale nell’opera bianciardiana.

I diari di guerra, contrariamente a quelli universitari, non sono rigidamente strutturati, ma appaiono come annotazioni, quasi “lacerati” (per usare una parola cara a Gillo Dorfles, appunto in riferimento ai suoi stessi diari). Bianciardi

⁸ Si veda il passo seguente: *Scritto in biblioteca*: È inutile, cari colleghi, che vi diate tante arie.[...]È inutile che tu, caro piccolo Campanile, ti prenda la testa tra le mani e guardi il soffitto al di sopra delle lenti. È inutile che tu, mio sconosciuto vicino, sottolinei i passi che tu chiami forse più importanti e ti morda le unghie. Tanto ormai non me la fate: so bene che [...] Campanile non pensa, ma sbadiglia, che il mio vicino sottolinea a caso le frasi che capisce meno. Pisa, Dicembre 1940.

I passi riportati nel testo sono riferibili a L. Bianciardi, *L’antimeridiano. Tutte le opere*, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola e Alberto Piccinini, Ex Cogita Editore, Milano 2005, i, pp. 1909-2077.

⁹ Lo stesso Bianciardi affermava: “I miei maestri si chiamano così: Giovanni Verga, catanese. Seguo invano le sue tracce da quando avevo diciotto anni. Carlo Emilio Gadda, milanese [...] tutt’ora insuperato. Henry Miller, detto Enrico Molinari, da New York, che ebbi la fortuna di tradurre. In *Guerin Sportivo*, 1971, riportato in P. Corrias, *Vita agra di un anarchico*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 29.

chiamava i propri anche “piccoli affreschi”, in cui privilegiava, come lui stesso ammise, i “non ricordi”, come nel passo che si riferisce al bombardamento di Foggia da parte dei cosiddetti alleati:

Non so se quella notte dormii: era stato tutto come un incubo, quando tutto è possibile, e non si sa quello che può accadere, non si vuole ricordare, e non si ricorda, e non si capisce niente di quello che succede, e neppure si desidera capire¹⁰.

Spaventato eppure curioso, Bianciardi non tralascia nessun dettaglio, neppure il più truculento, che annota diligentemente non certo per gusto macabro, ma per bisogno di capire e, se possibile di andare oltre, come lui stesso spiega:

Volevo cominciare prima, perché aspettavo che le impressioni si posassero ed io potessi raccogliercle limpide, serene, senza risentimenti, ma mi accorgo che il tempo è passato (un mese ormai) e tutto è rimasto uguale. [...] Ma bisogna, bisogna scrivere le cose per superarle, guardandole come oggetti, facendone insomma la storia: vediamo di cominciare¹¹.

Ed infatti, i suoi diari di guerra, hanno non solo l’ovvia connotazione della scoperta, dovuta al viaggio in luoghi a lui sconosciuti, ma, sebbene scritti in contemporanea ai fatti, sono già proiettati nel futuro, presentando quindi un viaggio in cui la temporalità è indistricabile – elemento, questo, forse necessario per procedere alla creazione letteraria. Ma c’è anche lo stupore spaventato di un ventenne davanti all’orrore della guerra e, contemporaneamente, al fascino all’immutabilità di un sud arcaico per alcuni aspetti mitico, di un mito la cui valenza Bianciardi ritroverà in quella Barberia (percorsa da Tripoli a Marrakech, e poi ad Algeri, su una Fiat 125) in cui si recherà a distanza di quasi trent’anni, nel 1969, con la compagna Maria Jatosti ed il loro figlio Marcello.

Nei diari di guerra, un fatto rivoluzionario sebbene non subito identificabile, è la lingua in cui sono scritti, letterata e parlata al tempo stesso, che, come osserva Donato di Stasi, si imposta su una dialettica dell’omogeneo e dell’eterogeneo, all’interno di formazioni lessemiche polivalenti e di movimenti semantici dispiegati per raggruppamenti poliglotti¹². È infatti presente, molto spesso, un’intrusione voluta e precisa di vocaboli inglesi, che Bianciardi sapeva gestire da quell’ottimo anglista, traduttore ed interprete qual era. Nei diari, oltre agli orrori del conflitto è, e per fortuna, frequente la descrizione degli incontri e della vita in comune con la gente di Puglia, diversa eppure così simile ai suoi maresmmani, suoi fratelli, come poi li definirà nel suo reportage sullo scoppio delle miniere a Ribolla, i cui i protagonisti tanto somigliano ai contadini pugliesi.

¹⁰ L. Bianciardi, cit., p. 1998.

¹¹ *Ibidem*, p. 1994.

¹² D. Di Stasi, http://www.retidededalus.it/archivi/2006/Aprile/PRIMO%20PIANO/bianciardi_1.htm

Ma più frequenti sono le riflessioni lucide eppure spaventate sulla follia insita nella guerra, di cui Bianciardi descrive la mostruosità con partecipato distacco (tipico dell'abitudine all'orrore) di cui, però, comincia a preoccuparsi:

Il bombardamento ha un senso tutto particolare originalissimo: credo che non sarebbe possibile creare artificialmente una città bombardata. Particolarissime buche, alberi schiantati in una maniera inimitabile, case sfondate tutte allo stesso modo ed anche i morti, animali e uomini, erano caratteristici. Il volto scuro, la pelle colorita di un bruno scuro, come se fossero stati rotolati nella polvere, i cavalli con la pancia gonfia, enorme. Sul ponte della ferrovia ingombra di fili spezzati e di rottami, sentivano gli scoppi dei carri di munizioni colpiti. Doveva trattarsi di pallottole, perché pareva che un gruppo di mitragliatrici impazzite stesse sparando in tutti i sensi. Passammo di corsa.[...] Non so se quella notte dormii: era stato tutto come un incubo, quando tutto è possibile, e non si sa quello che può accadere, e non si capisce niente di quello che succede, e neppure si desidera capire. [...] Questa abitudine di non stupirsi più di nulla e rimanere indifferente [...] qualche volta mi impensierisce: quasi che fossi un pezzo di legno che la corrente si porta dietro a un capriccio¹³.

Bianciardi affianca a questi episodi di un verismo fotografico altri che costruiscono la narrazione del suo viaggio interiore, connotati da un realismo quasi magico. Viaggio che diventa quindi un autoritratto, quello del giovane intellettuale toscano che, tracciando un'inconsueta mappa dolente della Puglia smembrata dai bombardamenti, zigzagando tra le macerie, a guerra quasi finita, scopre improvvisamente, con montaliana triste meraviglia ante-litteram, la "sua" verità:

Ci siamo rassegnati a troppe cose, e siccome rinunciare è bello, ma non serve più a nulla quando non c'è più nulla a cui rinunciare, visto che non sarebbero rimasti forse neppure gli occhi per pianger (o il culo per cacare, tanto per fare uso di un'espressione equivalente, ma molto meno retorica e molto più espressiva) dicemmo a noi stessi che probabilmente ci avevano preso in giro e decidemmo di farla finita. Tanto è vero che, appena possibile, abbiamo rinunciato anche alla "dignità del signor ufficiale" e ce ne siamo andati a fare i pastori, gli attori, gli interpreti, i cuochi, i camerieri, i mandriani, gli insegnanti, i manovali, i meccanici, tutto quello che potesse permetterci di non portare più le stellette addosso¹⁴.

L'abilità di Bianciardi è anche quella di saper registrare la storia mescolandola alle storie, fondendo il pubblico al privato, rendendoli necessariamente inscindibili, in quasi ogni pagina dei suoi diari, come si evince dal passo seguente, in riferimento agli eventi dell'8 settembre ed il suo conseguente, lungo sbandamento, non solo militare, ma soprattutto interiore:

¹³ Bianciardi, cit., pp. 1701-1703.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 1712-13.

E comincio a circolare la voce che Mussolini se n'era andato, dapprima vaga, poi più insistente. Cominciammo a crederci, e vedevamo la fine di tante sciagure. Mi rialzai, presi il mio carico, raggiunsi la stazione. In treno, rannicchiato sopra una panca, mi addormentai col solito sonno duro, completo, incosciente. Al mattino, a Lecce, i giornali confermavano la grande notizia. [...] Poi l'armistizio, la speranza (quasi certezza questa volta) di tornare a casa, ma anche allora nulla, e ci rassegnammo a restare ancora. Per quanto? Chissà! Ci rassegnammo anche a non aver più notizie da casa, a sentire che le nostre città andavano in aria e che la nostra gente moriva. Era giunto il mio privato ventunesimo natale, una solennità irripetibile, che forse bisognava celebrare in qualche modo¹⁵. [...]

Sempre centrale e quindi doverosa per Luciano è la cultura, dentro la quale viaggia nervosamente, con rabbiosa insoddisfazione, tipica di chi ha già capito come andrà a finire e cosciente della propria impotenza, tanto che Oreste del Buono, lo definì “uno dei pochi arrabbiati italiani sinceri”¹⁶. Valerio Alberto Menga nota che è stato detto più volte di come Bianciardi abbia sempre rinunciato a una critica costruttiva, ed è vero. Ma lui non ha mai voluto costruire, bensì distruggere (e con cognizione di causa) il mito di Milano in quanto epitome del boom economico inteso come unica via verso lo sviluppo; a questo contrappone l'autentica crescita – quella culturale – come testimonianza la sua seconda opera, anch'essa parte della “trilogia della rabbia”, intitolata appunto *Il lavoro culturale*. Il libro, del '57, è sì un romanzo autobiografico, ma anche un pamphlet politico e, a tratti, un vero e proprio manuale. Il lavoro culturale a cui allude è un sincero elogio del provincialismo (quello non certo sterile del suo Bibliobus) che si contrappone al cosmopolitismo con cui farà i conti arrivato a Milano. Perché se a Roma stanno gli intellettuali (venuti dalla provincia) e a Milano solo impiegati e funzionari, è alla provincia che spetta l'attivismo culturale¹⁷.

Massimo Coppola e Alberto Piccinini, nel saggio sull'opera omnia bianciardiana nel volume *L'Antimeridiano*, a proposito dell'intreccio in Bianciardi tra biografia e opera, così difficile da districare nei suoi diari di guerra, ma anche nei suoi romanzi, pongono di individuare

una sorta di io opaco, in definitiva, la sua unica risorsa espressiva ed esistenziale. L'io di Bianciardi è un'ombra stesa tra l'io autobiografico nascosto e l'assenza di un vero alter ego letterario. È una maschera, un'autocostruzione, una dissimulazione¹⁸.

Definizione questa, sicuramente geniale, ma forse non totalmente accurata – lo stesso Bianciardi ci parla, sempre nei suoi diari di guerra, di quello che è

¹⁵ *Ibidem*, pp. 1978-1980.

¹⁶ Corrias, cit., p. 25.

¹⁷ Si veda V. A. Menga, *Luciano Bianciardi* su <https://www.lintellettualeedissidente.it/homines/luciano-bianciardi/>

¹⁸ A. Piccinini, M. Coppola, in *L'Antimeridiano*, p. 2075.

un vero e proprio viaggio intorno al suo io, senza nessuna intenzione né voglia di autosimulazione: “Ho sempre avuto l’ossessione dell’Io, la noia angosciosa di essere sempre presente a me stesso”. Quindi, piuttosto, si dovrebbe parlare di un consapevolissimo periplo intorno all’“isola Bianciardi”, sulla quale l’autore cerca di approdare per tutta la vita – forse senza mai riuscirci. Piuttosto che di io opaco, sarebbe invece più opportuno parlare di un io pungente, fantasioso, lucido – come lo ha definito Daniele Abbiati¹⁹, in un articolo riguardante, appunto, l’edizione dell’opera omnia.

Quando parliamo di Bianciardi siamo di fronte ad un grande viaggiatore all’interno del proprio sé, cosciente della propria potente individualità, che lo spaventa, il quale – mentre cerca di conoscersi, pur perdendosi – opera anche una personalissima rivoluzione. Sarebbe quindi interessante seguire tutti i suoi diari di viaggio, da quelli pisani universitari, passando attraverso quelli appena citati di guerra, per arrivare al viaggio in Israele del ‘67, quando, denunciando il trattamento che gli israeliani riservavano – e riservano – ai palestinesi, si fece ritrarre con una benda sull’occhio facendo il verso a Moshe Dayan; e, infine, al suo reportage nordafricano. Avremmo così compiuto un viaggio completo, dentro quello che Wanda Santini definisce acutamente il magma della cultura italiana²⁰, tra il dopoguerra ed gli anni Sessanta, nella società neocapitalistica, nella realtà disomogenea e frammentata di un benessere se non fittizio sicuramente tossico, che un altro grande quale Paolo Volponi seppe rendere con diverso ma altrettanto sublime acume²¹.

Pasolini, nei suoi *Scritti Corsari*, vero e proprio viaggio nella società italiana degli anni ‘70 disse, nella nota introduttiva, che spettava al lettore “[...] rimettere insieme i frammenti di un’opera dispersa e incompleta [...] ricongiungere i passi lontani che però si integrano”; doveva quindi essere il lettore a ricostruire la mappa del viaggio. Bianciardi, nella sua epopea compiuta dentro gli anni ‘40, tra guerra ed università, e continuata dopo, fino alla fine della sua troppo breve esistenza, fa qualcosa di simile eppure diverso: ci offre, con la sua opera, una mappa universale, orograficamente dettagliata, con valli e rilievi, coste e pianure, ma ce la lascia in bianco, passando a noi il gravoso compito di completarla con i nomi dell’anima.

¹⁹ Si veda <http://www.ilgiornale.it/news/rivoluzione-persona.html>

²⁰ Si rinvia a W. Santini, *L’Italia agra delle antilingue: forme della disintegrazione nella narrativa di Luciano Bianciardi*, in *Carte Italiane*, <https://escholarship.org/content/qt098345kh/qt098345kh.pdf>, p.96

²¹ Si pensi al suo *La Macchina Mondiale*, di poco posteriore a *La Vita Agra* e più tardi, a *Le mosche del capitale*.

LA DIMENSIONE ODEPORICA DELL'OPERA DI IVO ANDRIĆ E IL SUO SOGGIORNO A BERLINO (1939-1941)

di Stefano Aloe

BASSO PROFILO

Ivo Andrić (1892-1975), ad oggi l'unico premio Nobel delle letterature balcaniche (insignito nel 1961), è stato anche uno degli intellettuali più *engagés* del Novecento europeo, con una carriera politica e diplomatica che ha attraversato le diverse e tormentose fasi dell'esistenza della Jugoslavia. A voler dedicare l'attenzione ad uno schizzo biografico di Andrić emerge una strana particolarità, quasi un paradosso: il profilo rigorosamente basso mantenuto dallo scrittore nell'arco dell'intera esistenza si accorda poco con l'intensità con cui partecipa alle vicende del secolo¹. Si delineano in un certo senso "due Andrić" – da una parte l'omino riservato dalla vita apparentemente grigia e nascosta, lo scrittore ostile ad ogni tentativo di intrusione nel suo privato, che appare perciò anonimo, evanescente; e dall'altra parte l'ideologo e il letterato influente, capace di svolgere ruoli strategici di altissimo livello nelle diverse fasi di un'epoca burrascosa e tormentata.

Così, la vita di Andrić si presenta come un percorso nella storia del Novecento, a cominciare dal suo nascere nella Bosnia da poco deottomanizzata e che nel 1908 viene annessa ufficialmente alla Monarchia asburgica. Qui, nella periferica Sarajevo che sta per diventare il *vulnus* esplosivo delle tensioni geopolitiche europee, lo sappiamo studente affiliato, insieme a Gavrilo Princip, all'organizzazione clandestina nazionalista-jugoslavista *Mlada Bosna*². A questo è dovuto il suo arresto, avvenuto a Spalato nel luglio 1914, cui fa seguito un periodo di carcere a Marburg (odierna Maribor) fino al marzo 1915 e successivo confino nella sperduta Zenica, nella Bosnia centrale, durato fino al 1917. Terminata la guerra, Andrić completa gli studi universitari, risultato di una singolare

¹ Vedi R. Vučković, *Andrić: paralele i recepcija*, Beograd, Svet knjige, 2006, pp. 79-81; D. Zandel, G. Scotti, *Invito alla lettura di Andrić*, Milano, Mursia, 1981; R. Peković, S. Kljakić, *Angažovani Andrić*, Beograd, Službeni glasnik, 2012.

² R. Valle, *Ivo Andrić e la "rivoluzione fascista" in Italia e nei Balcani (1914-45)*, in F. Guida (a cura di), *Intellettuali versus democrazia: i regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, Roma, Carocci, 2010, p. 14.

“migrazione” per differenti sedi accademiche della Mitteleuropa asburgica (Vienna e poi soprattutto Cracovia prima della guerra, successivamente Zagabria e Graz), e in brevissimo tempo dà inizio alla sua brillante carriera letteraria e diplomatica.

Uno dei periodi meno chiari e per questo più discussi della biografia dello scrittore coincide con il suo incarico di Ambasciatore generale del Regno di Jugoslavia a Berlino, dal 1939 fino all’aggressione nazista dello stato balcanico nell’aprile del 1941³. Il soggiorno tedesco di Andrić è caratterizzato da missioni diplomatiche, per la verità di non grande rilevanza, e non ha lasciato che scarnissime tracce nei suoi scritti. Fatto reimpatriare a Belgrado dalla Gestapo, lo scrittore vi trascorse gli anni della guerra in una posizione defilata e senza quasi mai muoversi dalla città, dedito alla stesura dei suoi capolavori letterari. Ma verso la conclusione della guerra Andrić riemerge repentinamente dal proprio isolamento per diventare nel giro di brevissimo tempo uno degli intellettuali di riferimento della nuova Jugoslavia titina, assumendo anche compiti di rappresentanza ufficiale dell’Unione degli scrittori jugoslavi.

L’incongruenza tra la figura del diplomatico del (reazionario) Regno di Jugoslavia e quella dello scrittore militante socialista e titino è forse più apparente che reale: Andrić in entrambe le situazioni, come ancor prima negli anni della formazione universitaria, è prima di tutto propugnatore della causa jugoslavista, in ampia misura compatibile con tutte le diverse fasi evolutive dello Stato che riuniva gli slavi del Sud e, per contro, antinomica nei confronti dei particolarismi nazionalisti di serbi, croati, bosniaci, sloveni ecc. In questa scelta di campo lo scrittore resterà sempre coerentissimo. In ciò sta il senso del suo definirsi “scrittore jugoslavo”, riducendo valore alla propria origine etnica croata e a quella regionale bosniaca e scegliendo per la propria scrittura lo standard linguistico di Belgrado, da lui interpretato come la *koinè* dei popoli slavi meridionali. Lo jugoslavismo non significava per Andrić una scelta fra le differenti tradizioni storico-culturali, linguistiche e religiose del paese; al contrario, presupponeva la loro armonizzazione in un’esperienza inclusiva, di unità nella diversità. A questo si deve, tra le altre cose, la sensibilità dello scrittore per le storie locali, per le particolarità culturali e le evoluzioni generazionali, e di riflesso anche la sua passione di attento viaggiatore che ne fa un significativo autore odeporico. Difatti, fra i molteplici aspetti della personalità di Ivo Andrić – poeta, narratore, traduttore, diplomatico, storico della Bosnia, politico – c’è

³ Vedi Ž.B. Juričić, *Ivo Andrić u Berlinu 1939-41*, Sarajevo, Svjetlost, 1989; Ž. Juričić, *Andrić's Berlin Writings: 'Between the Two Sirens'*, in «Russian Literature», 30/1, 1991, pp. 29-42; Ch. Schölzel, *Der Schriftsteller Ivo Andrić (1892-1975) als Diplomat im nationalsozialistischen Berlin*, in «Mitteilungen des Vereins für die Geschichte Berlins», 93, 1997, H. 3, pp. 251-258; Ch. Schölzel, *Miloš Crnjanski und Ivo Andrić: zwei jugoslawische Schriftsteller sehen Weimar*, in «Weimar Kultur-Journal», 1997, H. 5, pp. 15-17; M. Karaulac, *Pisac u diplomatiji. Andrić u Berlinu*, in «Vreme», 749, 12. maj 2005; M. Karaulac, *Andrić u diplomatiji*, Beograd, Filip Višnjić, 2008; D. Glišović, *Ivo Andrić, kraljevina Jugoslavija i Treći rajh: 1939-1941*, Beograd, Služebni glasnik, 2012; Peković, Kljakić, *Angažovani Andrić*, cit., pp. 15-37.

anche il grande amante e descrittore di viaggi. Un Andrić, per così dire, minore, ma la cui dimensione si integra appieno nella figura dello scrittore-cronachista che più di ogni altra lo caratterizza⁴.

MOBILITÀ INSOLITA

Le circostanze biografiche gli consentirono una mobilità piuttosto insolita per la sua epoca, e specialmente rara per le persone provenienti da una delle zone più remote dell'Europa, la Bosnia che ancora viveva secondo i ritmi rilassati, riflesso della lunga dominazione ottomana. Come già detto, sin da studente ebbe modo di vivere in alcune delle più importanti città di cultura dell'Austria-Ungheria; gli spostamenti continuarono negli anni '20 e '30 in virtù degli incarichi assunti come diplomatico del neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia): nel 1920-21 è viceconsole in Vaticano; quindi viene delegato a Bucarest (1921), Trieste (1922), Graz (1923: qui nel 1924 si addottora in Storia degli slavi meridionali), quindi Marsiglia (1926), Parigi (1926), Madrid (1928), Bruxelles (1929), Ginevra (1930, incarico presso la Società delle Nazioni). Dal 1933 al 1939 Andrić è di stanza a Belgrado, con incarichi di sempre maggiore rilievo presso il Ministero degli affari esteri⁵.

Andrić tende a non mettere radici in nessun ambiente, e della stessa natura sembra essere il suo non costituire famiglia, ciò che gli consente completa libertà di movimento. La sua città di adozione è Belgrado, ma nemmeno questo sembra comportare una necessità di legarsi ad essa in forme troppo vincolanti. Tutto ciò favorisce il viaggiare: i viaggi di studio e di lavoro di cui si è detto sopra, a cui si aggiungono viaggi di piacere ogni qual volta le circostanze lo permettano. Lo scrittore ama accompagnarli con osservazioni personali diaristiche e al tempo stesso letterarie – racconti, brevi resoconti, frammenti di cronache. Tra gli anni '10 e '30 ha così modo di prodursi in un'intensa scrittura odepórica, dedicata ai luoghi visitati in Austria, Polonia, Spagna, Portogallo, Italia, e ovviamente Jugoslavia. La profondità del suo sguardo, dotato di un'eccezionale capacità di analisi della contemporaneità storica e dei rapporti di causa-effetto tra avvenimenti del passato e del presente, fa sì che queste descrizioni e note di viaggio sconfinino più volte in una sorta di *minima moralia*, in acutissime considerazioni sui moti culturali e politici che agitavano le società europee del tempo. In particolar modo, Andrić esamina con attenzione preoccupata il sorgere e diffondersi dei totalitarismi, e va considerato come uno degli osservatori più perspicaci dell'ascesa dei fascismi, a partire dal movimento capostipite italiano delle cui caratteristiche sociologiche

⁴ Peković, Kljakić, *Angažovani Andrić*, pp. 166-182; V. Gvozden, *Srpska putopisna kultura 1914-1940*, Beograd, Službeni glasnik, 2011, pp. 71-72, 98-99.

⁵ Karaulac, *Andrić u diplomatiji*, cit.; J. Babac, P. Baissero, P.A. Baldocci e T. Korićanac, *Ivo Andrić, scrittore e diplomatico europeo*, Trieste, Comunicarte Edizioni, 2010.

e politiche ci ha lasciato un'analisi assai rigorosa, non giornalistica, in una serie di articoli scritti per riviste jugoslave. La sua descrizione dell'Italia mussoliniana non differisce nel metodo dallo studio dei comportamenti sociali dei bosniaci che possiamo ritrovare nei capolavori letterari andriciani (*Il ponte sulla Drina*, *Cronaca di Travnik* ecc.): non solo i comportamenti in sé, ma anche e soprattutto le loro cause socio-psicologiche e culturali vengono messi al centro dell'analisi, e il narratore, seppure limitato rispetto a quanto gli consentirebbe un romanzo, lascia percepire al lettore la propria voce autorevole anche nelle brevi pagine di questi scritti. Dall'occasionalità del piano sincronico si riesce così a passare alla consequenzialità del piano diacronico, alla profondità prospettica della Storia. Anche nel descrivere gli avvenimenti "caldi" Andrić non è mai invischiato nella "attualità", con metodo ed intuizione sa essere storico anche del presente:

per chi vive in Italia è un fatto semplice e banale che una decina di giovani in camicie nere si ponga davanti a un deputato nazionale che non è *podobaet* [adeguato, in russo nel testo, *n.d.r.*] e lo picchi selvaggiamente [...]. E mai che accada che i colpevoli dopo vengano trovati e arrestati. In questo modo si realizza quella particolare psicosi delle giovani camicie nere (ma anche di quelle meno giovani). L'impunità, propria anche dei governi precedenti quando il fascismo era *ecclesia militans*, è divenuta, dopo la presa del potere da parte di Mussolini, assoluta. E non solo. L'abilità sanguinaria comincia a essere premiata. Con l'arrivo di Mussolini al potere è arrivato anche uno sciame di giovani provinciali, praticanti avvocati o anche sottotenenti di riserva, che hanno maturato i meriti dell'avvento del fascismo. Hanno occupato le cariche più importanti nei ministeri e hanno cominciato a dividersi tra di loro i frutti del potere, che ben presto gli ha dato alla testa. [...]. Tutto questo mondo di nuovi arrivati appartiene perlopiù alla generazione della guerra, cresciuta nel culto della forza, dell'avventura individuale, del rischio eccezionale, una generazione che ha visto uccidere, scialare, spendere, ma che non ha mai avuto occasione di vedere come sia difficile e faticoso costruire e come costi sacrificio, senza un rapido e arrogante successo. È la generazione delle misure straordinarie, straordinarie nel bene e nel male. Saliti al potere in nome della legge, della giustizia e dell'ordine, avrebbero dovuto iniziare ad applicare le leggi esistenti e al contempo introdurre con saggezza di nuove. Invece, si è creato un miscuglio infelice e, soprattutto, odioso di metodi rivoluzionari e misure legislative [...]. In questo caos si sono facilmente guadagnati una reputazione e più aggressivi e chiassosi, elementi irresponsabili con istinti criminali e senza una precisa ideologia [...]. Abituati a eliminare immediatamente i nemici, spogliati del senso di legalità e dello spirito delle leggi hanno cominciato, comprensibilmente, a fare uso sempre più frequente dei mezzi già sperimentati, così incredibilmente semplici ed efficaci. Invece di rispondere alle noiose e banali interpellanze dei socialisti, dei liberali e a simili sofisticazioni, che ogni vero fascista doveva disprezzare in quanto tristi resti dei «tempi bastardi», quelli prima del 1922, il ministero degli Interni ha iniziato a organizzare i suoi attacchi contro i deputati che presentavano simili interpellanze [...]. Una volta intrapresa questa strada in discesa, non era facile fermarsi. Tanto più che questa cricca di arrivisti non aveva né poteva avere il senso della misura, un freno ai propri appetiti e uno sguardo sano sulle cose, che appartiene solo alla cultura del lavoro e all'esperienza. Questo pugno di desperados aggiungeva violenza a violenza, finché nel suo furore non cominciò a considerare le piazze

romane come strade dei paesi nati, dove ci si picchiava senza tribunale né testimoni, e tutta l'Italia un pascialato fascista e l'intera Europa del tutto senza coscienza. Così è stato possibile arrivare anche all'uccisione dell'onorevole Matteotti⁶.

Come annota Božidar Stanišić nella postfazione alla raccolta italiana degli scritti andrićiani sul fascismo, nel suo biennio romano lo scrittore ebbe modo di arricchire la propria cultura di storico e di diplomatico con lo studio di Machiavelli e Guicciardini. In particolare, «nella sua personale scelta [...] fra i loro due spiriti opposti, ma entrambi presi dalla passione di conoscere la storia e i suoi meccanismi reali, la sua attenzione è attratta più da Guicciardini»⁷. I modelli contrastanti e complementari dei due storici fiorentini sembrano costituire per il giovane Andrić il fondamento per il proprio approccio al reale, nel difficile equilibrio fra cautela diplomatica e passione politica che lo scrittore saprà gestire in forme alle volte impossibili da decodificare fino in fondo. L'Italia è sotto molti aspetti uno dei paesi chiave nell'esperienza di Andrić, che la visiterà più volte, affascinato dalle bellezze storiche e paesaggistiche, dalle arti, dalla cultura (ivi comprese la lingua e la letteratura)⁸, ma anche turbato da certe somiglianze nelle tare storico-sociali con l'arretrata, natia Bosnia e disgustato dal ruspante nazionalismo italiano, nel quale vede una degenerazione paesana e provinciale di istanze moderne.

IN ITALIA

Tra il 1920 e il 1921 Andrić si aggira negli splendidi dintorni di Roma, visita Ravenna, attratto dai mosaici della tradizione bizantina, si porta in Abruzzo e a Subiaco insieme ad un altro grande scrittore-diplomatico jugoslavo, il serbo Miloš Crnjanski, si reca in Toscana dove visita Firenze e Pisa. «Frequenta volentieri i pittori moderni del suo Paese che vivono a Roma. Sulle tracce del grande poeta montenegrino, il principe-vescovo Petar Petrović Njegoš, visita anche Napoli»⁹. È appassionato frequentatore di chiese e musei, quasi a volere dialogare con la storia per leggere in essa il linguaggio dell'universalità. Ma al contempo Andrić è immerso nel presente e osserva la società italiana e la sua febbrile trasformazione.

⁶ Le citazioni sono tratte dalla traduzione, preziosa ma stilisticamente non sempre impeccabile, di Manuela Orazi e Dunja Badnjević (I. Andrić, *Sul fascismo*, a cura di B. Stanišić, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2011, pp. 31-34). Di riferimento l'edizione originale curata da Miroslav Karaulac: I. Andrić, *Radanje fašizma*, pogovor M. Karaulca, Beograd, Vreme knjige, 1995.

⁷ B. Stanišić, *Il fascismo, una "peste umana"*. Prefazione a, I. Andrić, *Sul fascismo*, cit., p. 90. Per approfondire si veda N. Stipčević, *Ivo Andrić e Francesco Guicciardini*, in «Italica Belgradensia», 2, 1989, pp. 111-132.

⁸ M. Mitrović, *Andrić e l'Italia*. Introduzione a I. Andrić, *La storia maledetta. Racconti triestini*, Milano, Oscar Mondadori, 2007, pp. V-XIII; M. Mitrović, *Italijanske istorijsko-političke i kulturne teme u delu Ive Andrića*, in «Sveske zadužbine Ive Andrića», 29, 2012, pp. 210-230. Vedi anche D. Francišković, *Italy in the works of Ivo Andrić*, in «Annales. Series historia et sociologia», 22, št. 2 (2012), pp. 385-390.

⁹ Stanišić, *Il fascismo, una "peste umana"*, cit., p. 89.

Di essa riesce a dare dei ritratti di impeccabile sintesi –sono la diagnosi di un medico e il *report* del diplomatico:

A chi si trovava in Italia negli anni 1919, 1920 e 1921 è ben nota quell'atmosfera sovraccaricabile e pesante che caratterizzava la vita pubblica e privata del paese. Le elezioni, una dopo l'altra, davano ai socialisti la maggioranza plebiscitaria. Le masse popolari erano entrate in una nuova psicosi, che era solo il rovescio della medaglia della psicosi bellica¹⁰.

La permanenza di Andrić a Roma coincide con l'incubazione del fascismo. Andrić ne riconosce la genesi nella spaccatura avvenuta a fine guerra tra i socialisti interventisti:

Per le sue origini, il fascismo è senza dubbio di natura rivoluzionaria [...]. Poco prima della fine della guerra tra gli interventisti iniziano le agitazioni. Bissolati, con il suo gruppo, rimane fedele agli obiettivi iniziali (pur se mitigati) e, una volta finita la guerra, sostiene la politica della giustizia di Wilson e del Patto romano, equilibrata, pacifica e democratica. L'altro gruppo di interventisti (con D'Annunzio e Mussolini) reagisce aspramente alla pace democratica della "rinuncia" [...]. È a questo punto che, per la prima volta, si uniscono per le loro origini l'interventismo rivoluzionario e il nazionalismo intransigente dei circoli conservatori. Da questo momento marceranno insieme fino a confondersi uno nell'altro¹¹.

Da storico, Andrić è attento alle costanti, e in tempi non sospetti paventa già la capacità di propagazione del principio fascista fuori dai confini d'Italia, evitando di commettere l'errore forse più diffuso negli anni '20 a livello internazionale – quello di bollare il fascismo come una sorta di esotismo politico, macchiettistico¹² e puramente italico:

La provincia, litigiosa e meschina come lo è in tutto il mondo, aveva trovato in queste lotte una nuova formula, semilegale, per i suoi antichi odi e i suoi istinti malvagi. L'impunità e l'assenza di responsabilità nei confronti di qualsiasi violenza, il culto del bastone (il celebrato "manganello") e della Browning attiravano allo stesso modo giovani romantici e criminali¹³.

Gli "antichi odi" della provincia italiana sono dunque gli stessi che da secoli covano anche nelle province balcaniche, pronti ad esplodere laddove la società abbassi la guardia e la violenza trovi modo di dirompere in forme irresponsabili¹⁴.

¹⁰ Andrić, *Sul fascismo*, cit., pp. 6-7.

¹¹ *Ibidem*, pp. 5-6.

¹² Si confronti, per es., il ritratto della personalità di Mussolini che emerge negli articoli di Andrić con il Mussolini «più grande bluff d'Europa» delineato nel 1923 da Ernest Hemingway per il giornale «The Toronto Daily Star» (E. Hemingway, *By-Line*, trad. di G. Monicelli, Milano, Oscar Mondadori, 2011). Per l'interpretazione andriceviana del fascismo rimando alla sapiente lettura del già citato saggio di Roberto Valle (*Genealogia e crepuscolo del fascismo...*, cit.).

¹³ Andrić, *Sul fascismo*, cit., p. 11.

¹⁴ In proposito, Valle sottolinea come i fascismi balcanici, sorti in Bulgaria, Jugoslavia e Romania a ruo-

I viaggi di Andrić per l'Europa tra le due guerre forniscono conferme indirette a questa tesi. Così, nella Spagna del 1934 lo scrittore, affascinato da quel paesaggio e sgomento per la miseria delle masse, sembra intravedere con profetica amarezza l'imminenza della guerra civile:

Ovunque scene bibliche. Sulla strada maestra, accanto a noi, una donna con un bambino in braccio, a dorso d'asino; alle sue spalle cammina un uomo con un lungo bastone. Sembrano impersonare la fuga in Egitto. Manca poco e compariranno i gendarmi tetri e armati, a cercare il pericoloso bambino per ordine di Erode¹⁵.

La ferma posizione etica, democratica e umanista, di Andrić, netta fino all'*engagement* nel denunciare il fenomeno del fascismo italiano, potrebbe lasciare credere in una sua partecipazione pubblica ed evidente alla vita politica del suo paese e dell'Europa. In realtà non è così: la riservatezza caratteriale dello scrittore, unita alle necessità della sua professione diplomatica, occulta ogni identificazione tra la persona e le idee così vibrantemente sostenute (anche gli articoli sul fascismo erano, del resto, pubblicati sotto sigle e pseudonimi). Di qui le ambiguità e le opacità, forse più apparenti che reali, in cui ci si imbatte nel confrontarsi con la sua biografia. Andrić è di certo uomo avvezzo alla segretezza e al lavoro nell'ombra, sin dalla sua giovanile partecipazione alla *Mlada Bosna*, e ancora nelle circostanze mai chiarite della sua affiliazione alla massoneria negli anni '30, fino ad approdare al periodo più opaco della sua vita, la seconda metà degli anni '30 in cui diviene consulente ministeriale, e poi, dal 1937, assistente del Primo Ministro e Ministro degli Esteri radicale Milan Stojadinović. Stojadinović è uomo di potere cinico e dotato di grande realismo¹⁶, cerca di porsi in un'ottica di collaborazione con l'Italia mussoliniana e con la Germania di Hitler per arginare il loro espansionismo, sapendolo rischioso per i confini jugoslavi; a sua volta, nutre segrete ambizioni espansionistiche nell'area balcanica. Nel suo ruolo di assistente, Andrić è incaricato di redigere un dossier segreto che prelude al piano di spartizione dell'Albania tra Italia e Jugoslavia che Stojadinović concorderà con Galeazzo Ciano nel gennaio del 1939¹⁷.

ta di quello italiano, non fossero "falsi fascismi", né fossero «completamente modellati sul calco italiano», ma fossero «altri fascismi. La rivoluzione fascista italiana aveva esportato nei Balcani l'idea di colpo di Stato permanente, la sintesi anomica tra modernità e arcaismo». Valle, *Genealogia e crepuscolo del fascismo...*, cit., p. 76.

¹⁵ I. Andrić, *La realtà spagnola e i primi passi*, in Id., *In volo sopra il mare e altri racconti di viaggio*, prefazione di B. Stanišić, trad. di E. Copetti, Udine, Bottega Errante Edizioni, 2017, p. 54.

¹⁶ «Stojadinović tentò, senza successo, di forgiare quell'unità dei popoli jugoslavi alla quale aveva mirato anche la dittatura regia [...]. Stojadinović tentò di imporre una sorta di dittatura commissaria, rafforzando il proprio potere e fondando un movimento giovanile che aveva come divisa la camicia grigioverde e che inneggiava al primo ministro con il saluto romano e con l'appellativo di *vodja* (duce)» (Valle, *Genealogia e crepuscolo del fascismo...*, cit., pp. 80-81). Questo intento doveva aver convinto Andrić a collaborare con un progetto politico radicale che presentava lati reazionari e autoritari, e che si sarebbe progressivamente avvicinato al fascismo e al nazismo.

¹⁷ Karaulac, *Pisac u diplomatiji*, cit.; E. von Erdmann, *Das Referat von Ivo Andrić vom 30. 1. 1939 und die Nordalbanienfrage im serbischen Nationalismus*, in P. Thiergen (Hrsg.), *Ivo Andrić 1892-1992: Beiträge*

NELLA BERLINO NAZISTA

Con la caduta in disgrazia di Stojadinović nel 1939, anche la posizione di Andrić muta. Il nuovo primo ministro Dragiša Cvetković lo nomina ambasciatore a Berlino, dove prende servizio il 12 aprile 1939. Il 19 aprile 1939 avviene la presentazione ufficiale al Führer. Le foto che mostrano Andrić in livrea di parata al cospetto di Adolf Hitler sono state spesso utilizzate per sostenere accuse pretestuose e infondate nei confronti dello scrittore. Nei limiti consentiti dalla sua posizione di ambasciatore, Andrić non mancò invece di esercitare un ruolo di monitoraggio di quanto avveniva in Germania a pochi mesi dall'inizio della Seconda guerra mondiale, e la sua posizione antinazista si intravede fra le righe dei rapporti riservati che compila per il proprio Ministero. Del resto, Andrić era forse un ambasciatore di facciata, in un periodo in cui i rapporti fra gli stati si svolgevano su binari ufficiali e ufficiosi non sempre collimanti: a tal punto che nel 1941 Andrić scopre di essere stato delegittimato segretamente dal proprio Ministero, che a sua insaputa ha avviato accordi segreti con la Germania. La sua attività a Berlino è perciò principalmente di rappresentanza culturale (a questo vale la sua autorevolezza di scrittore e il curriculum di erudito e poliglotta). È un soggiorno caratterizzato da non molte missioni diplomatiche e non ha lasciato che pochissime tracce nei suoi scritti. Il suo dissenso verso il Ministero sfocia in una lettera di dimissioni, respinte o addirittura ignorate¹⁸ (17 marzo 1941). Pochi giorni più tardi, l'ambasciatore Andrić partecipa a Vienna, come membro della delegazione nazionale, alla stipula del Patto Tripartito fra la Jugoslavia, la Germania e l'Italia (25 marzo 1941). Gli avvenimenti precipitano: l'accordo sottoscritto suscita proteste in tutta la Jugoslavia cui fa seguito un colpo di stato filobritannico a Belgrado (27 marzo). Il 6 aprile Hitler ordina l'invasione della Jugoslavia e bombarda a tappeto Belgrado. Il 7 aprile Andrić viene arrestato a Berlino e condotto con il resto del corpo diplomatico jugoslavo a Costanza, al confine con la Svizzera. Dopo estenuanti trattative diplomatiche, il 1 giugno la Gestapo forma un treno blindato per Belgrado con lo scopo di reimpatriare una parte del corpo diplomatico jugoslavo. In questo modo, Andrić si ritrova a trascorrere il resto della guerra nella Belgrado devastata dai bombardamenti e sotto occupazione militare nazista. Rifiutando ogni forma di collaborazionismo, dà subito le dimissioni dal corpo diplomatico e si ritira a vita privata¹⁹.

Riconquistata una posizione defilata, Andrić scrive, passa il tempo fra Belgrado e la campagna vicina, dà corpo alle intuizioni letterarie meditate da

des Zentenarsymposions der Otto-Friedrich-Universität Bamberg im Oktober 1992, München, Verlag Otto Sagner, 1995, pp. 9-22.

¹⁸ Karaulac, *Pisac u diplomatiji*, cit.; Peković, Kljakić, *Angažovani Andrić*, cit., p. 22.

¹⁹ I contorni delle vicende occorse tra aprile e giugno restano discussi e in parte ignoti. Si vedano a riguardo Karaulac, *Pisac u diplomatiji*, cit.; Valle, *Ivo Andrić e la "rivoluzione fascista"*, cit., p. 18.

tempo ma non cessa di esercitare la propria osservazione minuziosa e attenta della situazione politica e militare. È sintomatico il fatto che un autore che del cammino e del viaggio aveva fatto una sorta di malattia o di ossessione, proprio nel momento della stasi forzosa prenda le strade della fantasia creatrice, sostituendo gli itinerari reali con quelli della narrazione. Né potevano essere gli anni della Seconda guerra mondiale un periodo plausibile per i viaggi: essendo gli spostamenti migrazioni, invasioni, esodi e fughe, ma quasi mai viaggi. In guerra non si viaggia: ogni movimento è causa o effetto di violenze.

DI NUOVO IN VIAGGIO

E anche Andrić riprenderà a viaggiare non appena terminata la guerra, ora in rappresentanza della neonata Jugoslavia socialista a cui aderisce tempestivamente – pur mantenendo sempre una distanza critica e un asciutto riserbo ideologico – fiducioso nel progetto politico unificatore e antinazionalista di Tito. Per l'originalità delle sue posizioni lo si può considerare un "comunista non marxista"²⁰. I suoi sono fra gli anni '40 e '50 essenzialmente viaggi di propaganda e delegazioni culturali, prima di tutto nei paesi allineati con Mosca: lo scrittore visita fra le altre l'URSS, la Bulgaria, la Polonia, la Turchia, la Cina, paesi sui quali lascia diversi articoli e qualche racconto legato ai viaggi compiuti. E in effetti c'è una continuità notevole fra il romanziere, lo storico e il viaggiatore: la dimensione del viaggio appare sempre nei suoi scritti come una metafora dei processi storici. Grandissima è la capacità di Andrić di descrivere il viaggiare, il paesaggio e l'uomo che in esso si inserisce. In ogni paesaggio lo scrittore sa distinguere i segni concreti della storia umana.

Viaggiamo nella regione montana della Bosnia orientale [...]. Questa è una regione pacifica, remota e per nulla conosciuta, senza nome, che la storia non ha toccato, o attraverso la quale forse un tempo è passata, correndo verso i suoi distanti obiettivi in altri luoghi, lasciandola intatta nel suo grigio vivere anonimo e nel suo meccanico mutare delle funzioni monotone della nascita vegetale e animale, del crescere e del finire.

Del tutto diverso e opposto a questo è il paesaggio mentre viaggiamo sulla pianura della Sirmia e della Bačka. Gli occhi sono abbagliati soltanto dai solchi innumerabili e infiniti [...].

Questa pianura da sempre è stata rigata dalle migrazioni, dalle fughe davanti al nemico e dai grandi eserciti [...]. Ciononostante il paesaggio non palesa nulla. La

²⁰ Il ventaglio di giudizi e opinioni sull'Andrić "socialista" è talmente ampio ed eterogeneo da renderne complessa anche una sintesi. Va detto che molti di essi sono ideologicamente marcati e spesso del tutto pretestuosi. Lo scrittore è stato visto come filo e anti titino, come nazionalista serbo, come comunista e anticomunista, come sincero jugoslavista e come "gesuita" opportunista... Rimando a Peković, Kljakić, *Angažovani Andrić*, cit., pp. 260-276;. Vedi anche B. Sarančić, *Usage subversif de l'histoire dans l'œuvre d'Ivo Andrić*, in «Revue des Études Slaves», 79 (1/2), 2008, pp. 103-117.

pianura è così: docile e non appariscente, genera, tace e finge di essere novella, sempre pronta a far da teatro all'opera e alla distruzione umana.

Così, ecco, anche i paesaggi possono offuscare per un attimo i sensi e il pensiero dell'uomo, mostrano e dicono una cosa e sono e significano un'altra²¹.

Nato fra le montagne che rendono difficile il viaggiare e gli scambi, che arrestano o rallentano i processi della civiltà, fra «i boschi che opprimono e spaventano l'animo e nei quali tutto soffoca e gareggia in una crescita impetuosa»²², Andrić anela alla mobilità liquida, al dinamismo purificatore del mare:

Sciacquatevi le bocche con l'acqua del mare! In essa nulla marcisce... Confidate la vostra sofferenza montana al mare; esso è infinito e irresistibile come un incessante invito a continuare il viaggio. Qui su uno sperone di pietra, guardando il mare, tace la nostra poesia montana e termina con un'esclamazione di stupita sorpresa²³.

La dialettica montagna-mare rappresenta metaforicamente le due tendenze antitetiche dell'evoluzione storico-culturale – la chiusura e l'apertura, l'arroccamento e il dinamismo. Ma più ancora dei flutti marini, per Andrić il simbolo per eccellenza del progresso storico è un manufatto umano, il ponte. Al ponte di Višegrad è dedicato il suo romanzo più famoso, e i ponti non sono solamente un maestoso mezzo per congiungere sponde e strade, essi intervengono sulla psiche degli uomini, favoriscono l'intercambio culturale, contribuiscono ad abbattere le barriere fra gruppi e lingue.

Di tutto ciò che l'uomo per istinto vitale innalza e costruisce, nulla ai miei occhi è più utile e migliore dei ponti. Essi sono più importanti delle case, più sacri, perché più utili, dei templi. Appartenendo a tutti e uguali per ciascuno, funzionali, sempre innalzati con cognizione, in luoghi in cui si intreccia la maggior parte delle esigenze umane, sono più durevoli delle altre costruzioni e non servono a nulla di segreto o di cattivo²⁴.

Lo scrittore era affascinato dai ponti antichi ben prima di scrivere il proprio capolavoro. Così, per esempio, descrive nel 1934 un ponte romano incontrato nella *meseta* castigliana:

Non un suono che muova l'aria. Oltre il letto profondo di un fiume quasi prosciugato, un ponte romano di pietra a un'arcata. Tanto è annerito e avvolto dall'edera, da sembrare completamente legato e mimetizzato nel paesaggio. Sta come addormentato sulla sua stessa immagine nell'acqua ferma. Sotto al ponte, sulla sponda sabbiosa, tori neri dalle corna attorcigliate e un pastore a cavallo, rassomigliano più a simboli araldici su uno stemma, che a un gregge al pascolo²⁵.

²¹ I. Andrić, *I paesaggi*, in *Id.*, *In volo sopra il mare*, cit., pp. 37-39.

²² *Id.*, *In volo sopra il mare*, cit., p. 28.

²³ *Ibidem*.

²⁴ I. Andrić, *Mostovi*, in *Id.*, *Staze, lica, predeli*, Beograd, Prosveta, 1988, p. 133. La traduzione è mia.

²⁵ I. Andrić, *La realtà spagnola e i primi passi*, cit., p. 55.

Nella descrizione della Castiglia pare che la storia si sia arrestata, tutto è pietrificato e immobile, persino l'acqua sotto al ponte. Un ponte che perciò ha cessato di mettere in movimento i popoli, la storia. «Come ritornello eterno tra un cielo sordo e una terra muta, e unica risposta a tutte le domande, sovrviene all'uomo castigliano il pensiero che debba essere altrove la nostra vera terra in cui si nasce e ci si realizza»²⁶. L'osservazione del paesaggio spagnolo va oltre la descrizione meticolosa di uno spazio fisico, lo carica infatti dei destini storici di cui lo fa simbolo e immagine: «Tutto è come un sogno pieno di significati»²⁷.

Dello stesso segno è il fastidio che lo scrittore prova nei confronti delle rovine, anch'esse immagine di staticità storica; il culto romantico delle rovine è fatto segno di una critica acuta, modernista, in un bozzetto del 1923 che descrive dal di dentro l'Austria orfana della Monarchia e incapace di recuperare un proprio scopo nella storia:

Quando i benestanti e gli uomini smaniosi di conoscenza vogliono dare uno sguardo al significato della civiltà, al proprio sviluppo e al proprio declino, vanno a vedere il Foro traiano²⁸ oppure Pompei, o passeggiano sulle rovine di Cartagine al chiaro di luna. Quest'usanza è tanto errata quanto piacevole. Le nobili rovine stanno allineate e descritte secondo coscienza, sbiancate e ripulite, nette come le ossa lisce su cui studiano gli studenti di medicina. Si sono liberate di tutto ciò che c'è di difficile, amaro, terreno, e guardandole noi vediamo secoli fruttuosi, un fiorire meraviglioso e un nobile inevitabile morire, perché – con un'espressione un po' grezza di Heine – se dipinti, anche gli scarti non puzzano.

Viaggiare per l'Austria di oggi significa quasi il contrario. Significa vedere “il tempo della terra e il destino dell'uomo” nella loro spaventosa azione; non il risultato del disfaccimento, ma il disfaccimento in sé. Significa vedere l'estinzione del tessuto [...]. Significa sentire l'impietoso e terribile qualcosa che ogni inizio e sviluppo porta *a priori* con sé [...]. La sconfitta, la malattia, la perdita, assumono un'aura di gloria e di poesia solo più tardi, presso i sani e i potenti; essi stessi rappresentano il semplice dato di fatto che uccide senza alcuna consolazione e fascino.

Lo vedo ogni giorno.

Quando i grandi organi sociali si esauriscono e sopravvivono e invisibilmente si spaccano all'interno, allora accade necessariamente che le loro istituzioni, le persone e le cose gli sopravvivano ancora per qualche tempo. È l'esistenza spettrale dei pezzetti di un rettile tagliato in più parti: vivono e si muovono ma non si sviluppano, e di tutte le infinite possibilità di vita, per loro non ne esiste alcuna²⁹.

Da ogni fonte di osservazione Andrić trae un'interpretazione da poeta e da storico. Non c'è contraddizione tra le due figure. Preciso, intenso, pacato,

²⁶ *Ibidem*, p. 56.

²⁷ *Ibidem*, p. 55.

²⁸ Nella traduzione edita che cito si legge “Forum”, come fosse una città. In realtà, Andrić ha qui in mente un foro romano o, per eccellenza, quello traiano. Ho perciò modificato il testo della citazione riportata.

²⁹ I. Andrić, *Attraversando l'Austria*, in Id., *In volo sopra il mare*, cit., pp. 85-86.

tendente a fare dell'obiettività del narratore onnisciente una metodologia di indagine dei fatti del reale, crea la sua prosa in forma di testimonianza consapevole, di riflessione sobria, pur rimanendo sempre intensamente lirico e tristemente partecipe di ciò che il suo narratore va descrivendo. Soggettività non diventa soggettivismo, e l'oggettività non si sottrae all'esperienza che è sempre individuale, anche quando agisce sugli uomini nello stesso modo: «Chi di noi non ha sperimentato il tempo in cui si viaggia da soli, fuggendo da una solitudine minore per andare incontro a un'altra solitudine, più grande, senza incontrare su quella strada nulla di ciò che si cerca...»³⁰.

Questa capacità di valorizzare l'esperienza individuale è ciò che, di fatto, permise ad Andrić di rendere la propria origine periferica, bosniaca e balcanica, fattore vantaggioso, e non di penalizzazione. Maggiore è la consapevolezza delle dinamiche che mettono in comunicazione i centri e le periferie se la conoscenza dei primi è preceduta dall'esperienza delle seconde. Lo sguardo storico ne trae prezioso beneficio: «La provincia è più fedele ed eloquente, in essa l'antico è più vivace e il nuovo più evidente»³¹.

Andrić attraversa il Novecento con questa capacità di unire i destini dei centri e quelli delle province in una concezione organica, nonostante la cadenza ritmica degli uni e delle altre non possa mai coincidere. L'esperienza del crollo degli imperi sotto le tensioni nazionaliste, delle due guerre mondiali, dei totalitarismi (fascismo, nazismo, il comunismo postbellico jugoslavo inizialmente duro e filostaliniano, e infine il socialismo "illuminato" di Tito): la storia contemporanea dell'Europa trova letture ancora attualissime non solo nei romanzi e nei racconti, ma anche nella produzione odepórica dello scrittore. Al termine della Prima guerra mondiale Andrić coglieva quello strano miscuglio di speranza e di disperazione che è dei periodi spartiacque, il disorientamento delle società private dei riferimenti abituali non ancora rimpiazzati da riferimenti nuovi. «Non ci sono forse anche da noi piazze vergognosamente non battezzate? L'Europa oggiogiorno è zeppa di speranze latenti e di pensieri inepressi»³². Parole che sembrano giungere da un viaggio nell'Europa odierna. E se tali e così inquietanti sono le similitudini con gli spiriti che spiravano un centinaio d'anni fa, altrettanto è da sperare che avesse allora ragione Ivo Andrić nell'indicare la via d'uscita, la speranza, la via di salvezza dell'umanità dilaniata dai propri conflitti: «La bellezza non morirà mai e, anche se ciò accadesse, sopravvivrebbe il desiderio di bellezza»³³.

³⁰ I. Andrić, *Il vino*, in Id., *In volo sopra il mare*, cit., p. 33.

³¹ Andrić, *Attraversando l'Austria*, cit., p. 86.

³² *Ibidem*, p. 89.

³³ *Ibidem*, p. 90.

LE ROVINE DEL CIELO 1940-1944:
DISEGNI E DIPINTI DI GRAHAM SUTHERLAND

di Roberto Cresti

... Non tutto
è ai Celesti possibile. Più presto giungono infatti
i mortali in fondo all'abisso.

F. HÖLDERLIN

PREMESSA

Un passo di Charles Baudelaire da *Il pittore della vita moderna* sembra particolarmente adatto per introdurre il senso che Graham Sutherland ha saputo dare, con la pittura, al suo viaggio nella tragedia della seconda guerra mondiale: «[...] affinché ogni modernità sia degna di divenire antichità è necessario che la bellezza misteriosa che la vita umana vi mette involontariamente ne sia stata estratta»¹. Parlare di «bellezza» in riferimento alla guerra può apparire bizzarro e persino cinico, eppure ciò che il pittore inglese è riuscito a fare fu proprio «estrarre» la forma nascosta nella rovina bellica e, in generale, nei conflitti latenti o dichiarati della modernità industriale, facendo riascoltare anche Friedrich Nietzsche laddove definisce l'arte «una maga che salva e risana»².

THE QUIET MAN

Che fosse toccato proprio a lui, londinese di modesti natali, e cresciuto in provincia, il compito di dare una testimonianza artistica dei bombardamenti devastanti ai quali la capitale britannica e l'intero Regno Unito erano stati sottoposti dalla *Luftwaffe* dai primi di luglio del 1940 alla fine di maggio del 1941 – in quella che, nella prima terribile fase (estate-autunno 1940) si conosce come *La battaglia di Inghilterra*³ – l'aveva deciso Kenneth Clark. Il quale, direttore della National Gallery, era stato posto alla presidenza del *War Artists'*

¹ C. Baudelaire, *Il pittore della vita moderna* [1863], in Id., *Poesie e prose*, a cura di G. Raboni, Milano, Mondadori, 1972, p. 945.

² F. Nietzsche, *La nascita della tragedia* [1872], Milano, Adelphi, 1979, p. 56.

³ L. Deighton, *La battaglia di Inghilterra* (1977), Milano, TEA, 1996, pp. 166-242; inoltre A. Martelli, *La battaglia di Inghilterra*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 157-250; e R. Collier, *Il giorno dell'aquila. La battaglia di Inghilterra*, Bologna, Odoya, 2018 [quest'ultima monografia esamina la vicenda settimana per settimana fino al 31 ottobre 1940, data da cui si ebbe un relativo rallentamento delle incursioni aeree tedesche].

Advisory Committee con l'obiettivo di creare una squadra di *War Artists*, la quale avrebbe dovuto riprendere il genere già praticato durante la Grande guerra da Paul Nash, Stanley Spencer ed altri pittori, le cui opere erano esposte a Londra, dal 1917, in un apposito museo, e che furono richiamati in servizio. Si trattava di dipingere vari aspetti della guerra per tramandarne la memoria ai posteri⁴.

Sutherland non aveva certamente un temperamento avventuroso, e artisticamente appariva anzi la ripetizione attualizzata del carattere mite e corposo che avevano avuto la esistenza e l'opera di John Constable, il grande pittore romantico inglese, il quale (come lui) non aveva mai lasciato la madrepatria e l'aveva percorsa a lungo a piedi, curandosi sempre del benessere familiare⁵. Un borghese, insomma, che, partito per essere un disegnatore tecnico e un apprendista ingegnere per la *Midland Railway*, si era rivolto all'arte dal 1921, studiandola alla *Goldsmith's School of Arts* di Londra, e specializzandosi nell'incisione, sotto la guida qualificata di Stanley Anderson e Malcolm Osborne: realista romantico, il primo, alla maniera di preraffaelliti come Ford Madox Brown; estensore meticoloso, il secondo, di spaziosi chiaroscuri rembradtiani.

Anche i suoi modelli erano stati, allora, gli stessi di Constable: Albrecht Dürer, maestro nel genere della piccola veduta e in prove grafiche leggendarie come *Melancholia I* o *Il cavaliere, la morte e il diavolo*; Rembrandt, in specie come incisore, Jan Vermeer, Jacob Ruisdael e altri vedutisti olandesi del XVII secolo; più da vicino Jean-Baptiste Corot e Eugène Delacroix, senza dimenticare William Turner, del quale avrebbe sempre ammirata la capacità di mescolare le tecniche e i generi della pittura⁶. Amava anche disegnare dal vero nei luoghi ove risiedeva o soggiornava (Kent, Dorset, Devonshire), derivandone incisioni di paesaggi e rustici, esposte con successo nel 1923 alla Royal Academy: la sezione acquafortisti l'avrebbe accolto fra i suoi soci nel 1925.

Indebolitosi alquanto il mercato della grafica per la crisi economica del '29, si era cimentato, al principio degli anni '30, con meticolosa lentezza, molto inglese, con la pittura a olio, ma aveva fornito anche prove di valore con schizzi e disegni per la realizzazione di vasi in porcellana, servizi da tè, che aveva anche decorato, e persino come cartellonista e grafico pubblicitario. Kenneth Clark l'aveva notato fin dal 1932 in alcune esposizioni di arti applicate, che era stato chiamato a inaugurare⁷. E, con l'accesso alla pittura, si osserva un irrobustimento dell'impianto compositivo, che pare precipitare ogni precedente influenza

⁴ *Sutherland. Disegni di guerra*, a cura di R. Tassi, Milano, Electa, 1979. Notizie sugli artisti di guerra, pp. 161-162. Inoltre, *The Work of Graham Sutherland*. Text by D. Cooper, London, Lund Humphries & Co, 1961, pp. 23-25.

⁵ *Ibid.*, pp. 5-22.

⁶ Sulle matrici artistiche di Sutherland e i suoi rapporti con la pittura del XX secolo, F. Arcangeli, *Graham Sutherland*, Milano, Fabbri, 1973. Saggi sull'opera del pittore in generale anche in *Sutherland*, a cura di D. Cooper, F. Russoli, V. Viale, Torino, Edizioni della Galleria Civica d'Arte Moderna, 1965.

⁷ *Graham Sutherland*, a cura di R. Alley, London, The Tate Gallery Publications Department, 1982, p. 65 (*The Early Work*).

nell'opera di Paul Cézanne, declinata secondo le riprese plastiche e coloristiche che ne avevano fatto Pablo Picasso e Henri Matisse.

Il genere che frequentava maggiormente, comunque, era ancora il paesaggio, in cui facevano irruzione anche certe soluzioni fantastiche della pittura surrealista, come quelle di Max Ernst, così da indurlo a sviluppare un mimetismo stratificato che, per la prevalenza di suggestioni interiori davanti al soggetto (spesso di tipo fitomorfo), rivelava un clima esistenziale, un'inquietudine "assurda" affine al passo della *Nausea* di Jean Paul Sartre in cui il protagonista del romanzo vede, in un giardinetto comunale, la radice di un albero che oscuramente scende nella terra verso una realtà innominabile⁸.

Nel 1933 aumentò questa propensione alla complessità nella visione del reale un soggiorno nel Pembrokeshire, in Galles, che gli rivelò l'affinità interiore con quei luoghi ondulati e spezzati, affacciati sul mare (diceva di avervi imparato a dipingere)⁹, in cui avrebbe scorto motivi formali primitivi e moderni, come l'arabesco d'una vita che aveva una intima corrispondenza con le miniere e le industrie della regione. Era la stessa corrispondenza che avevano i versi di Dylan Thomas, grande poeta gallese, che avrebbe udito leggere alla radio fra la cenere e il fuoco della guerra.

Immagine di immagini, il mio fantasma di metallo
Si spinge avanti attraverso una campanula,
Mio uomo di foglie e di bronzo radice, mortale, non mortale...¹⁰

Aveva sempre dichiarato di non giovare di quello che aveva osservato in natura, ma di averne data una parafrasi¹¹ ove convergevano fatti consci e inconsci, in una sintesi che rovesciava il verso dello sguardo, dandogli un corso da fuori a dentro e poi da dentro a fuori: «La mente è come un serbatoio in cui la memoria – che è conoscenza degli eventi e dei pensieri passati – si fonde con le impressioni ottiche

⁸ J. P. Sarte, *La nausea* [1938], Milano, Mondadori, 1965, pp. 181-193 *passim*.

⁹ G. Sutherland, *Parafrasi della natura e altri scritti d'arte*, a cura di R. Tassi, Milano, SE, 1999, p. 39-48 (*L'incontro con il Galles*).

¹⁰ «Image of images, my metal phantom / Forcing forth through the harebell, / My man of leaves and bronze root, mortal, unmortal...»: D. Thomas, *Poesie*, a cura di R. Sanesi, Modena, Guanda, 1954, p. 59 (*Io, nella mia intricata immagine / I, in my Intricate Image*). Douglas Cooper, in *The Work of Graham Sutherland*, cit., ha già sottolineato la affinità fra Sutherland e Thomas, rimarcando in entrambi la rappresentazione della metamorfosi naturali. Lo stesso ha fatto M. Hammer, «Forme che assumono un aspetto umano»: *l'arte di Graham Sutherland*, in *Sutherland. Il pittore che smascherò la natura*, a cura di S. Roffi, Milano, Silvana editoriale, 2012, pp. 28-29. Credo si debba, invece, mettere in luce, nel poeta e nel pittore, il rapporto fra natura e industria come premessa di una sintesi organica nella quale il movimento risulta, nel complesso, apparente, e rinvia, all'opposto, alla immobilità. Cfr. *infra Conclusioni*.

¹¹ Dichiarazioni in tal senso si trovano in una lettera a C. Anderson, pubblicata in «Horizon», v, April 1942, pp. 225-235; rist. in *Graham Sutherland*, a cura di R. Alley, cit., pp. 23-26: «It seemed impossibile [...] for me to sit down and make finished paintings 'from nature'. Indeed, there were no 'ready made' subjects to paint. [...] I found that I could express what I felt only by paraphrasing what I saw» [p. 25].

del presente»¹². Le maggiori inquietudini, tuttavia, restavano sullo sfondo, come una percezione di rumori fuori scena ma prodotti da fatti ormai imminenti. La Gran Bretagna era pur stata la culla della rivoluzione industriale, e la presenza delle macchine si avverte, in effetti, già nei suoi pittori romantici, come una tempesta in punto di scatenarsi.

LA TEMPESTA

Quando iniziò la guerra era inconsciamente pronto. Visto da fuori era il borghese di sempre: sposato, con Kathleen Barry, sua compagna di studi e poi di tutta la vita, risiedeva nel Kent, ma insegnava in scuole d'arte londinesi: a Kingston, disegno; a Chelsea, incisione. La prima personale l'aveva tenuta, nel 1939, alla *Rosenberg and Helft Gallery*, la seconda, nel 1940, alle *Leicester Galleries*, entrambe di Londra. Unica "anomalia" la conversione al cattolicesimo, dovuta alla influenza della moglie, rafforzata anche dall'incontro col pensiero di Jacques Maritain, che citava: «[l'artista] ricompono il suo particolare mondo in quella realtà poetica che dà alle cose una rappresentazione più profonda e misteriosa di qualsiasi evocazione diretta»¹³. Nell'estate del 1940, caduta ormai la Francia e attaccata l'Inghilterra dagli stormi martellanti della *Luftwaffe*, fu mandato, già col grado d'ufficiale, da prima proprio nel Galles, a Swansea, che era stata colpita subito dai bombardamenti, e, a fine anno, a Londra¹⁴.

Qui era stato destinato alla zona della City e all'East End, in gran parte autentici cumuli di rovine, dove lo impressionarono il silenzio quasi assoluto attorno alla cattedrale di S. Paolo o il rumore di crolli di muri visibili o invisibili e il tintinnio di vetri che andavano in frantumi, come un'eco incredibile di musiche di Debussy¹⁵. Era come toccare il fondo della storia umana, il limite di una rovesciata preistoria. La nazione oltretutto, gli aveva confessato Clark, era ormai sul punto di capitolare alle forze naziste.

Si sentiva quindi stordito e impotente a utilizzare anche i pochi mezzi di cui disponeva: «[...] un album di schizzi, inchiostro nero, due o tre gessi colorati, una matita [...]»¹⁶. Ma, dall'osservazione e dal contatto col vuoto e la rovina, qualcosa si era mosso nella sua mente: e, come il *Pittore della vita moderna*, che, per metafora, si muoveva «nel gran deserto d'uomini»¹⁷, la percezione era giunta e risvegliare la memoria:

¹² G. Sutherland, *Parafasi della natura* cit., p. 25.

¹³ *Ibid.*, p. 16.

¹⁴ *The Work of Graham Sutherland*, cit., pp. 23-29 (*War Artist: 1940-45*). Inoltre *Graham Sutherland*, a cura di R. Alley, cit., p. 92-104 (*Work as an Official War Artist*).

¹⁵ Sutherland, *Parafasi della natura* cit., p. 55 (*Artista di guerra*).

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Baudelaire, *op. cit.*, p. 943.

Automaticamente cominciai a tracciare qualche schizzo qua e là; a poco a poco mi resi conto, in mezzo a quella desolazione, della strana maniera in cui una forma si trasformava in un'altra. L'intelaiatura di un ascensore, ad esempio – tutto ciò che era rimasto di una casa che si indovinava essere stata di dimensioni imponenti – assomigliava, nella posizione assunta dopo il crollo, ad un animale ferito. Le forme non erano quelle di un animale, ma la posa era certamente animalesca. Un muro in particolare, con una profonda frana laterale, ricordava la tigre ferita di un quadro di Delacroix¹⁸.

Il «deserto» era divenuto adesso una realtà e i suoi effetti erano perciò accresciuti nell'osservatore. Ovunque, oltretutto, era un odore di decomposizione e di bruciato: «Sul principio mi muovevo con circospezione; poi – presi coraggio a poco a poco – visitai anche l'interno di alcune rovine. Mi ricordo una fabbrica di cappotti da donna: tutti i pavimenti erano scomparsi, ma restava in piedi una scala a chiocciola, come spesso accade, e i macchinari con le viscere sparse a terra eppure straordinariamente belli»¹⁹.

La città del resto era stata sottoposta per mesi, giorno e notte, a incursioni di bombardieri tedeschi, gli *Heinkel He 177* e altri, che gli *Spitfire* della *RAF* e la contraerea contrastavano a volte con successo, ma senza poter impedire lo sgancio delle bombe sull'abitato e sugli impianti industriali. Innumerevoli case erano andate distrutte e i morti e i feriti fra i civili sarebbero stati, alla fine del 1940, quasi cinquantamila. Coventry fu letteralmente rasa al suolo²⁰. Anche nell'East End le devastazioni erano incredibili, con le squadre di soccorso e i pompieri continuamente all'opera per estrarre morti e feriti dalle macerie costellate d'incendi. Per le strade, automobili e autobus erano fasci di lamiere contorte o forme grottesche sollevate in obliquo contro i muri. «Cominciai a concentrare la mia attenzione su quelle parti dello East End dove erano rimaste in piedi lunghe file di case [...] uno scorcio prospettico di devastazione che andava a perdersi nell'infinito; gli isolati senza finestre parevano orbite senz'occhi»²¹.

Tutti, secondo le individuali capacità, cercavano di contribuire alla resistenza. E la *BBC* trasmetteva sovente, oltre agli appelli di Wiston Churchill a non darsi per vinti, i versi di poeti che, come Thomas S. Eliot e il citato Dylan Thomas, li recitavano dai suoi studi. L'aderenza alla realtà era parte integrante della forma poetica, ma questa rivelava una realtà intangibile, insita anche negli eventi più terribili, come si avverte in *Una rinuncia a piangere la morte, per fuoco, di una bambina a Londra* dello stesso Thomas:

Profonda con i primi morti giace la figlia di Londra,
Nei lunghi amici ravvolta,
I grani oltre l'età, le oscure vene di sua madre,

¹⁸ Sutherland, *Parafrasi della natura* cit., pp. 55-56 (*Artista di guerra*).

¹⁹ *Ibid.*, p. 17.

²⁰ Cfr. *supra*, nota 3.

²¹ Sutherland, *Parafrasi della natura* cit., p. 56 (*Artista di guerra*).

Segreta presso la non lamentevole acqua
 Del Tamigi che scorre.
 Dopo la prima morte non ne esiste altra²².

I *War Artists* davano testimonianza dello stesso parallelismo. Henry Moore con disegni dei rifugiati nei tunnel della metropolitana (che, in certi casi, per i crolli improvvisi delle volte a causa degli schianti delle bombe in superficie, si erano trasformati, nella sua immaginazione, in autentiche “Pompei”), Sutherland con scorci di interni e di esterni eseguiti su fogli d’album con tecniche miste particolarmente elaborate (penna, carboncino, guazzo, pastello, acquarello). Infine, proprio gli strumenti dell’artigiano si erano dilatati in un febbrile radar volumetrico e lineare, capace di tracciare le forme più incredibili, ma vere. Una forte memoria della tradizione artistica sosteneva, inoltre, l’operazione, ma ne veniva a sua volta rivisitata e estesa in senso espressivo. Percezione e interiorità, esperienza e memoria divenivano quasi indistinguibili.

Il modello era certo *Guernica* di Picasso (Sutherland ne aveva visto alcuni schizzi preparatori), ma adattato alla resa di particolari minuti, che il tono acido di un verde, di un giallo o di un rosso, con memorie provenienti anche da Matisse, e in generale espressioniste, rendeva testimoni della rovina circostante. E, per quanto non vi figurassero corpi umani, il trave di un tetto sfondato o la quinta superstite di un muro o un ferro torto evocavano fatali ferite e mutilazioni. A volte il foglio era diviso in quattro quadri, evocando così l’idea di antichi bassorilievi. Stranamente, però, le forme avevano un carattere stabile, come se non fossero solo una rovina, ma anche il preludio a una qualche prospettiva, come un paradossale progetto architettonico (il disegno tecnico appreso in gioventù favoriva quest’esito). La guerra rivelava in esse qualcosa di invisibile, che si manifestava come una meta-natura, ove fine e inizio potevano scambiarsi di posto, come fossero generati da un principio immanente a entrambi e che li trascendeva.

CIELO D’INFERNO

In quei mesi terribili a Londra il pantheon dei suoi canoni artistici si era alterato, ma trasformandosi e trasformando ogni contenuto fino a adombrare una nuova dimensione espressiva, affine alle prime rivelazioni gallesi. Vi contribuì anche un fortuito, ma essenziale, trasferimento. All’attenuarsi della *Battaglia di Inghilterra* (anche per l’aprirsi progressivo del fronte russo), venne inviato in Cornovaglia, nelle miniere di stagno.

²² «Deep with the first dead lies London’s daughter, / Robed in the long friends, / The grains beyond age, the dark veins of her mother, / Secret by the unmourning water / Of the riding Thames. / After the first death, there is no other»: Thomas, *op. cit.*, p. 99 (*Una rinuncia a piangere la morte, per fuoco, di una bambina a Londra* / *A Refusal to Mourn the Death, by Fire, of a Child in London*).

La posizione ora si rovesciava: da testimone di un cielo visibile solo attraverso rovine a testimone di una natura ipogea, da cui rovine retrograde, sotto specie di pietre metallifere, erano i semi di una lunga catena produttiva. Tutto, dalle profondità della terra, saliva in superficie e attraverso gli altiforni si trasformava in armi e nel necessario alla guerra. Passato il peggio il governo inglese stava già pianificando bombardamenti sul territorio tedesco che, oltre a obiettivi militari, colpissero anche la popolazione. L'abisso che divideva i due fronti per quanto riguardava l'idea di civiltà (anche se non mancavano a ciascuno interne contraddizioni) tendeva a ridursi nei fatti, mostrando una specularità che, in entrambi, era la creazione di uno «spazio tecnico»²³ organizzato senza interruzioni, offensivo o difensivo, secondo l'esperienza della «mobilitazione totale»²⁴ che era stata inaugurata sui campi di battaglia della Grande guerra²⁵.

L'attività delle miniere pareva infatti rivelarsi neutrale rispetto alla guerra in se stessa, riflettendo caratteri tipici dell'universo industriale e dei suoi fondamenti, che sostenevano ciascun contendente. La resistenza umana vissuta e condivisa a Londra si mutava così in una avventura, in una prova di sopravvivenza meno contingente dell'altra, fino quasi a indurlo a un esperimento di sopravvivenza sia personale che artistica:

Disegnare miniere aveva solo un vago rapporto con la guerra, ma in compenso questo lavoro servì a farmi conoscere un mondo di una tale bellezza e di un tale mistero che mai più potrò dimenticare.

Qui l'urgenza della guerra giungeva attutita, anche se c'è chi arriva a chiamare la vita in miniera una guerra perpetua. Fui sottoposto ad alcune prove da far rizzare i capelli per accertare il mio controllo sui nervi²⁶.

Diceva egli stesso «bellezza», e, in effetti, la discesa in ascensori, a volte rudimentali, sostenuti da corde a trazione manuale, in gallerie scavate a centinaia di metri sotto la superficie terrestre, lo posero in uno stato d'animo ulteriormente ricettivo fra sensazioni e memorie, tanto da fargli ricordare l'opera di William Blake, instancabile fabbro di visioni e profezie in versi. Proprio le opere di Blake, che ben conosceva, a cominciare dal *Matrimonio del Cielo e dell'Inferno*²⁷ o dalle illustrazioni della *Commedia* di Dante, gli diedero spunti per eseguire disegni vertiginosi di cavità in cui gli uomini apparivano come ombre fuggevoli

²³ E. Jünger, *L'operaio* [1932], a cura di Q. Principe, Milano, Longanesi, 1984, pp. 139-160 *passim*; e nota successiva.

²⁴ *Ibid.* Si tratta del coinvolgimento dell'intera realtà naturale e umana in un unico, incessante movimento costruttivo-distruttivo, lo «spazio tecnico», determinato dallo sviluppo della produzione industriale, come era avvenuto, con una estensione e un'intensità senza pari, sui fronti della prima guerra mondiale.

²⁵ *Ibid.*, p. 141: «I proiettili che le parti avverse si scambiarono su tanti e così diversi fronti si sommano fino a costituire un unico decisivo fronte».

²⁶ Sutherland, *Parafrasi della natura* cit., p. 60.

²⁷ W. Blake, *Opere*, a cura di R. Sanesi, Parma, Guanda, p. 169-195. Si rilevano anche confronti con un pittore inglese del XIX secolo, autore di paesaggi «trasfigurati», Samuel Palmer.

o come creature di un mondo nel quale l'elemento umano in se stesso si era trasformato, scoprendo di disporre di risorse inaspettate: «Sentivo che a dispetto della fatica di un lavoro così duro, la miniera rappresentava per quegli uomini, forse inconsciamente, un elemento di quotidiano incanto»²⁸.

Il suo viaggio nel ventre della guerra proseguiva a latitudini estreme, ma connesse agli eventi che si succedevano in superficie, una superficie verso la quale erano diretti, appunto, i vagoni carichi di minerale, e dove il territorio circostante era modificato, fra sbancamenti di colline per aprire nuovi pozzi per l'estrazione e costruire ferrovie, magazzini e altre infrastrutture. Finì per sentirsi anche interiormente parte del processo di trasformazione industriale, che la guerra gli rendeva del tutto osservabile, dalla forma alla rovina e dalla rovina alla forma, come se si trattasse della lenta rivelazione d'un destino epocale irreversibile: «Verso il mio uomo di ferro furtivamente mi metto in camminino»²⁹, dichiarava un verso essenzialmente blakeano di Dylan Thomas.

Sutherland ne dava una testimonianza che contava ormai centinaia di fogli ricchi di disegni ambientali, ritratti e schizzi eseguiti con la solita complessità di tecniche. E, quando lo raggiunse un altro ordine di trasferimento, era l'estate del 1942, alle acciaierie di Cardiff e alle fornaci di Swansea (di nuovo nel Galles!), il cerchio sembrò compiersi, quasi descrivendo una mutazione umana la quale, attraverso il dolore e il lavoro, dava luogo a una nuova forma, secondo, dichiarava egli stesso, il modello di *Guernica*: «Avevo osservato questo effetto in particolari scene di distruzione e ora lo ritrovavo qui nelle acciaierie: come il braccio porta il nutrimento alla bocca, allo stesso modo le lunghe pale si tuffavano nell'apertura della fornace, e i contenitori di metallo che versavano acciaio fuso nelle vaschette di colata parevano bocche grandi e incrostate»³⁰. Uomini e macchine, distruzione e costruzione convergevano verso un'unità in cui «la differenza fra mondo organico e mondo meccanico»³¹ si annullava.

Ma il cerchio si sarebbe compiuto anche in senso oggettivo e storico. Dopo un periodo trascorso nel distretto carbonifero di Abergavenny, sempre in Galles, nel 1944, con la guerra ormai decisa a favore degli Alleati e Parigi appena liberata, era stato inviato (si recava all'estero per la prima volta) nell'Île-de-France per eseguire disegni di depositi tedeschi di armi, che la *RAF* aveva bombardato, in una zona collinare attraversata da profonde grotte: «Non ho mai contemplato un simile panorama di distruzione in vita mia: per chilometri e chilometri su entrambe le sponde del fiume non restavano altro che i neri tizzoni dei ponti e delle case bruciate. Molti tedeschi erano rimasti uccisi dentro le grotte, e ora vi aleggiava un terribile odore dolciastro di morte»³². L'odore gli ricordò forse

²⁸ Sutherland, *Parafrasi della natura* cit., p. 61.

²⁹ «To my man-iron sidle»: Thomas, *op. cit.*, p. 59 (*Io, nella mia intricata immagine I, in my Intricate Image*).

³⁰ Sutherland, *Parafrasi della natura* cit., p. 62.

³¹ Jünger, *op. cit.*, p. 158.

³² Sutherland, *Parafrasi della natura* cit., p. 63.

quello di Londra quattr'anni prima, ma le parti si erano invertite, oppure no: la guerra aveva solo continuato il suo corso entro lo «spazio tecnico».

CONCLUSIONE

In quasi cinquecento fogli³³ aveva dato immagini a una realtà impossibile da rappresentare, ovvero aveva «estratto» dal viaggio nei luoghi più impervi di una guerra mostratasi in tutti i suoi aspetti, transitori o permanenti, una «bellezza» che certo non era tradizionale (quale vera bellezza lo è?), ma che aveva i tratti moderni e antichi, personali e oggettivi di ogni autentica opera d'arte. Si trattava anche di un esito antropologico poiché la fusione radicale di forma e contenuto, uomo e tecnica, industria e natura, guerra e pace, era l'ipotesi che, senza negare le responsabilità dell'accaduto e dell'oltre, dava una possibilità di riforma morfologica del mondo e dell'essere umano. In questo senso l'arte si proponeva davvero come «una maga che salva e risana».

Sembra di scorgere, nel lavoro di Sutherland, soprattutto negli esiti della sua pittura del dopoguerra³⁴, il profilo imminente di un nuovo, per dirla con Ernst Jünger, «tipo umano»³⁵, di quell'archetipo cioè col quale l'umanità moderna, costruttiva e distruttiva, trova il modo di proseguire sulla via di un nuovo umanesimo. Che Jünger stesso riconduce alla forma eventuale dell'«operaio» quale aperto crogiuolo di funzioni in precedenza separate, come quelle del tecnico e dell'artista, del disegnatore e del colorista e persino del *designer*. In Sutherland si avverte che il modello è ancora la officina di Vulcano, confinante col dominio di Marte, ma il dipinto, commissionatogli nel 1946, di una Crocifissione per la St. Matthew's Church di Northampton³⁶, rivela nel corpo tormentato del Cristo, posto in un contesto che ha un carattere meccanico, una alternativa alla continua metamorfosi del mondo e, in esso, della storia, come la soglia di apparizione d'una realtà così trascendente da non avere immagine: come se la Crocifissione fosse la crisalide d'una Resurrezione che ha forma solo nel non visibile.

Era toccato a quel borghese mite, amante delle giacche di tweed e del vestire e del vivere sobri, sempre attento alla salute della moglie, e che avrebbe in seguito avuto il proprio studio a Mentone e a Venezia (sarebbe morto nel 1980), giungere fin dove nessuno era giunto e non avere più nostalgia di ritornare, intuendo, fra il Cielo e l'Inferno, che «dietro gli eccessi dinamici dell'epoca presente è nascosto un immobile centro»³⁷.

³³ Cfr. *supra*, nota 4.

³⁴ *The Work of Graham Sutherland*, cit., pp. 29-61 (*The Post-war Years*).

³⁵ Jünger, *op. cit.*, pp. 109-139.

³⁶ *Graham Sutherland*, a cura di R. Alley, cit., pp. 105-114. Il dipinto pare richiamarsi alla Crocifissione di Mathias Grünewald nel celebre Altare di Isenheim (sec. XVI).

³⁷ Jünger, *op. cit.*, p. 180.

THAT'S (NOT) ENTERTAINMENT:
VIAGGI VEROSIMILI SUGLI SCHERMI DI GUERRA

di Anton Giulio Mancino

La dimensione del viaggiatore al di fuori della contingenza drammatica probabilmente si addice poco alla Seconda guerra mondiale. È difficile immaginare figure di viaggiatori che si spostano in quel frangente non sospinti da circostanze urgenti, terribili, particolari che rendono la scoperta, l'esperienza stessa del viaggio altra cosa rispetto a semplici percorsi di formazione e crescita intellettuale. La guerra, quella guerra, con un elevato bilancio assoluto di vittime tra i civili in tutto il mondo sovrasta ogni viaggio concepibile. Non è dunque di comuni viaggiatori che dunque si vuole qui parlare data la specifica e cornice di riferimento, ma di personaggi di viaggiatori i quali per ovvie ragioni affrontano l'avventura del trasferimento necessario o obbligato sul grande schermo senza mai poter eludere il contesto mostruoso. Lo spazio cinematografico in altre parole è la premessa fondamentale, in molti casi salvifica del parallelo, concomitante, complementare spazio fisico in cui costoro si trovano a dover viaggiare. Lo spettatore in sala osserva dunque assorto, turbato o intimamente affascinato, coinvolto o trepidante questa fattispecie di viaggiatori immaginari, creati su misura, dettati dalle circostanze incombenti i quali non fanno che fuggire, dirigersi altrove, spostarsi e restare comunque immersi in situazioni fuori dal normale o incredibili, dentro una tragedia collettiva che rende realistico, sostenibile e verosimile persino l'incredibile. La Seconda guerra mondiale consente insomma soltanto viaggi e viaggiatori mossi dall'impellenza e soprattutto viaggiatori che vivono la loro trasposizione materiale come trasposizione dal regime e dai regimi della realtà a quello blindato, obbligato, forzato allora e dopo della fantasia. Fantasia intesa come propaganda, al servizio dell'istanza libertaria di spiegare, far capire, maturare. Cioè sperare, desiderare, combattere e vincere per una causa alta, irrinunciabile.

Chi sono, quanti sono e come si comportano simili viaggiatori speciali, unici nei loro generi, generi professionali e cinematografici, la commedia, il noir, il film di guerra, d'avventura o di spionaggio, il melodramma o il film sentimentale? Sono indubbiamente tanti, troppi, anche soltanto circoscrivendo il discorso all'ambito strettamente cinematografico o dell'epoca. Non si vuole

in questa sede dunque offrire un elenco completo o quanto meno esaustivo di casi cinematografici di studio quanto coglierne di alcuni l'intensità, a attraverso questi casi specifici per estensione giungere al grado massimo di emblematica. In altre parole in essi è presente la capacità di rappresentare una porzione del tutto. Costituiscono così l'essenza stessa di una sineddoche che lo schermo reincarna e interpreta come significante immaginario di un incubo rivissuto in tempo e luogo reale o differito ad occhi aperti.

Va da sé che la memoria corra subito, per restare nei margini temporali della guerra in corso, ai protagonisti di *Vogliamo vivere* di Ernst Lubitsch (*To Be or not to Be*, 1942), quindi a quelli dell'omonimo remake prodotto da Mel Brooks nel 1983 e diretto da Alan Johnson. La parabola della compagnia di attori shakespeariani nella Varsavia appena occupata dai tedeschi la dice lunga sull'impossibilità materiale, morale e culturale imposta dalla guerra, sin dal fuorviante titolo italiano che per una volta però consente di mettere in chiaro il senso del viaggio come scelta di pura "sopravvivenza" in piena Seconda guerra mondiale. Altrettanto significativi sono i pericolosi viaggi che hanno affrontato diversi, coevi e contigui protagonisti sullo schermo, dall'Inghilterra alla Germania o dagli Stati Uniti alla Svizzera e all'Italia, ancorché ricostruiti gli scenari europei dentro geometrici e concettuali set hollywoodiani. Il richiamo è agli eroi comuni due film americani di Fritz Lang, *Duello mortale* (*Man Hunt*, 1941) e *Maschere e pugnali* (*Cloak and Dagger*, 1946), quest'ultimo realizzato alla fine della guerra anche o forse soprattutto per dar conto dell'incipiente operato dell'OSS, l'acronimo dell'intelligence statunitense, l'Office of Strategic Service che precorre quello della meglio nota Central Intelligence Service, la Cia. La curiosità e combinazione di questi viaggiatori cinematografici, interpretati rispettivamente da Walter Pidgeon e Gary Cooper, la si comprende meglio alla luce del ribaltamento di un altro viaggio forzato: quello compiuto con modalità non meno spericolate e degne di un thriller dallo stesso cineasta tedesco in fuga a sua volta nei primi anni Trenta dal nazismo. Fritz Lang infatti l'avrebbe poi raccontato dettagliatamente a William Friedkin in persona, l'autore de *L'esorcista* (*The Exorcist*, 1973), nel documentario a due voci *Conversation with Fritz Lang* (1975). L'apice della rievocazione del proprio improvvisato ruolo di viaggiatore rende a sorpresa *Conversation with Fritz Lang* una sorta di film nel film, un implicito film di Lang in un film di Friedkin, saldati l'uno all'altro da un filo rosso che fa risalire la riflessione sul male storico a *Il testamento del dottor Mabuse* (*Das Testament des Dr. Mabuse*, 1933), fatale sequel de *Il dottor Mabuse* (*Dr. Mabuse, der Spieler*, 1922) e provocatoriamente infarcito di proclami criminali nazisti. Mettendo in cantiere il suo secondo, fantasmatico Mabuse Lang si vede costretto a partire. Di pi: deve aver già pensato a questa malaugurata o provvidenziale soluzione/scappatoia. Ebbene, auto-narrandosi, egli quasi visualizza al cospetto della macchina da presa e dl giovane collega americano Friedkin come sia stato teatralmente convocato dal Ministro della Propaganda del Terzo Reich in persona, Joseph Goebbels, appena insediato, ricevendo una offerta clamorosa,

inaspettata: guidare la nuova cinematografia tedesca. L'inquietudine di Lang aumenta a dismisura, perché tale offerta non si può rifiutare, ed è nel contempo irricevibile, spaventosa. Una situazione estrema, comunque pericolosa. Per completezza di informazione, il cineasta paralizzato confessa a Goebbles di essere ebreo per parte di madre. Goebbles gli risponde che sono "loro" a decidere chi è ebreo e chi no. Non c'è più tempo. Lang sente quindi che deve uscire dall'enorme edificio, una trappola mortale, istituzionale, architettonicamente spazzante. Il prima possibile. Fare i bagagli e scappare immediatamente, mettersi in viaggio. Sempre ammesso che, una volta fuori, Goebbels glielo consenta. Ci riesce. Lascia la Germania, nonostante sia sorvegliato. Il Male nazista, compiaciuto del proprio potere, non lo ha ostacolato, a fronte di una proposta tanto lusinghiera quanto terrificante. Ma fino all'ultimo istante gli ha fatto paventare l'arresto e il resto, infine lasciandolo "libero" di "viaggiare" quasi indisturbato.

La lista di film chiave a questo punto impone i quattro emblematici protagonisti di *Casablanca* di Michael Curtiz (*Casablanca*, 1943), tutti destinati a viaggiare, per amore, amicizia e militanza antinazista. Nei due viaggi che intraprendono separatamente per motivi di trama, una trama a lungo dibattuta e riscritta, che non stiamo a riepilogare perché si tratta di un film oltremodo leggendario e celeberrimo, Rick Blaine (Humphrey Bogart) e Ilsa Lund Laszlo (Ingrid Bergman) da un lato, Victor Laszlo (Paul Henreid) e Claude Rains (il capitano Louis Renault) dall'altro fanno ciò che quarant'anni più tardi toccherà allo spericolato archeologo d'azione Indiana Jones (Harrison Ford), protagonista della celebre tetralogia spielberghiana che dagli anni Ottanta ai giorni nostri ha mantenuto come fisiologica cornice storico-cronologica la minaccia nazista, quindi la guerra che ne ha recepito le estreme conseguenze. E Spielberg, ben prima di inventarsi il longevo, itinerante, dinamico dr. Jones, parente non tanto lontano di James Bond con i suoi repentini trasferimenti da un capo all'altro del pianeta, aveva già fatto viaggiare i giapponesi comandati da Toshiro Mifune, assieme a un alto ufficiale nazista impersonato dall'ex conte Dracula Christopher Lee, in un sottomarino spinto oltre il limite di Pearl Harbour, fino alla fabbrica dei sogni sulla West Coast. Sogni che stavano per divenire incubi demenziali: direttamente a Hollywood. L'allegoria meta-filmica di *1941 - Allarme a Hollywood* (1941, 1979) non potrebbe essere più coerente nel rimarcare come ognuno di questi personaggi sparsi, che come tali abbiamo voluto elencare in veste di viaggiatori tipo durante la Seconda guerra mondiale, non escluda nel quadro che coincide con l'inquadratura e lo scenario, la scena e il campo, di una pertinente contestualizzazione storica ed estetica, culturale e politica, la logica delle infinite ripetizioni e differenze, dei prototipi, dei remake, dei sequel o dei prequel che possono essere chiamati in causa per ribadire la peculiarità del binomio viaggio-guerra mondiale, la Seconda.

I modi di produzione hollywoodiani, saldati alla tematica bellica, concorrono a spiegare perché queste figure di celluloidi mosse in tutti i sensi da sollecitazioni varie ciò nondimeno concomitanti, non potessero far altro che viaggiare,

viaggiare, viaggiare, anziché aspettare, aspettare, aspettare, come recita l'incipit affidato alla voce narrante di *Casablanca*.

Questo nel nostro viaggio improntato alla *public history* all'interno delle coordinate discorsive del paradigma filmico potrebbe già dirsi concluso. Non ci sarebbe granché da aggiungere. L'evidenza, accentuata dall'occorrenza audiovisiva, non potrebbe risultare condivisibile di così. Nonché dimostrabile attraverso un'ampia gamma di esemplificazioni. Che sarebbero sempre troppe e troppo poche. Piuttosto che rischiare l'*horror vacui* per eccesso di esempi disponibili, meglio provare a entrare nelle pieghe di un peculiare meccanismo di combinazioni legate a un unico viaggiatore. Uno alquanto motivato, arruolato su due piedi dagli eventi, crocevia di una serie ulteriore di spunti di approfondimento. Un attore-personaggio che per definizione è apparso nelle sue numerose performance pre-belliche e post-belliche molto legato al tema del viaggio è stato inequivocabilmente John Wayne. Con la guerra, la guerra come fattore storico determinante e genere cinematografico di consenso, ebbe molto a che (far) vedere.

Quando appare nel colossale *Il giorno più lungo* (*The Longest Day*, 1962), in testa a un'astellare alquanto affollato e di impressionante richiamo, non ha più bisogno di presentazioni. Lasciare gli Stati Uniti per trasferirsi in Inghilterra e di lì nel nord della Francia è qualcosa che gli si confà. Lo sbarco in Normandia, come apoteosi ed esito del viaggio più cruento e decisivo della Seconda guerra mondiale, è una tappa fisiologica della sua carriera divistica. Un traguardo di quel conflitto tanto quanto del suo status divistico. Alle spalle troviamo il suo primo film da regista, oltre che di attore. Da una guerra all'altra, da un secolo all'altro, dall'ottocentesco colonnello Davy Crocket a un novecentesco colonnello dell'esercito statunitense di nome Benjamin Vandervoort Wayne è sempre in parte. Più che mai. Rimettersi in piedi e alla svelta dopo la gloriosa batosta commerciale de *La battaglia di Alamo* (*The Alamo*, 1960) per uno come lui, al tempo la star più pagata di Hollywood, non è poi stato molto difficile. Gli è bastato accettare, e in certi casi esigere, ingaggi e partecipazioni straordinarie da capogiro in una serie di film molto spettacolari e commisurati al suo statuto di attore e personaggio pubblico: pane quotidiano. Se gli anni Cinquanta avevano significato per Wayne il tentativo, spesso riuscito, di far leva sulla popolarità ottenuta per sperimentarsi in ruoli inusuali e distanti dalla sua immagine consolidata, nel decennio successivo ecco che preferisce, per gravi ragioni economiche e di salute, puntare sul sicuro: con estrema consapevolezza si trova a rifare se stesso assai più che in passato.

«La sfortuna gli si era accanita contro. Aveva preso molto sul serio, forse anche troppo, il suo compito. Al contrario della maggior parte degli ufficiali, Vandervoort non aveva mai avuto un soprannome scherzoso e non si era mai lasciato andare a familiarizzare con i suoi uomini». Altro che William Holden, al quale inizialmente si pensava di affidare il personaggio: se non era un ritratto puntiglioso del John Wayne cinematografico, poco ci mancava. Scrivendo

il fortunato romanzo *Il giorno più lungo*, se Cornelius Ryan non si fosse solo limitato a concepirlo in funzione di un probabile, monumentale campione d'incassi hollywoodiano, ma avesse persino immaginato John Wayne nella parte, al risoluto tenente colonnello dell'82^a divisione aerotrasportata qualcosa in più di una pur densa paginetta l'avrebbe dedicata volentieri. Ryan comunque si sarebbe impegnato in fase di sceneggiatura a far fruttare i quattro giorni di riprese wayniani: dodici minuti e quindici secondi di presenza effettiva in un film pieno zeppo di star e lungo tre ore. Una prestazione, quella, venuta da sola a costare al produttore Darryl Zanuck, da poco tornato al vertice della Twentieth Century Fox, ben 250.000 dollari, contro i 30.000 offerti in principio, che già superavano i lauti 25.000 dollari ricevuti da alcuni tra i più acclamati divi del momento quali Robert Mitchum, Henry Fonda, Richard Burton e Sean Connery, come compenso per i preziosi camei del film. Era la punizione che nel 1962 Wayne, dovendo racimolare quanto più denaro possibile, aveva voluto infliggere al celebre boss della Fox, che in un'intervista, a proposito dell'insuccesso de *La battaglia di Alamo*, aveva contestato al «povero, vecchio Duke», e in genere agli attori affermati, il «diritto di scrivere, dirigere e produrre un film».

I dodici minuti di Wayne, sparpagliati un po' dappertutto nelle sequenze dirette da Andrew Marton, ipotecavano interamente *Il giorno più lungo*, decretandone il grande successo. Non c'era più solo la scena, ricavata dal romanzo, in cui l'ufficiale si rompeva la caviglia e proseguiva il suo viaggio ugualmente verso Sainte-Mère-Église, adoperando il fucile come gruccia. Memore delle maniere scostanti e indisponenti dell'Ethan Edwards del fordiano *Sentieri selvaggi* (*The Searchers*, 1956), egli fece sì che il suo Vandervoort, acquistando una collocazione di assoluto rilievo nel film, fosse un tipo di eroe informale, spento e intenzionalmente legnoso, duro, sprezzante e sbrigativo, privo di retorica e nemmeno troppo smagliante. Spezzava la suspense dell'attesa del viaggio, chiamiamolo così, ricevendo per primo la notizia che l'ora cruciale del D-Day era scattata: a notte fonda passeggiava impaziente avanti e indietro nella sala mensa deserta, finché l'improvviso squillo del telefono non lo tratteneva un istante con il fiato sospeso, e l'immediata chiamata del soldato non lo faceva accorrere, lasciandosi alle spalle il clamore metallico della tazza di caffè gettata via. E poi, sveltando in modo sinistro sui paracadutisti adunati per ricevere le disposizioni necessarie, concludeva: «Un'altra cosa. Il vostro impiego di stanotte è strategico. Non date respiro ai nemici: spediteli all'inferno!». Sul punto di andarsene si fermava e, voltandosi appena, con tono svogliato aggiungeva: «Questo è tutto!».

Se queste poche pose retribuite profumentamente e da subito recepite dal pubblico sono state sufficienti a collocarlo di diritto nel disegno generale del D-Day è perché "Duke" Wayne è stato l'emblema con effetto retroattivo di molte occorrenze belliche del secolo scorso. E delle quali la Seconda guerra mondiale è divenuta centrale, a partire dalla quale tutte le altre, precedenti o successive si ritrovano all'improvviso, nella prospettiva wayniana, a essere (ri)modellate. Ed è quindi stato un viaggiatore su misura, indispensabile per affrontare questioni

di ordine globale, come su scala globale agiva e costringeva ad agire la guerra medesima. Per la guerra, in guerra o per via della guerra, quantunque non abbia indossato in guerra la divisa come soldato effettivo, il Duca di Hollywood ha viaggiato, e molto. A determinate condizioni che meritano di essere afferrate a livello preliminare. In quel singolare momento storico che prelude alla Seconda guerra mondiale o che di colpo lo vede catapultarsi al fronte, su navi, sottomarini, aerei o con mezzi terrestri, assistiamo a un fenomeno di convergenza che presto avrebbe lasciato il posto alla accesa contrapposizione nella successiva Guerra fredda. La Seconda guerra mondiale aveva invece fatto sì che le componenti più avanzata dell'industria cinematografica, che allineava liberali, progressisti, comunisti e persino le frange repubblicane patriottiche promuovessero di concerto un fronte interventista, culturalmente militante sin da prima che gli Stati Uniti si dichiarassero belligeranti. In questo senso pellicole quali *La valle dei monsoni* del 1940 di Bernard Vorhaus, attenzione: a un anno dallo scoppio della guerra in Europa ma con uno di anticipo rispetto all'intervento degli Stati Uniti nel conflitto (il cui titolo originale, *The Refugee*, viene seduta stante trasformato nel meno compromettente *Three Faces West*), ma anche *Il lungo viaggio di ritorno* (*The Long Voyage Home*, 1940) di John Ford e poco più tardi *La grande fiamma* (*Reunion in France*, 1942) di Jules Dassin, sono a tutti gli effetti punte d'iceberg. Questo perché con qualche precauzione formale, afferma(va)no in anticipo le posizioni antinaziste del governo. La mobilitazione all'esterno, la battaglia per la libertà nel mondo, quindi il viaggio militarizzato all'estero rientrano nelle priorità dell'intero, compatto paese. Questo viaggio/spedizione/missione del resto scaturisce da un altro viaggio, quello nipponico fino a Pearl Harbor, che un membro dell'equipaggio ridanciano del citato *1941 – Allarme a Hollywood* intende addirittura come occasione erotica di godersi lo spettacolo di una ragazza nuda aggrappata al telescopio fallico del sottomarino. Un viaggio chiama o tira l'altro. Quello del nemico asiatico scatena la partecipazione americana oltre i confini cronologici della guerra a tal punto da trasformarsi in un modello di lunga durata, impegnandoli ovunque e comunque dal 1941 e dopo il 1945. Soccorrere mediante la trasferta intanto nazioni ove i diritti fondamentali erano stati calpestati o resistevano strenuamente affinché ciò non accadesse (Francia, Inghilterra, Cina, Filippine, Russia) appariva un obbligo inderogabile per artisti e intellettuali che ricusavano le barriere sociali e guardavano, romanticamente, al bene della collettività. *La grande fiamma*, cui si è accennato, uscito nel 1942, ma evidentemente concepito uno o due anni prima, presenta lo stesso schema di *Casablanca*. Anzi lo ha prevenuto, poiché la Warner, in attesa di un "nulla osta" dall'alto, aveva congelato *Casablanca*, firmato della coppia del successivo film *Mission to Moscow* (1943) composta dal regista Michael Curtiz, già emigrato negli Stati Uniti nella seconda metà degli anni Venti, e dallo sceneggiatore Howard Koch, uno degli iniziali Diciannove di Hollywood e nella famigerata *black list* maccartista dal 1952. Ne *La grande fiamma* il pilota americano Pat Talbot (John Wayne), in trasferta nella Parigi occupata, non agisce ufficialmente per il suo

paese: è un pilota della RAF, l'aviazione inglese regolarmente in guerra con la Germania. Sfugge alla rete di controllo nazista con l'aiuto della patriota francese Michele de la Becque (Joan Crawford). Il viaggiatore wayniano, personaggio di se stesso per antonomasia, grazie allo stratagemma narrativo, si assume a queste condizioni la diretta responsabilità di quanto compiuto per conto degli inglesi, non degli americani. E se prende a pugni un ufficiale nazista, non lo fa di sua iniziativa: "reagisce" patriotticamente al tedesco, il quale, dopo aver dichiarato di odiare gli americani, sputa in faccia a Talbot. La MGM aveva così aggirato l'ostacolo della censura, senza rinunciare all'irruenza dell'attore, date le aspettative del pubblico. Espediente sottile, ma efficace.

Con un valore aggiunto, di cui si è detto: a quei tempi l'imperativo della guerra spingeva a superare le differenze ideologiche. I comunisti, veri o presunti, potevano lavorare gomito a gomito con i conservatori. Persino John Wayne con Bernard Vorhaus e Jules Dassin, e ancora Edward Dmytryk o Ben Barzman. *Gli eroi del Pacifico* di Dmytryk e Barzman (*Back to Bataan*, 1945) era stato addirittura prodotto da Robert Fellows, che qualche anno più tardi avrebbe assieme a Wayne finanziato l'acceso e intransigente poliziesco/noir anticomunista *Marijuana* di Edward Ludwig, che in originale si intitolava *Big Jim McLain* (1952). Nel 1945, a quanto pare, stante la Seconda guerra mondiale, la cosa è fattibile. «È una guerra tremenda per tutti», ammette con il primo piano nascosto dalla penombra, l'afflitto colonnello Madden (Wayne) sedendosi accanto al piccolo filippino sconvolto dalla morte del padre. «Tornerò qui. Voglio tornare da voi». Poi: «Tu ci servi a costruire il futuro e ad aiutarci a fare dopo la guerra una nazione grande». Insomma Madden lo convince a restare con gli altri e a non partecipare alla sanguinosa battaglia, regalandogli l'aquilletta metallica di colonnello. Il Duca avrebbe riadattato il modello e la situazione a *I berretti verdi* (*The Green Berets*, 1968), secondo film diretto da Wayne, soprattutto nel finale, augurandosi che funzionassero in qualsiasi contesto, o forse confondendo una guerra con l'altra, cosa più che probabile per lui. Propaganda per propaganda, *Gli eroi del Pacifico* è comunque un'opera intellettualmente onesta e, politicamente, anche un po' anomala rispetto ai canoni hollywoodiani. L'America si preparava entro l'anno, come promesso dal presidente Roosevelt, a concedere l'indipendenza alle Filippine. Sembrava quindi logico mostrare che tra i due popoli e i rispettivi corpi militari era corso buon sangue durante il conflitto. Eppure quest'altro colonnello, Madden, si assume in prima persona e problematicamente il peso di incertezze, errori tattici e della sconfitta americana nel Pacifico: «Lo so», «Non lo so», «No», «Non posso», ripete dispiaciuto e incrollabile. Sembra disposto inoltre, alla maniera di due speculari capolavori western diretti da Howard Hawks *Un dollaro d'onore* (*Rio Bravo*, 1959) ed *El Dorado* (*El Dorado*, 1966), a risollevarne il morale e le forze del suo capitano filippino Andres Bonifacio (Anthony Quinn), reduce da una delusione amorosa. Ma curiosamente prende un po' troppo a cuore la giusta causa dei "rivoluzionari" locali contro l'ingerenza statunitense: «Sconfitti? Quand'è che una nazione è sconfitta? Spesso si direbbe

di aver sconfitto il nemico e invece non è vero. Ed ecco un esempio: gli Stati Uniti hanno combattuto contro tuo nonno. Vincemmo in apparenza, ma non nella sostanza... Voi avevate combattuto per trecento anni contro gli spagnoli». Andres lo provoca: «E poi siete arrivati voi». Madden non accetta scuse: «E quando credevamo di aver già vinto, un pugno di *rivoluzionari* ha continuato a combattere contro di noi fino all'ultimo sangue con pugnali e spade». Andreas comincia a seguirlo: «E ora abbiamo i giapponesi». «Sareste degli schiavi!», lo avverte Madden, qualora l'amico decidesse di arrendersi ai giapponesi. «Forse tu sei più filippino di me», conclude Andreas, già pronto a non darsi per vinto. Questo linguaggio si addiceva talmente al Duca da essere lui l'unico a Hollywood ad articolare in modo spontaneo la retorica dei concetti patriottici. Veniva voglia di credergli. Esaurita la prospettiva unitaria e i presupposti di un nemico reale e riconoscibile, i messaggi umanitari e sociali divennero materia sospetta, le alleanze interne e le amicizie si sfaldarono. Siffatti viaggi di soccorso o incarnazioni filmiche di viaggiatori *ad hoc* sarebbero stati inimmaginabili o contrassegnato indelebilmente dal sospetto di spionaggio o antiamericanismo. Ma questa è un'altra storia, di un'altra serie di viaggi non occasionali né casuali. E di un'altra guerra.

MAUS: A SURVIVOR'S TALE (1986-1991) DI ART SPIEGELMAN: LA
MEMORIA E LA POST-MEMORIA DELL'OLOCAUSTO

di Tatiana Petrovich Njegosh

L'AUTORE E L'OPERA

Art Spiegelman, nato Izthak Avraham ben Zev nel 1948 a Stoccolma, è un noto autore contemporaneo di fumetti, graphic novel e direttore di riviste specializzate nel genere. È sposato con Françoise Mouly, artista e giornalista, e ha due figli, Nadja e Dashiell Spiegelman.

Spiegelman è il secondo figlio di genitori ebreo polacchi sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, Wladyslaw Spiegelman e Andzia Zylberberg. Il fratello Rysio, nato nel 1937, viene avvelenato dalla zia materna nel 1943 per sottrarlo alla deportazione nei campi di sterminio. Nel 1951 Spiegelman emigra con i genitori, negli Stati Uniti, dove si stabilisce prima in Pennsylvania e poi nel Queens, a New York, dal 1957.

Dal 1960 inizia a creare fumetti, studia, e lavora. Nel 1968 soffre di un esaurimento nervoso e nello stesso anno la madre si suicida.

Nel 1971 si trasferisce a San Francisco, dove frequenta il movimento underground, produce fumetti con regolarità, cura e dirige riviste specializzate nel genere. Nel 1975 torna a New York e nel 1978, con l'intenzione di lavorare a un'opera di largo respiro sulla memoria del padre dell'Olocausto, riprende le interviste registrate che aveva iniziato con Wladyslaw nel 1972¹. Nel 1979 visita il campo di sterminio di Auschwitz, dove i genitori erano stati internati.

Il frutto degli anni di interviste al padre e della sua condizione di figlio esposto alle memorie traumatiche e dolorose di un sopravvissuto alla Shoà è *Maus: A Survivor's Tale*. L'opera è un graphic novel – un romanzo a fumetti – dedicato al fratello Rysio (Richieu nell'opera) e alla figlia Nadja – la cui genesi è stata lenta ed è proceduta a tappe. Le prime nove vignette sono state pubblicate nel 1972, sulla rivista underground «Funny Animals», ma Spiegelman comincia a

¹ C. Dreifus, «*Drawing Is Always a Struggle*»: An Interview with Art Spiegelman, in «NYR Daily», «The New York Review of Books», April 13, 2018, URL:<<https://www.nybooks.com/daily/2018/04/13/drawing-is-always-a-struggle-an-interview-with-art-spiegelman/>>.

lavorare con continuità al progetto dal 1978². Un capitolo viene pubblicato sulla rivista underground «RAW» (fondata da Françoise Mouly) nel 1980³. Il primo volume esce nel 1986, il secondo volume nel 1991, entrambi per la casa editrice Pantheon Books di New York. *My Father Bleeds History* e *And Here My Troubles Began* sono i sottotitoli, rispettivamente, del primo e del secondo volume.

Maus è stato tradotto in più di trenta lingue, non però in ebraico⁴, ha avuto molti riconoscimenti – ha vinto tra l'altro il premio Pulitzer per la letteratura nel 1992 – e, insieme ad altri lavori di Spiegelman è stato oggetto di mostre in musei e gallerie d'arte. Nel 2011 è stato pubblicato *MetaMaus*, un libro che parla del processo creativo alla base del graphic novel, fa riferimento alle fonti usate e soprattutto contiene, nel cd rom allegato, l'archivio audio delle interviste fatte al padre Wladyslaw (Vladek nell'opera) Spiegelman, tra il 1972 e il 1982.

Il fumetto è oggi considerato dalla maggior parte dei critici un «medium autonomo e maturo», e si è ormai sostanzialmente emancipato da categorie concettuali gerarchiche paraletterarie, che lo riconducevano come matrice alla letteratura⁵. Allo stesso tempo, però, il fumetto è comunque «indebitat[o] alla tradizione letteraria quanto alle tradizioni delle arti visive e grafiche» e di fatto non c'è accordo tra i critici sulla sua natura: «medium linguaggio, genere, specie», «a dominante narrativa o pittorica»⁶. Il mancato accordo sulla «natura» del fumetto è compensato da un generale accordo sull'«eterogeneità costitutiva» del medium, ciò che costituisce, nelle parole di Benoît Peters, la tensione continua e irrisolvibile tra testo e immagini⁷.

Per quanto riguarda il graphic novel, o romanzo a fumetti, la prima opera del genere viene pubblicata secondo buona parte dei critici nel 1978 negli Stati Uniti ed è *A Contract with God: A Graphic Novel* di Will Eisner⁸. Da un punto di vista puramente formale, «la storia raccontata dai graphic novel è chiusa e finita all'interno delle due copertine», i graphic novel «sono generalmente scritti da un unico autore che si occupa tanto dei testi quanto della parte visiva», sono commercializzati come «libri» e a volte editi da case editrici «prestigiose» che non necessariamente pubblicano fumetti⁹. Dal punto di vista estetico, le specificità che

² Dreifus, «*Drawing Is Always a Struggle*», cit.

³ H. Chute, «RAW in Special Collections», in *The University of Chicago Library News*, October 7, 2011, URL: <<http://news.lib.uchicago.edu/blog/2011/10/07/raw-magazine-in-special-collections/>>.

⁴ Si veda il saggio di R. Baccolini e F. Zanettin, «The Language of Trauma: Art Spiegelman's *Maus* and its Translations», in F. Zanettin (ed.), *Comics in Translation*, Manchester, St. Jerome, 2008, pp. 99-132, che riporta al proposito anche l'opinione di Marianne Hirsch sul perché l'opera non sia stata tradotta in ebraico, le difficoltà avute da Spiegelman durante la preparazione dell'edizione israeliana, e le ragioni della mancata pubblicazione in Israele.

⁵ V. Bavaro, D. Izzo, «Comics, fumetti, *graphic novels*: dialogo intergenerazionale su un medium indisciplinato», in *Il graphic novel negli Stati Uniti*, V. Bavaro e D. Izzo (a cura di), «Acoma», 38, 2009, pp. 7-26, p. 12.

⁶ Bavaro, Izzo, «Comics, fumetti, *graphic novels*», cit., p. 12, pp. 20-21.

⁷ *Ibidem*, p. 21.

⁸ *Ibidem*, p. 11.

⁹ *Ibidem*, pp. 10-11.

distinguono il graphic novel dal fumetto mainstream (oggi soprattutto fumetti a episodi e manga), sono «l'importanza dell'autore e dell'autorialità (fumetti d'autore)», la creatività individuale, i tempi lunghi e il formato medio-lungo¹⁰.

Il rapporto, che sicuramente esiste tra graphic novel e letteratura, non è comunque semplice da definire: il genere sembra seguire la letteratura come modello in una presunta emancipazione dalla serialità, nella ricerca di «strade narrative diverse (generi bassi o meglio per il grande pubblico, di massa, come il genere detective, oppure horror) e percorsi che si rifanno alla letteratura «alta», d'autore, secondo una linea di riflessione metanarrativa, «autocosciente» portata avanti proprio grazie alla letteratura¹¹. D'altronde, proprio grazie a questa raggiunta autocoscienza metanarrativa, il fumetto «sperimenta sempre più liberamente» sia con le tecniche grafiche, sia con quelle pittoriche¹².

Se però *Maus* è sicuramente un fumetto, e più precisamente un graphic novel, rimane aperta la questione della sua appartenenza alla narrativa di finzione. Secondo Spiegelman, poiché l'opera è basata sulle memorie del padre, è in un certo senso un prodotto “fattuale” in cui, come alcuni critici hanno sostenuto, il livello biografico e quello autobiografico si incrociano e si intrecciano; allo stesso tempo, la forma è quella del fumetto e il lavoro è di fatto anche un'opera artistica di finzione¹³.

LA POST-MEMORIA DELL'OLOCAUSTO

Maus: A Survivor's Tale racconta, dal punto di vita di un sopravvissuto ai campi di prigionia, lavoro e sterminio nazisti, la storia della famiglia Spiegelman e ciò che ne è stato a causa del razzismo nazista e della Shoà. I sopravvissuti in realtà sono però di fatto due. Oltre a Wladyslaw-Vladek, nato a Cheztokowa nel 1906, internato ad Auschwitz e Dachau e morto nel 1982 negli Stati Uniti, il secondo sopravvissuto e punto di vista cruciale nel romanzo a fumetti non è Andzia Zylberberg, Anja nell'opera, nata a Sosnowiecz nel 1912, internata a Birkenau, Gross-Rosen e Ravensbrück, moglie amatissima di Wladyslaw-Vladek, madre di Art e Rysio/Richieu, sopravvissuta ai campi di concentramento e morta suicida negli Stati Uniti nel 1968. Il secondo sopravvissuto è Art Spiegelman, o meglio il suo doppio fittizio, perché *Maus: a Survivor's Tale* è un romanzo a fumetti sulla memoria e sulla *post-memoria* dello sterminio nazista degli ebrei, la memoria di Wladyslaw/Vladek Spiegelman e la post-memoria di Art Spiegelman, nel doppio ruolo di autore reale, autore e personaggio fittizio.

¹⁰ *Ibidem*, p. 11.

¹¹ *Ibidem*, pp. 18-19.

¹² *Ibidem*, p. 19.

¹³ Si veda al proposito A. Jánská, “Second Generation” Holocaust Literature: Art Spiegelman's *Maus*, tesi di laurea, Repubblica Ceca, Università di Pardubice, 2013, pp. 10-12.

Al centro della storia e artefici della sua narrazione sono padre e figlio; a margine, «a missing and haunting perspective», come ha sottolineato Marianne Hirsch, perché i suoi diari, troppo carichi di memorie sono stati distrutti da Vladek/Wladyslaw, la figura di Anja/Andzia, morta suicida, e, come il personaggio di Art Spiegelman lamenta nell'opera, senza lasciare alcun biglietto¹⁴.

Che cosa è la post-memoria? È in che modo la forma specifica del prodotto culturale e artistico in questione, cioè un romanzo a fumetti, incide sul lettore e più in generale sulla rappresentazione e sulla memoria pubblica dell'Olocausto? Il termine post-memoria, *post-memory*, è stato coniato dalla critica letteraria statunitense Marianne Hirsch nel 1992, dopo la prima lettura di *Maus*. Docente di letteratura comparata e letteratura inglese alla Columbia University di New York, nata in Romania, a Timisoara nel 1949, figlia di ebrei internati nel ghetto di Czernowitz, fuggiti alla deportazione in Transnistria, Hirsch emigra negli Stati Uniti subito dopo la Seconda Guerra Mondiale¹⁵. A partire da quella prima lettura di *Maus*, Hirsch inizia a interrogarsi sulle dinamiche con cui a fronte della morte dei sopravvissuti all'Olocausto si mantiene, si trasmette oppure si erode, con le parole della scrittrice e studiosa ebraico americana di origine polacca Eva Hoffman, «a sense of living connection» con la Shoà¹⁶.

La necessità di elaborare una nuova categoria che definisca quella che Hirsch poi chiamerà post-memoria nasce come detto dalla lettura di *Maus*, e in particolare dalla visione delle tre fotografie incorporate nell'opera: «For me, it was the three photographs intercalated in Art Spiegelman's *Maus* that first elicited the need for a term that would describe the particular form of belated or inherited memory that I found in Spiegelman's work»¹⁷. La posta in gioco, scrive Hirsch usando un altro termine introdotto da Hoffman (2004), è alta, perché «at stake is the "guardianship" of a traumatic personal and generational past with which some of us have a "living connection" and that past's passing into history»¹⁸.

Gli effetti fisici, psichici ed emotivo-affettivi del trauma e del post-trauma sottolineano i limiti «of traditional historical archives and methodologies», e, come ha sottolineato Diana Taylor e ribadito Hirsch, è necessario dare vita a un «repertorio» di saperi incarnati, la serie di generi, e istituzioni (archivi di

¹⁴ Art Spiegelman, *Maus: My Father Bleeds History*, New York, Pantheon Books, 1986, p. 158; M. Hirsch, "Family Pictures: *Maus*, Mourning and Postmemory", in «Discourse», (Winter 1992-93), n. 2, pp. 3-29, p. 20.

¹⁵ Si veda M. Hirsch, L. Spitzer, *Ghosts of Home: The Afterlife of Czernowitz in Jewish Memory*, Oakland, University of California Press, 2011.

¹⁶ E. Hoffman, *After Such Knowledge: Memory, History, and the Legacy of Holocaust*, New York, Public Affairs, 2004, p. 15.

¹⁷ Hirsch, "Family Pictures", cit., pp. 8-9 e Hirsch, "The Generation of Postmemory", cit., p. 107.

¹⁸ Per la citazione da Hoffman, *After Such Knowledge*, cit., p. 15, per Hirsch, M. Hirsch, "The Generation of Postmemory", «Poetics Today», 2008, n. 1, pp. 103-128, p. 104. Si veda anche Hirsch, "Family Pictures", cit., pp. 8-9.

storia orale, progetti di testimonianza, fotografia, arti performative, la nuova museologia) racchiusi sotto il termine «ombrello» di memoria, che sono spesso trascurati dagli storici tradizionali¹⁹. La categoria di memoria è però insufficiente, mentre le questioni in causa, sottolinea Hirsch, sono complesse, e la posta in gioco è appunto altissima, perché la responsabilità della memoria dell'Olocausto non riguarda «soltanto» chi ne è stato colpito personalmente o a livello familiare, ma la comunità scientifica, le istituzioni e la società nel suo insieme, a livello nazionale e transnazionale: «At stake is not only a personal/familial/generational sense of ownership and protectiveness, but also an evolving theoretical discussion about the workings of trauma, memory, and intergenerational acts of transfer, a discussion actively taking place in numerous important contexts outside of Holocaust studies»²⁰.

Si tratta di riflettere, in sostanza, sull'«etica» e sull'«estetica» della memoria, e sulla sua trasmissione, in seguito a eventi catastrofici come appunto l'Olocausto²¹. Come e da quale punto di vista guardiamo, si chiede Hirsch, a quello che Susan Sontag (*Regarding the Pain of Others*, 2003) ha definito «il dolore degli altri»? Come possiamo trasformare la memoria del genocidio in «resistenza» e «azione»?

What do we owe the victims? How can we best carry their stories forward without appropriating them, without unduly calling attention to ourselves, and without, in turn, having our own stories displaced by them? How are we implicated in the crimes? Can the memory of genocide be transformed into action and resistance?²²

La memoria di un passato traumatico non riguarda esclusivamente chi ha avuto una connessione diretta, esperienziale, con l'evento, ma anche coloro che, appartenendo alla seconda generazione, hanno vissuto quel passato traumatico attraverso la memoria di quel passato. Una memoria che però è stata trasmessa in modo così profondo ed emotivamente carico da generare memorie per così dire di secondo grado che allo stesso tempo sono anche «memories in their own right»²³.

Com'è noto, nonostante le riflessioni di Theodor W. Adorno sulla necessità di pensare Auschwitz e sulla problematicità del fare poesia, o più in generale arte, dopo Auschwitz²⁴, la poesia, la letteratura in generale, il cinema, e insomma

¹⁹ Hirsch, «The Generation of Postmemory», cit., p. 104. Il lavoro di Taylor a cui Hirsch fa riferimento è *The Archive and the Repertoire: Performing Cultural Memory in the Americas*, Durham, Duke University Press, 2003.

²⁰ Hirsch, «The Generation of Postmemory», cit., p. 104.

²¹ *Ibidem*, p. 104.

²² *Ibidem*, p. 105.

²³ *Ibidem*, p. 107.

²⁴ Adorno torna più volte sull'argomento, nel 1944-1947, in *Minima Moralia. Meditazioni sulla vita offesa (Minima Moralia: Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, 1951), e poi nella *Dialettica negativa (Negativ Dialektik*, 1966).

l'arte tutta *ha* lavorato sull'Olocausto. Soprattutto, gli autori sono stati, e sono, sia ebrei sopravvissuti allo sterminio, sia figli o discendenti di quei sopravvissuti, i rappresentanti della cosiddetta «seconda generazione», «the generation after»²⁵.

La relazione con la memoria di un passato che non è “proprio”, con la memoria di eventi che non sono stati vissuti in prima persona, ma che sono stati comunque trasmessi con effetti paralizzanti o comunque forti, è stata definita «memoria indiretta», «memoria ereditata», «memoria assente», e, infine, «postmemoria»: termini diversi che però sottolineano tutti quanto quella relazione problematica e controversa sia di fatto una forma di memoria che abbia bisogno di essere categorizzata e analizzata²⁶. La connessione della post-memoria con il passato è forte, e può essere devastante, perché non è veicolata soltanto dal ricordo, ma scaturisce dall'«investimento emotivo» e dalla «proiezione»²⁷. Allo stesso tempo, questa «memoria ricevuta» è altro dalla memoria diretta, è «distinta» dal ricordo dei testimoni o di chi ha partecipato in prima persona agli eventi e ha un rapporto decisivo con la «creazione»²⁸.

La post-memoria, come ha scritto Eva Hoffman, riguarda in altre parole «i paradossi della conoscenza indiretta», si interroga sul potere che eventi traumatici come l'Olocausto, pur non vissuti né ricordati direttamente, hanno comunque avuto, sull'impatto talvolta devastante nelle esistenze dei discendenti dei sopravvissuti e sul rischio di «travolgere» le loro stesse vite²⁹. Come sottolineato da Hirsch e da molti altri studiosi degli eventi traumatici della modernità e della contemporaneità, la memoria di quegli eventi, diretta o indiretta, non riguarda quindi esclusivamente chi ne è stato colpito in prima persona o in maniera mediata. La memoria dell'Olocausto, così come la memoria della schiavitù, o quella del colonialismo, o meglio la post-memoria di quegli eventi, riguardano questioni i cui confini non sono meramente privati, familiari, o individuali. La riflessione sulla proprietà, responsabilità etica e politica, e sulla trasmissione, sulla memoria o sul silenzio dell'Olocausto, le risposte alla domanda formulata da Alice Kaplan – «what happens to the memory of history when it cease to be testimony?»³⁰ – riguardano tutti, sono, devono essere pubbliche, collettive, istituzionali, politiche, sociali e culturali. La memoria e la post-memoria, o meglio le memorie e le post-memorie sono processi plurali e dinamici, perché – come ha sottolineato Fred D'Aguiar a proposito della memoria della schiavitù – le versioni del passato cambiano in relazione all'età, all'appartenenza culturale,

²⁵ Hirsch, “The Generation of Postmemory”, cit., p. 105.

²⁶ *Ibidem*, pp. 105-106.

²⁷ *Ibidem*, p. 107.

²⁸ *Ibidem*, p. 106.

²⁹ Hoffman, *After Such Knowledge*, cit., p. 25.

³⁰ A. Y. Kaplan, “Theweleit and Spiegelman: Of Mice and Men”, in B. Kruger and P. Marian (eds), *Remaking History: DIA Art Foundation Discussion in Contemporary Culture*, n. 4, Seattle, Bay Press, 1989, pp. 152-171, p. 160.

al genere, alla nazionalità³¹, e pur riguardando il passato, le dinamiche memoriali e post-memoriali agiscono sia sul presente sia e sul futuro, perché, nelle parole di Renata Morresi, «[they are] created and renovated in the present and in the way one makes sense of the current horizon»³².

LA PRESENZA DEL PASSATO

Come ha scritto James Young, Spiegelman non ha cercato di rappresentare «events he never knew immediately», ma ha cercato piuttosto di «ritrarre» «his necessary hypermediated experience of the memory of events»³³. Ed è anche grazie alla forma del graphic novel che il passato e il presente convivono, di più, sono tutt'uno perché «gli eventi storici passati» vivono nelle specifiche «condizioni del presente in cui vengono ricordati», così che *Maus* non racconta una, ma, simultaneamente, due storie:

The “tale”, however, is not at all a single story but two stories, past and present, told simultaneously: his father’s survival’s story and Art exercising his visual imagination, his father’s testimony of the Holocaust and what happens in Art’s mind, thus breaching the gap between “how what happened is made sense of by father and son in the telling”³⁴.

L'opera di Spiegelman manifesta la compresenza simultanea e perturbante del presente e del passato non soltanto grazie alla struttura narrativa. Come in occasione della riflessione su *Maus* e sulla categoria di post-memoria Hirsch ha sottolineato³⁵, nel fumetto, e soprattutto nel secondo volume, i piani del presente e del passato sono connessi attraverso l'uso della fotografia, tramite l'inclusione di alcune fotografie di famiglia nel corpo del graphic novel. Le due fotografie incorporate nel secondo volume, in particolare, «complicano» «i livelli» della «rappresentazione» e «mediazione», visualizzano la presenza simultanea della morte e della vita che molti teorici della fotografia, da Roland Barthes a Susan Sontag, hanno visto come caratteristica del medium³⁶.

Nella prima pagina del secondo volume è incastonata una fotografia del piccolo Rysio/Richieu, il fratello affidato alla zia materna per sfuggire ai rastrellamenti e alla

³¹ F. D'Aguiar, “The Last Essay about Slavery”, in S. Dunant and R. Porter (eds), *The Age of Anxiety*, London, Virago, 1996, pp. 125-147, p. 142.

³² R. Morresi, “On Django Unchained and Other Humorous, Multidirectional, Unconventional Memories of Slavery”, in E. Bordin, A. Scacchi (eds), *Transatlantic Memories of Slavery: Reimagining the Past, Changing the Future*, Amherst, Cambria Press, 2015, pp. 19-44, p. 20.

³³ James E. Young, “The Holocaust as Vicarious Past: Art Spiegelman’s *Maus* and the Afterimages of History”, in «Critical Inquiry», (Spring 1998), n. 3, pp. 666-699, p. 669.

³⁴ Young, “The Holocaust as Vicarious Past”, cit., p. 678, p. 676.

³⁵ Hirsch, “Family Pictures”, cit., p. 8.

³⁶ *Ibidem*.

morte e da questa avvelenato insieme ai propri figli prima di suicidarsi per evitare la deportazione nei campi di concentramento e sterminio. Nell'ultima pagina del secondo volume un giovane Wladyslaw/Vladek guarda il lettore in uniforme da campo e la postura fiera. Come sottolineato da Hirsch a proposito delle fotografie di persone non sopravvissute ai campi di concentramento e sterminio nazisti, la fotografia di Richieu evoca le caratteristiche attribuite da Barthes alla fotografia: la compresenza di vita e morte, la connessione con la presenza materiale della persona e il suo non esserci più (il «punctum» nella terminologia barthesiana); la simultaneità del passato – *ça a été*, questo è stato – e del futuro, questo sarà³⁷. Ed è proprio la relazione tra morte e futuro scatenata dalla fotografia che come ancora ha sostenuto Barthes congela il processo di lutto, portando alla luce la tragica ironia «postuma» di cui parla Sontag a proposito delle fotografie scattate da Roman Vishniac nel ghetto di Lodz tra il 1935 e il 1938: la consapevolezza che le persone ritratte moriranno, sono morte, e che noi avremmo accesso a «loro» soltanto tramite quelle immagini³⁸. Allo stesso tempo, quelle fotografie rappresentano – come tutte le fotografie – ciò che non è più, ciò che è stato annientato dal tempo e dalla morte, e ciò che, comunque, è sopravvissuto³⁹.

Entrambe le fotografie poi, sia quella che ritrae Rysio/Richieu, sia quella che mostra un giovane Wladyslaw/Vladek hanno un ulteriore ruolo: mettono in connessione il passato e il presente, «i due livelli del testo di Spiegelman», «the story of the father and the story of the son», la memoria e la post-memoria, «because these family photographs are documents both of memory (the survivor's) and of what I would like to call postmemory (that of the child of the survivor whose life is dominated by memories of what preceded his/her birth)»⁴⁰. Come tali, le fotografie incluse nel graphic novel *Maus*, e lo stesso graphic novel, diventano ciò che lo storico Pierre Nora ha definito alla fine degli anni Settanta *lieux de mémoire*, i luoghi creati dal gioco della storia e della memoria, gli spazi ibridi legati alla vita e alla morte, al tempo e all'eternità, che possono inibire l'oblio⁴¹. La presenza delle tre fotografie in *Maus*, infine, sottolinea la permeabilità della linea che divide il prodotto di finzione dal documento e l'intreccio tra la ricerca di autenticità – la voce registrata di Wladyslaw/Vladek – e la finzionalità – il medium del fumetto e la scelta specifica, antirealista, di rappresentare le persone in forma di animali⁴².

La persistenza del passato, e il suo intrecciarsi con il presente, come ha sottolineato Hillary Chute, non ha però a che fare esclusivamente con l'argomento del graphic novel, con i suoi contenuti, con la rappresentazione dell'Olocausto,

³⁷ *Ibidem*, pp. 6-7, p. 6.

³⁸ *Ibidem*, p. 6.

³⁹ *Ibidem*, p. 9.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 8.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*, p. 11, p. 12.

con il tema della memoria traumatica o infine con le strategie rappresentative dell'opera⁴³. *Maus* infatti problematizza la portata assoluta degli effetti negativi prodotti dal trauma dell'Olocausto, l'impossibilità di concettualizzare l'evento, l'irrapresentabilità dell'Olocausto e il ruolo di vittima privata di ogni agentività assegnato ai sopravvissuti, ma non lo fa esclusivamente a livello di contenuto. È necessario infatti tenere conto, come ha sottolineato ancora Chute, della «forma» dell'opera, la quale è «essenziale» e determina il modo in cui l'opera «rappresenta la storia» e, aggiungerei, la memoria e la post-memoria⁴⁴. Soltanto tenendo conto della specificità della forma narrativa del graphic novel – delle «capacità estetiche» del genere, del suo lavoro «innovativo» nei confronti «dello spazio e della temporalità» – è possibile cogliere come *Maus* risponda alla crisi rappresentativa post-Olocausto sottolineata da Adorno e riesca a raccontare «serious, even devastating histories»⁴⁵.

Il fumetto, come ha sostenuto Spiegelman, offre una visualizzazione spaziale del tempo e la possibilità di cogliere, simultaneamente, in uno stesso spazio, più livelli temporali: «comics are about time being made manifest spatially, in that you've got all these different chunks of time – each box being a different moment of time – and you see them all at once. As a result, you've always, in comics, being made aware of different times inhabiting the same space»⁴⁶. La relazione tra passato e presente, storia, memoria e post-memoria, viene visualizzata con la giustapposizione, in una stessa tavola, di vignette che si muovono tra il passato di Vladek/Wladyslaw e il presente in cui «Art» intervista il padre. Spesso, come ha sottolineato Chute, il corpo dei protagonisti eccede le singole vignette e mette in connessione tempi e spazi diversi⁴⁷. Ma la persistenza del passato *nel* presente, la forza devastante e traumatica della memoria dell'Olocausto e la sua rappresentazione post-memorale generano quadri in cui il passato e il presente convivono in una stessa vignetta, come nel quadro in cui Art, Vladek e la moglie Françoise sono in macchina – stanno andando a fare la spesa al supermercato – e dagli alberi del bosco in cui l'automobile viaggia pendono i corpi di quattro ragazze, «quattro buone amiche di Anja», impiccate per aver partecipato a una rivolta ad Auschwitz, i cui corpi appesi sono stati lasciati esposti, a monito, per un tempo dolorosamente, insopportabilmente lungo: «they hanged a long, long time»⁴⁸.

La connessione tra passato e presente, storia e memoria, marca tutto il graphic novel e la fine aperta dell'opera, come ha dimostrato Chute, nei minimi dettagli

⁴³ H. Chute, «'The Shadow of a Past Time': History and Graphic Representation in *Maus*», in «Twentieth Century Literature», (Summer 2006), n. 2, pp. 199-230, p. 200.

⁴⁴ H. Chute, «'The Shadow of a Past Time'», cit., p. 200.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 201-202.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 205.

⁴⁸ Art Spiegelman, *Maus: And Here My Troubles Began*, New York, Pantheon Books, 1991, p. 79; H. Chute, «'The Shadows of a Past Time'», *Ibidem*, pp. 199-200.

della resa visuale e grafica⁴⁹. Nell'ultima tavola, una pagina senza numerazione, alle vignette ambientate nel passato fanno seguito due vignette nel presente. Vladek è a letto, Art sta registrando, il padre segnala che è arrivato il momento di spegnere l'apparecchio. È stanco, e giratosi su un fianco si rivolge al figlio chiamandolo con il nome del fratello morto, Richieu. L'ultima immagine, la lapide di Vladek e Anja con le date di nascita e morte, eccede dalle vignette e occupa uno spazio a cavallo tra i quadri e lo spazio fuori testo, dove spiccano la firma dell'autore reale e le date della creazione del graphic novel, 1978-1991.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 215-220.

LA COLONIA ITALIANA ESTIVA DI SAINT-CERGUES. DALLA NASCITA ALLO SCOPPIO DELLA GUERRA

di Lidia Pupilli

IL PIÙ BEL MONUMENTO DELL'ANTIFASCISMO ALL'ESTERO

Il 5 luglio del 1930 un primo colpo di piccone dava il via alla storia della Colonia estiva italiana di Saint-Cergues-les-Voirons, che sorgeva a 650 metri nell'omonimo paese dell'Alta Savoia situato a pochi chilometri da Annemasse e dal confine elvetico. Dietro questa mobilitazione si celava la personalità vulcanica di Giuseppe Chiostergi, antifascista repubblicano di stanza a Ginevra sin dagli anni della Grande guerra, il quale, il 16 giugno precedente aveva sottoscritto e approvato insieme ad altre personalità lo Statuto di un'Associazione (Colonie de Vacances Italienne de Genève) che si proponeva di offrire, gratuitamente o tramite la corresponsione di un piccolo contributo, un periodo di vacanza in campagna ai bambini italiani di famiglia non benestante¹.

Un proposito concepito nell'alveo di enti e associazioni riunite nella Colonia italiana di Ginevra, istituzione nata nel 1895 per tutelare i connazionali emigrati ed evitare loro problemi con la comunità ospite e poi divenuta uno spazio libero dall'influenza del regime, un'area nella quale le diverse anime dell'antifascismo si potevano muovere e riconoscere e trovare un plafond di valori condivisi, una certa unità al di là delle specifiche e spesso divisive appartenenze politiche. In questo senso è significativa la vicenda delle Scuole italiane, nate nel 1889 per tramettere la lingua e la cultura ai figli degli immigrati e amministrare da privati e rappresentanti delle diverse realtà associative italiane, fra cui la Dante Alighieri, nonché destinatarie di aiuti governativi. Nel trapasso del 1925-1926 – che registrò da una parte l'offensiva del locale fascio contro la Camera di commercio e diverse associazioni, con particolare riguardo ai membri ritenuti ostili, e dall'altra la reazione degli antifascisti attraverso alcune iniziative unitarie, dall'anniversario

¹ Archivio Chiostergi-Tuscher (d'ora in poi ACT), cart. 30, *Statut de l'Association pour les colonies de vacances italienne approuvé dans la séance du 16 juin 1930* allegato al libro manoscritto *Colonia estiva italiana Saint Cergues Les Voirons (Alta Savoia) ideata e realizzata da Giuseppe Chiostergi con 625 operai volontari 3000 giornate di lavoro gratuito*, opera non firmata ma realizzata da Elena Fussi, moglie di Chiostergi.

della Repubblica Romana, il 9 febbraio 1926, a quello del delitto Matteotti, celebrato l'11 giugno successivo – le Scuole mantennero un carattere apolitico perdendo il sussidio da parte delle autorità italiane; lo stesso Chiostergi, che ne fu direttore, non alterò né i programmi né i riferimenti alla monarchia per far sì che esse potessero continuare a intercettare, con grande disappunto dei fascisti, ampi settori dell'immigrazione².

L'esperienza di Saint-Cergues trasse origine da una proposta avanzata nel contesto dell'Organizzazione mutualistica nazionale e poi portata dal suo presidente, il socialista Luigi Piazzalunga, nell'ambito della Colonia: qui prese forma su impulso di quattordici associazioni, fra cui le Scuole, la Dante Alighieri, la Seminatrice, la Lega italiana dei diritti dell'uomo e altre organizzazioni mutualistiche che contribuirono alla costituzione di un fondo pari a circa 50.000 franchi svizzeri³.

Infatti, dopo il tentativo, non riuscito, di far ospitare bambini italiani nelle strutture francesi, Chiostergi spinse per inaugurare un'iniziativa autonoma: venne dunque trovato il terreno (8.000 metri quadrati) su cui costruire l'edificio e a tale scopo progettisti, architetti, costruttori, operai (oltre 600) e antifascisti misero liberamente a disposizione professionalità, tempo e lavoro per un totale di oltre 3.000 ore. Inoltre, già dalla posa della prima pietra – avvenuta il 10 agosto 1930 al cospetto di 100 presenti fra italiani, svizzeri e francesi – si iniziarono a raccogliere offerte e donazioni con una pratica che avrebbe previsto la celebrazione di feste, tombole e lotterie: tali modalità rispecchiavano la volontà di dare vita a un'esperienza collettiva e solidaristica che nasceva dal basso⁴.

Naturalmente nell'ottica delle informative fasciste, la cerimonia della prima pietra assumeva tutta un'altra luce:

Ieri baldoria sovversiva in occasione della posa della prima pietra dell'edificio che dovrà ospitare la colonia degli emigrati antifascisti. L'edificio sorgerà a St. Cergues (Savoia) [...]. L'edificio sarà un baraccone di legno quindi si tratta della prima pietra di legno che i salvatori dell'umanità hanno posto⁵.

Chiostergi nel 1948, ormai vicepresidente della Camera, avrebbe ricordato la Colonia come «uno dei più bei monumenti che gli italiani hanno edificato, con il loro sacrificio, al sentimento di umana solidarietà»⁶. D'altro canto, dato

² E. Chiostergi Tuscher, *L'antifascismo nell'immigrazione italiana a Ginevra*, dattiloscritto, Ginevra, giugno 1975, pp. 3-6, 9-13.

³ Colonie de vacances italiennes de Genève a St-Cergues les Voirons, stampato a cura del Comitato, s.d.

⁴ ACT, cart. 30, lettera del Comitato delle Colonie estive italiane, Ginevra, 11 novembre 1931, in *Colonia estiva italiana Saint Cergues Les Voirons*.

⁵ ACT, cartone 48, cartella Scuole italiane, fasc. Colonie Italiane, Informativa fascista, Ginevra, 11 agosto 1930.

⁶ Camera dei Deputati, Atti parlamentari,

l'humus da cui aveva tratto linfa, questa non poteva che assumere un contestuale e forte significato politico, nel senso più ampio del termine:

né le Scuole né le colonie di vacanze facevano propaganda politica, ma la loro stessa esistenza era un atto politico che permise a centinaia di figli di immigrati di evitare la propaganda fascista che si teneva nelle scuole aperte alla Grande Boissière o nelle colonie organizzate in Italia; o che permise pure di ostacolare la pressione politica che veniva fatta sui parenti a questo proposito⁷.

Per questo chi fu parte dell'impresa volle retrospettivamente definirla «vero monumento dell'antifascismo ginevrino» o «il più bel monumento dell'antifascismo all'estero»⁸. A testimoniare la capacità aggregativa delle Scuole e della Colonia estiva sta il coinvolgimento di esponenti riconducibili a diverse correnti politiche: repubblicani, socialisti, anarchici e anche comunisti⁹. Non solo, i tre anni di costruzione dell'edificio di Saint Cergues sembrano aver costituito una fondamentale palestra di unità, un'esperienza immune da ogni settarismo e spirito di parte cui forse si può ricondurre la speciale aura del milieu antifascista ginevrino¹⁰.

DALL'INAUGURAZIONE ALLO SCOPPIO DELLA GUERRA

Nel 1933, completato l'edificio, che ospitava 114 letti e si articolava su tre piani, si tenne la prima Colonia: dal 10 luglio al 22 agosto fu la volta del gruppo che proveniva da Ginevra, mentre dal 22 in poi toccò a quello salito da Annemasse, secondo una routine di alternanza di sei settimane che ebbe a ripetersi fino al 1939 con presidente Chiostergi e direttori Silvio Stringari e Giuseppe Biasini. Secondo quanto raccontano le immagini, il soggiorno di bambine e bambini veniva allietato da molteplici occasioni ludiche – il passo di gigante, il gioco del pallone, gli esercizi ginnici, le passeggiate, le gite, le nuotate – e altresì scandito dal momento dei pasti, fra cui la merenda con pane e marmellata e la relativa gara fra i piccoli ospiti per accaparrarsi più fette. Era anche prevista la festa delle famiglie, l'unica occasione concessa ai villeggianti per entrare in contatto con i propri genitori¹¹.

L'anno 1936 portò con sé una visita speciale, la famiglia Nenni al gran completo: le istantanee ritraggono Elena Fussi, sua madre Amalia, e sua figlia Eugenia insieme con Carmen Emiliani e le quattro ragazze Nenni, Vittoria, detta

⁷ *Ibidem*, p. 20.

⁸ Eu. Chiostergi Tuscher, *L'antifascismo nell'immigrazione italiana a Ginevra*,

⁹ *Ibidem*, p. 17.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 23-25.

¹¹ *Colonia estiva italiana Saint Cergues Les Voirons*, cit.

Vivà, che sarebbe morta ad Auschwitz, e poi Eva, Giuliana e l'ultimogenita Luciana, ospite fra i bambini. Pietro Nenni, invece, appare in compagnia di Fernando Schiavetti e degli altri esponenti maschili di Saint-Cergues, fra cui Chiostergi e Stringari. Nel 1938, anno in cui i vacanzieri raggiunsero le 100 unità, iniziò la costruzione della palestra che sarebbe stata definitivamente ultimata dopo il secondo conflitto mondiale¹². Durante questo terribile frangente la Colonia avrebbe in parte cambiato pelle rappresentando un'autentica àncora di salvezza e un porto sicuro per molti minori che si ritrovarono braccati come animali, costretti ad abbandonare la propria terra o dispersi per le strade del paese.

Un'anticipazione si ebbe già fra l'autunno del 1938 e il giugno del 1939, quando, con la guerra di Spagna ormai agli sgoccioli, l'Unione dei sindacati del Cantone di Ginevra utilizzò la Colonia per accogliere circa 100 piccoli profughi iberici e alcuni adulti, giunti a Saint-Cergues fra il gennaio e il febbraio del 1939. A fungere da direttrice fu Giaele Franchini, cesenate, vedova di Mario Angeloni, fra i primi combattenti italiani caduti in Spagna. Già nominata console italiana a Barcellona, molti anni dopo sarebbe stata chiamata come collaboratrice da Nenni alla vicepresidenza del Consiglio. Il ruolo di medico fu assolto da un altro reduce della guerra civile, Simon Turner¹³.

L'ultima colonia prima della nuova tempesta che si stava per abbattere sull'Europa si tenne a partire dal 4 luglio 1939, con la consueta alternanza fra i bimbi di Ginevra e quelli di Annemasse, ma stavolta fu spezzata dalla notizia della mobilitazione generale e dello stato di assedio decretati in Francia che imposero la sospensione di ogni attività. Un appunto di Elena Fussi risalente al 2 settembre è a riguardo piuttosto eloquente: «Scesi subito da S. Cergues»¹⁴.

NUOVAMENTE AL SERVIZIO DELL'INFANZIA

Come già detto, l'attività della Colonia proseguì sotto altre forme, grazie all'impegno dell'Unione dei sindacati di Ginevra e a quello della Croce rossa svizzera che prese in gestione l'edificio dal 1941 rivolgendo la propria attenzione ai bambini di ogni nazionalità. Ad esempio, proprio nell'autunno di quell'anno approdarono a Saint-Cergues tre fratellini spagnoli reduci da un'incredibile sequela di vicissitudini: si trattava di José, Angelita e Solidaridad Cañestro. Quest'ultima, detta Soli o anche La Niña, era nata a Malaga nel 1937 ultima di 11 figli. I suoi genitori, i nonni materni, la zia e tutta la consistente figliolanza erano stati costretti ad abbandonare la loro città, Ronda, in Andalusia, a causa

¹² *Ibidem*.

¹³ Chiostergi Tuscher, *L'antifascismo*, cit., pp. 25-26; ACT, cart. 30, G. Franchini a E. Fussi, Roma, 4 febbraio 1964.

¹⁴ *Colonia estiva italiana Saint Cergues Les Voirons*, cit.

dell'avanzata dei franchisti. Vicina a repubblicani e sindacati nonché piuttosto povera, la famiglia aveva già visto un parente fucilato e perso un figlio, anni prima, per malnutrizione quando nel 1936 iniziò a piedi un estenuante e avventuroso esodo verso il nord. A Malaga scamparono a un bombardamento e vissero la fortunosa nascita di Solidaridad, nome rivoluzionario scelto dagli stessi fratelli. Trascorsi diversi mesi in compagnia di centinaia di sfollati, essi ripresero la loro fuga a piedi patendo la fame per giorni e dormendo all'addiaccio, trovandosi separati da due fratelli di 15 e 3 anni in seguito all'esplosione di un ponte e perdendo un'altra sorella, poi subito ritrovata. La successiva tappa fu l'imbarco ad Almeria per la Catalogna con centinaia di altre persone. Una volta a terra, dopo uno spostamento in treno, le numerose privazioni avrebbero portato alla morte un fratello di un anno e mezzo e poi i due nonni¹⁵.

I Cañestro passarono la frontiera con la Francia nel febbraio 1939 senza il padre giungendo via treno a Montmerle, ma, allo scoppio della guerra, furono costretti a scegliere tra l'alternativa di un rientro in Spagna e la prospettiva dell'internamento. Così finirono nel campo di Argelès dove sperimentarono condizioni di vita molto dure tanto che una grave serie di malattie minò la vista di Soli per almeno sei mesi. Vennero poi spostati a più riprese finché i tre bambini non ebbero l'occasione di partire per Saint-Cergues, o meglio, per quello che sembrava essere il paradiso. Infatti qui sperimentarono tutt'altro genere di vita: finalmente disponevano di vestiti caldi e appropriati, avevano cibo sufficiente, dormivano su un buon letto, il personale era con loro gentile e affettuoso e per la prima volta potevano ammirare delle colline verdeggianti; Soli scoprì a cinque anni cosa fossero i fiori. Non solo, iniziarono anche a ricevere visite dal padre, che ora lavorava nei dintorni di Annemasse. Quando venne il momento di lasciare la Colonia, nel luglio 1942, i tre fratelli si sciolsero in lacrime¹⁶.

Il soggiorno a Les Feux Follets, come fu ribattezzata la Colonia negli anni della guerra, si rivelò provvidenziale e salvifico per molti altri bambini e ragazzi, da coloro che dovevano cancellare i traumi della guerra agli ebrei perseguitati. Infatti la francese Germaine Hommel, poi deportata a Ravensbrück, la sua assistente svizzera Renée Farny e Marthe Bouvard non si voltarono dall'altra parte di fronte al bisogno proteggendo e nascondendo, a prezzo della propria vita, i ricercati dai gendarmi. Hommel, in contatto con un'altra residenza gestita dalla Croce rossa, accolse giovani ebrei che, trovandosi lì in pericolo, intrapresero il viaggio in treno verso Saint-Cergues camuffati da piccoli francesi in cerca di un soggiorno rigenerante. La Colonia si trovava in una posizione ideale per tentare il passaggio in Svizzera che avveniva grazie all'impegno disinteressato e alla perizia di Léon Balland, il figlio del contadino, riconosciuto Giusto fra le Nazioni nel 1992

¹⁵ S. Thierry Cañestro, *La Niña Solidaridad*, Suresnes, Les Éditions du Net, 2014, queste vicende sono narrate nei capitoli primo e secondo.

¹⁶ *Ibidem*, capitoli terzo, quarto e quinto.

come le responsabili della Colonia. Non sempre l'operazione riusciva al primo tentativo e non riguardò solo minori ma anche adulti. Così un gruppo di tre persone, arrestato alle Feux Follets e già trasferito in un campo di deportazione, venne salvato grazie all'intercessione della Croce rossa e fatto passare in Svizzera da Balland solo al secondo tentativo, visto che al primo le guardie di frontiera avevano respinto i fuggiaschi: transitarono definitivamente distaccandosi da un numeroso gruppo di bambini che venne condotto a passeggio lungo il confine¹⁷.

¹⁷ M. Wagner, *The Righteous of Switzerland. Heroes of the Holocaust*, New York, Ktav Publishing House, 2000, pp. 77-80. <http://www.ajpn.org/juste-Leon-Balland-123.html> <http://www.ajpn.org/juste-Germaine-Hommel-1438.html> <http://www.ajpn.org/juste-Renee-Farny-1052.html> (ultima consultazione 10 febbraio 2019).

IN SOCCORSO DEGLI ALTRI: NOBILDONNE NEL CORPO DELLA CROCE ROSSA

di Marco Severini

PASSAGGIO DRAMMATICO

Le donne oggetto di questo lavoro appartengono allo stesso clan familiare e hanno in comune la periferia in cui sono nate e hanno per buona parte vissuto: è una periferia che hanno visto rapidamente trasformata dagli eventi bellici e, in particolare, dal passaggio del fronte. Un passaggio impreveduto quanto drammatico. Dopo infatti il sostanziale fallimento dell'offensiva autunnale tra mar Tirreno e spartiacque appenninico, che doveva portare gli alleati a raggiungere la valle dell'Arno per poi procedere lungo l'asse Firenze-Bologna, i vertici militari alleati, di fronte alla forte resistenza tedesca e all'avanzata lenta e faticosa delle proprie truppe, rivedono i piani operativi e decidono di impadronirsi dei porti di Livorno e di Ancona, anche in previsione dell'avvio di future operazioni. In questo modo un settore fino a quel momento considerato secondario come quello Adriatico acquista una importanza strategica¹.

Il territorio marchigiano viene attraversato, tra il settembre del 1943 e il settembre del '44, da avvenimenti drammatici quali l'occupazione nazifascista, la lotta partigiana e l'offensiva da parte delle truppe alleate che, tra l'estate e l'autunno del '44, sferrano l'offensiva finale contro la Linea Gotica.

Il passaggio del fronte costituisce una profonda cesura storica e un significativo trauma esistenziale, ma il corso degli eventi è già cambiato dopo l'8 settembre '43 a seguito dell'occupazione tedesca che determina pesanti conseguenze sulla popolazione con la requisizione di tutto ciò che ha valore; dei considerevoli bombardamenti che colpiscono soprattutto le città principali, le cittadine litorali e gli insediamenti industriali (solo ad Ancona si registrano 1.182 vittime civili tra l'ottobre 1943 e il luglio 1944); della terribile realtà dei campi di internamento, deportazione e concentramento, realtà a lungo dimenticata²; della

¹ G. Campana, M. Fratesi, *Marche 1944: il passaggio del fronte*, in M. Severini (a cura di), *Guerra, ricostruzione, Repubblica (1943-53)*, Fano, Aras, 2014, pp. 17-19.

² G. Morgese, D. Duca, *Una regione e i suoi campi tra concentramento, internamento, liberazione, deportazione e supplizio (1940-1944)*, Venezia, Ikona, 2014.

mobilità incontrollata che caratterizza il territorio marchigiano tra le migliaia di prigionieri scappati dai campi, l'esodo disordinato dall'area costiera e, in particolare, dai centri urbani principali, che presto si trasforma in un'autentica fuga; dei combattimenti e delle morti causate dagli scontri tra partigiani e nazifascisti; del cumulo di privazioni, morti, sofferenze e distruzioni che il transito dell'occupazione tedesca prima e in seguito della guerra comportano, creando tra i marchigiani profondi sentimenti di spaesamento, inquietudine e rassegnazione³.

Dopo la liberazione di Ancona (18 luglio), nella più intensa fase di avanzata alleata e di ripiegamento tedesco verso nord, anche Senigallia e il suo circondario (le valli del Misa e del Nevola) vengono interessati dall'occupazione tedesca, dal passaggio del fronte, dalla lotta resistenziale e dalla definitiva liberazione dal nazifascismo attraverso avvenimenti anche cruenti, capaci di lasciare un solco profondo nella memoria collettiva di questi luoghi⁴.

È proprio la provincia di Ancona, un territorio di intensa e vivace politicizzazione secondo un percorso storico iniziato a metà dell'Ottocento, a costituire lo sfondo delle vicende che vado a trattare.

SORELLA NEL SOCCORSO

Anna Maria Benedetti, detta *Nina*, nasce a Senigallia il 21 settembre 1900, primogenita di una nobile famiglia di proprietari terrieri: il padre Francesco è morto di *spagnola* nel 1918 e per la moglie Clotilde Savini s'impone di crescere gli undici figli nati dal matrimonio. Nina e la sorella Giuseppina (detta *Picchia*) si trasferiscono per motivi di studio a Torino, ospitate dalla zia paterna Clementina, marchesa d'Angennes; dopo un paio di anni, le sorelle completano gli studi nella capitale dove Nina consegue la laurea in Chimica e Farmacia.

In questi anni matura in lei la decisione di diventare crocerossina: segue il primo corso di allieva infermiera dal 1° aprile 1933 al 15 gennaio 1934 (80 ore che, come recita un documento, sono frequentate «assiduamente dalle allieve») e sostiene l'esame il 5 febbraio 1934, conseguendo la votazione più alta, 50/50 e lode. L'anno successivo si iscrive al II corso di allieva infermiera, sostenendo l'esame l'11 gennaio 1936 e riportando la votazione di 48/50; nel corso di queste due esperienze, Anna Maria diventa amica di altre sorelle e, in particolare, di Fanny Jonni⁵. Dallo studio passa presto all'azione. Il 9 marzo 1936, Nina viene

³ L. Gorgolini, *Emozioni di guerra. Le Marche di fronte ai grandi conflitti del Novecento*, Roma, Carocci, 2008, pp. 92-98.

⁴ Su tutto ciò si rinvia a M. Severini (a cura di), *La Resistenza in una periferia. Senigallia e il suo circondario tra 1943 e 1944*, Fano, Aras, 2014.

⁵ Archivio Croce Rossa Senigallia (d'ora in poi ACRSe), *Relazione e Verbale di esami della Scuola Infermiere Familiari Fasciste presso la Delegazione di Senigallia*, 5 febbraio 1934; *Croce Rossa Verbali*, scheda

nominata infermiera volontaria (numero di matricola 8618) e il 9 maggio 1936 consegue l'attestato di Medicina tropicale: meno di due settimane dopo, parte per la sua prima missione in Africa orientale.

Per gli incarichi all'estero, Anna Maria riceve numerosi apprezzamenti e importanti decorazioni⁶. La collega Anna Calvi la ricorda «per la grande signorilità e discrezione (mai parlò delle sue nobili origini e delle comuni conoscenze del mondo torinese)»⁷; un'altra crocerossina, Clotilde Giacchi, la menziona «buona per carattere, preparazione tecnica e attitudini infermieristiche»⁸.

È proprio una scelta di famiglia, poiché l'impegno umanitario nella Croce Rossa Italiana viene condiviso con le sorelle Giuseppina ed Eugenia, rispettivamente secondogenita e quartogenita di Francesco, e la zia Teresa Battaglia Savini che, imbarcata nella nave trasporto infermi *California*, presta servizio a Massaua tra l'agosto e l'ottobre 1935, mentre fra il novembre 1937 e il 1938 opera come capogruppo nella nave ospedale *Gradisca*.

Nina è una donna di notevole dirittura morale, austerità di costumi e di profondità d'animo. È consapevole di vivere sotto una dittatura, ma non mostra orientamenti politico-ideologici. Negli anni della sua formazione e dei primi incarichi, la Croce Rossa Italiana vince la decennale battaglia per la sua autonomia e indipendenza professionale contro i ripetuti tentativi di fascistizzazione. Questa battaglia trova come contendenti, da una parte, la marchesa Irene di Targiani Giunti – Delegata generale dal 1921 al 1937 dell'Ispettrice nazionale duchessa Elena d'Aosta, che di fatto le ha trasferito la carica di Ispettrice generale e la sostiene insieme a Maria Josè, principessa di Piemonte, che subentrerà alla Targiani in qualità di Ispettrice della Cri – e, dall'altra, Filippo Cremonesi, uomo fidatissimo di Mussolini, senatore, governatore di Roma e ministro.

Ufficialmente quindi l'Ispettrice generale è la duchessa Elena d'Aosta – rampolla della famiglia reale degli Orléans (pronipote del re Luigi Filippo) e moglie, dal 1895, del duca Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta – e Irene funge da Delegata, svolgendo in realtà la maggior parte della gestione operativa. Lo scontro ha origine nell'agosto 1928 quando Mussolini nomina Cremonesi – implicato nel 1926 in uno scandalo finanziario soffocato sul nascere dal sottosegretario di

di A.M. Benedetti Forastieri. Ho fatto riferimento ad alcune parti pubblicate in *Dizionario biografico delle donne marchigiane*, a cura di L. Pupilli e M. Severini, Ancona, il lavoro editoriale, 2018 e alla mia recente monografia *Il circolo di Anna. Donne che percorrono i tempi*, Fermo, Zefiro, 2019.

⁶ Anna Maria fu insignita della Croce al merito di Guerra in Africa orientale (1935-36), della Croce al merito di guerra in Spagna (1935-36) e della Croce al merito di Guerra per la guerra 1940-43: Croce Rossa Italiana, *Albo d'oro delle Infermiere Volontarie decorate al Valor Militare*, Viterbo, Tipografia Artigiografica, 2000, p. 334. Inoltre le furono assegnate quattro medaglie, due per la Spagna e l'Africa orientale, una per i volontari di guerra e la Cruz Roja al merito di guerra: Città di Senigallia, *Albo d'oro dei decorati al valor militare*, Istituto del Nastro Azzurro, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Sezione di Senigallia, Ostra Vetere Tecnostampa, s.d., p. 188.

⁷ Archivio privato Pero Maria Benedetti Senigallia (d'ora in avanti ABS_e), *Carteggio attività amministrativa espletata da zia Nina*, V.G. Brayda a P.M. Benedetti, Torino, s.d.

⁸ Ivi, V.G. Brayda a P.M. Benedetti, s.l., s.d.

Stato alla Presidenza del Consiglio Giacomo Suardo – presidente della Croce Rossa con il compito di fascistizzarla.

Al presidente, di nomina governativa, spettano per prassi i poteri politico-economici e la gestione del personale medico, mentre all'Ispettrice generale, o come in questo caso alla Delegata, compete la gestione operativa della struttura, dalle infermiere volontarie alle scuole, fino all'organizzazione territoriale.

Lo scontro tra le parti, che avevano due riferimenti istituzionali diversi (Casa Reale e Palazzo Venezia), porta alla fine al prevalere dell'asse Targiani-d'Aosta che, dapprima, rassegnano le dimissioni per poi pilotare la soluzione della vicenda e la redazione di un nuovo statuto attorno a una persona insospettabile come la principessa Maria Josè, moglie di Umberto di Savoia e nuova Ispettrice nazionale dal 1939⁹.

Con ogni probabilità Nina ha l'occasione di conoscere la Targiani, anche se questa non ne parla nei suoi diari: del resto, vengono coinvolte in analoghe missioni sanitarie, in qualche caso le stesse alle quali tuttavia partecipano in tempi diversi; vantano comuni amicizie, conoscenze e frequentazioni, come la duchessa Elisabetta Cito di Sambuy, Elena Pesenti Agliardi e la menzionata sorella Giacchi; rivelano affinità caratteriali e comportamentali.

Le prime missioni di Nina sono in Africa orientale, dapprima a bordo della nave-ospedale *Tevere* e poi presso l'ospedale da campo n. 78 di Asmara, in Eritrea (21 maggio-21 novembre 1936)¹⁰, e poi, dopo un breve periodo (12-21 novembre 1936) sulla nave ospedale *Cesarea*, in Spagna (20 aprile 1937-16 ottobre 1938), con Nina imbarcata a bordo delle navi *Gradisca* e *Aquileia*, che fanno la spola tra la penisola iberica e il nostro paese per recuperare feriti, religiosi, donne e civili coinvolti nella drammatica guerra civile¹¹.

Come noto, scoppia poi la *guerra parallela* e, con l'attacco italiano alla Grecia, Nina viene assegnata a un ospedale da campo in Albania, tra il 6 agosto 1940 e il

⁹ I. di Targiani Giunti, *La Croce Rossa Italiana nei diari e nella vita*, a cura di V. Gozzi Brayda e L. Zangrossi Crosa, prefazione di M. Gabriella di Savoia, introduzione di N. Sella di Monteluca, Città di Castello, Opera Pia Sella, 2012, pp. 15-19, 369-370.

¹⁰ ABS, *Carteggio attività amministrativa espletata da zia Nina*, resoconto sulla missione in Africa orientale, s.d. Molto interessante anche l'anonimo *Diario IV° Viaggio in A.O.*, che riguarda il periodo 18 maggio-24 giugno 1936 e che, a proposito di Anna Maria, riferisce: che, nella missione c'era un'altra crocerossina senigalliese, Fanny Jonny (p. 2); che, una volta giunta a Massaua, venne affidata al VIII° Reparto di Medicina, il cui capo-reparto era il tenente Mandò (p. 8); che il 4 giugno morì uno degli ammalati curati da lei (p. 10), che l'8 giugno le due crocerossine senigalliesi furono colte da «dolori viscerali» che le costrinsero a letto (p. 14); che il 22 giugno arrivò in ospedale un fratello di Anna Maria (si tratta con ogni probabilità dell'ottavogenito Domenico, detto *Mimmo*, nato a Senigallia il 20 gennaio 1912 e morto in Venezuela il 19 settembre 1987), così descritto: «è volontario in A. O. [Africa Orientale]. Ammalato da tempo da nefrite egli avrebbe potuto essere rimpatriato parecchie volte, ma ricorse a tutti i trucchi possibili per restare in Africa. Egli è un giovane allegro e simpatico e lo trattiamo con noi, facendogli festa e offrendogli quel poco che possiamo» (p. 24).

¹¹ Significativo il brano del *Diario* della Nave Ospedale *Gradisca* redatto dalla capogruppo Elena Pesenti Agliardi che riguarda il periodo giugno-luglio 1937 e nel quale si parla di «Profughi Spagnoli sfuggiti mesi or sono al terrore delle truppe Rosse».

5 luglio 1941 (dal 1° marzo al 22 aprile 1941 le viene concessa una licenza, con ogni probabilità per curare forti dolori allo stomaco).

Durante la missione albanese, Nina si comporta eroicamente fra Tirana e Corizza (Korça): quest'ultima località, conquistata e persa dagli italiani e di nuovo riconquistata dopo l'attacco tedesco a Jugoslavia e Grecia, viene sottoposta a intensi bombardamenti. Nina e le altre otto crocerossine (provenienti sei da Genova, una da Ancona e due da Senigallia, lei e sua zia Teresa Battaglia Savini) si oppongono all'ordine impartito dal direttore dell'ospedale di partire, affermando che «finché ci fosse stato un ferito sarebbero rimaste, pronte anche ad essere fatte prigioniere dai Greci o trucidate»; così, «con l'elmetto in testa», continuano a prestare il loro servizio, incoraggiando i feriti (poi evacuati in Italia) e partendo successivamente, su consiglio del cappellano militare, per la località albanese di Elbasan¹², da dove la primogenita dei Benedetti raggiunge l'Epiro¹³.

Da un fronte *caldo* Nina si ritrova in un altro *caldissimo*, cioè su quello russo, dal 3 dicembre 1941 al 29 novembre '42, presso l'ospedale di riserva n. 1 a Dnepropetowsk (oggi Ucraina); dal 5 aprile 1942 al 15 giugno 1943 presta servizio a Leopoli, tornata a essere una città polacca nel 1919, ma poi conquistata nel 1941 dai tedeschi (attualmente in territorio ucraino).

Dal 25 giugno al 28 ottobre 1943, in pieno secondo conflitto mondiale, poi, Anna Maria viene inviata come capogruppo nella Francia meridionale, a Beauvallon sur mer (Var), in Costa Azzurra, con un altro incarico particolarmente delicato. All'annuncio dell'armistizio, l'ospedale di Marina, ricavato nel Golf Hotel di Beauvallon, dominante la baia di a Saint-Tropez, viene circondato dai tedeschi che impongono la consegna delle armi; secondo quanto narrato dal colonnello medico Achille Talarico, questi si reca al comando germanico con la crocerossina Anna Calvi come interprete e riesce a far conservare le armi al personale sanitario, mentre vengono consegnate quelle dei ricoverati¹⁴.

Una crocerossina del gruppo guidato da Anna Maria, la torinese Marisa Bellotta, ricorda così la giornata del 9 settembre 1943:

Alle 5 del mattino marinai e ufficiali consegnano le armi ai tedeschi. Incominciano ad arrivare nostri ufficiali perché questo Ospedale è ormai campo di concentramento. Tedeschi ovunque. Sentinelle al cancello. [...] Cure e assistenze della Capogruppo, indimenticabile¹⁵.

¹² ABSe, *Carteggio attività amministrativa*, resoconto sulla missione in Albania, s.d.

¹³ M. Solari, *Su quattro fonti*, Firenze, Fondazione Giorgio Ronchi, 2004 (1° edizione, 1955), pp. 66-67, 93 e ss., sostiene che durante questa missione Anna Maria raggiunse anche l'Epiro.

¹⁴ A. Talarico, *Scoglio e marosi. Ricordi di un chirurgo soldato e marinaio d'Italia (1915-1945)*, Milano, Le settimane d'Italia, 1953. V. Gozzi Brayda, *Sorelle di terra e di mare*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2004, p. 136.

¹⁵ ABSe, *Carteggio attività amministrativa*, *Diario di una Sorella*. Questo diario è stato scritto da una delle giovani del gruppo di volontarie impegnato in Francia, «la più giovane, un po' troppo "moderna" e insubordinata», che non meritò «come le altre le lodi della Capogruppo», Nina appunto: V. Gozzi Brayda a P.M.

Seguono settimane di rigida sorveglianza finché ai ricoverati viene richiesto di scegliere tra continuare la guerra a fianco dei tedeschi o lavorare per loro. Lo scioglimento effettivo dell'ospedale avviene il 26 ottobre allorché la destinazione per tutti sembra essere la Polonia. Ma dopo aver fatto tappa presso un manicomio dell'interno in cui regna «la massima sporcizia», le volontarie vengono rimpatriate, dopo essere riuscite a dimostrare che il loro impegno era umanitario e non di ruolo come gli ufficiali, che invece sono inviati al campo di Hyeres. Una volta ricevuta una magra «dotazione» (sacca blu da marinaio; una coperta; pane muffito, formaggio e una mela), le crocerossine intraprendono un viaggio pieno di disagi alla volta di Torino, dove giungono di notte, in pieno coprifuoco: la capogruppo Nina, dopo un colloquio con la duchessa Cito, può partire alla volta della città natale da cui manca da oltre due anni¹⁶.

Il rimpatrio di Nina si rivela difficile e pericoloso come lei stessa, una volta raggiunta la città natale, testimonia all'amica e collega Anna Calvi:

Non ti descrivo cos'è stato il mio viaggio fin qua: il nostro fino a Torino al confronto è stato un viaggio di piacere...L'ultimo tratto l'ho fatto parte nello sgabuzzino del frenatore di un treno di carbone e parte su un camion tedesco. Ma questi viaggi sono già dimenticati. Immensa è stata la mia gioia di ritrovare a casa quasi tutti i miei cari e in perfetta salute. Mancano mia zia infermiera e un cognato, ma della prima sappiamo che è sempre allo stesso osp.[ospedale] in Montenegro e del secondo che è in Polonia¹⁷.

Nina passa poi a descrivere la difficile situazione senigalliese sullo scorcio del 1943:

Abbiamo allarmi tutti i giorni, ma niente di grave è successo: solo qualche mitragliamento con poche vittime. Invece i centri vicini sono continuamente oggetto di incursioni gravissime. Noi restiamo qui, pronti a schizzare in campagna se le cose dovessero peggiorare¹⁸.

Infine, trova spazio il ricordo di chi aveva condiviso con lei il drammatico impegno umanitario:

Ti ho nel cuore come la più cara delle sorelle e nella lista di quelle che sognerei per il gruppo ideale tu occupi il primo posto. Purtroppo non ho speranza di riabbracciarti tanto presto: debbo contentarmi di ripensarti molto spesso con nostalgia e con viva

Benedetti, Torino, 19 maggio 2002. Nel *Diario*, l'autrice dice di aver conosciuto Nina a Genova il 24 giugno 1943 («prima impressione simpatica e in gamba»); successivamente cambia opinione sulla Capogruppo in seguito alla decisione presa da quest'ultima, il 17 settembre 1943, di farle cambiare reparto; ne seguirono malumori e litigi, seguiti poi da più distesi rapporti, nella comune condivisione del drammatico frangente.

¹⁶ ABSe, *Carteggio attività amministrativa*, resoconto sulla missione in Francia, s.d.

¹⁷ ABSe, *Carteggio attività amministrativa*, A.M. Benedetti ad A. Calvi, Senigallia, 12 novembre 1943.

¹⁸ *Ibidem*.

gratitudine per la grande tranquillità che mi hai sempre dato, per il tuo lavoro assiduo e silenzioso, per il tuo animo nobile che ha saputo addolcire i momenti amari della mia missione a Beauvallon¹⁹.

Nina ha visto giusto. Non solo le due *sorelle* non si rivedranno di lì a poco, ma la sua successiva missione viene svolta proprio a Senigallia.

Negli ultimi giorni dell'occupazione nazifascista, i tedeschi fanno saltare tutti i ponti sul Misa, isolando così l'ospedale civile che si trovava nella zona di loro controllo. Nel pomeriggio del 27 luglio 1944 la prima ricognizione di una pattuglia polacca in città provoca un intenso fuoco di artiglieria che lascia sul posto diversi tra morti e feriti.

Per fronteggiare la critica situazione, il medico chirurgo Osvaldo Ragaini organizza un Comitato di Pronto Soccorso che può contare sulla collaborazione di tanti giovani volontari, uomini e donne, medici e cittadini, pronti a sfidare i proiettili che passano sopra le loro teste per trasportare feriti, partorienti e vettovaglie al nosocomio. A questo Comitato, che si scioglie il 14 agosto 1944, prendono parte anche alcune crocerossine e da casa Benedetti arrivano Nina, Giuseppina ed Eugenia²⁰. È l'ultima volta che Nina rischia la vita per la causa umanitaria.

Dedica l'ultimo trentennio della sua esistenza al lavoro, alla famiglia e ai viaggi: dopo aver lavorato presso le Cartiere Miliani di Fabriano, la primogenita di Francesco e Clotilde presta servizio come capo-infermiera al Centro Ortopedico Putti di Bologna (a partire dal '46²¹) ed è la sua amica Jonni a rilasciarle, nell'aprile 1957, un attestato dei servizi prestati «dopo il conseguimento del diploma»²², utile per il conseguimento della pensione. Nina è morta a Senigallia il 21 novembre 1973²³.

UN CASATO IMPORTANTE

Nina e le sue sorelle appartengono a un casato attestato nel libro d'oro della nobiltà senigalliese fin dagli inizi del Cinquecento. La famiglia Benedetti si è successivamente legata con la nobiltà marchigiana, emiliana e, in particolare, sabauda. In realtà è più esatto parlare, come vedremo tra poco, della famiglia Benedetti Forastieri (o Forestieri), nata dal matrimonio tra i rappresentanti di due diversi clan.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ M. Severini (a cura di), *Senigallia. Una storia contemporanea 1860-2000*, Senigallia, Ventura, 2019, p. 104.

²¹ ACRSe, *Croce Rossa Verbali*, scheda di A.M. Benedetti. Anna Maria Benedetti è morta a Senigallia il 21 novembre 1974.

²² Ivi, attestazione del servizio di A.M. Benedetti firmata dall'Ispeatrice delle infermiere volontarie F. Jonni, Senigallia, 24 aprile 1957.

²³ Archivio Comunale Senigallia, *Anagrafe*, cartellino di Anna Maria Benedetti.

Casato antico e nobile, inizialmente denominati de Forestibus, i Forastieri sembrano essere originari di Cesena e intorno al 1400 un messer Cristoforo si trasferisce a Fano. Quanto ai Benedetti, nel 1513 un Giacomo di Benedetto dei Benedetti, «nobile Bolognese», viene designato podestà di Senigallia. Da qui ha inizio il radicamento della famiglia Benedetti nella città adriatica dove, come detto, viene iscritta nel novero dei patrizi e spesso chiamata a rappresentare con i suoi discendenti il Consolato. Più che di una, è opportuno parlare di tre diverse famiglie: i Benedetti del capitano Lucio, la più antica e numerosa; i Benedetti Capocaccia, originaria di Roncitelli ed estintasi a Roma nel 1740; e appunto i Benedetti del Dott. Domenico, di probabili origini bolognesi e i cui discendenti vivono tuttora a Senigallia.

L'erede unica dei Benedetti, la gentildonna Barbara, si sposa il 29 dicembre 1714 con il conte Filippo Forastieri di Fano – casato onorato della familiarità dei Malatesta, iscritto dal 1433 nella nobiltà fanese alla cui collettività dà gonfalonieri e magistrati – a patto che il marito si trasferisca presso la dimora della moglie e la nuova famiglia si chiami Benedetti Forastieri.

Dal matrimonio nascono sei figli e, tra questi, il secondogenito Francesco Maria III sposa in prime nozze la nobile forlivese Livia dell'Aste: dall'unione vengono alla luce sei figli tra cui il terzogenito Domenico Maria (1754-1825) che si radica a Senigallia e ottiene il Cavalierato di Santo Stefano. Il primogenito del cavalier Domenico Maria, Giuseppe, si marita, il 22 aprile 1830, con Paola Cesaroni e da questa unione nasce, nel 1836, Domenico Benedetti Forastieri: questi, proprietario terriero e poi amministratore comunale di Senigallia, si sposa, il 12 febbraio 1863, con Anna Gherardi-Benigni di Montenovo, figlia di Clementina Chabod de St. Maurice, marchesa d'Angennes, e di Adolfo Gherardi-Benigni. Cosa abbia portato al matrimonio tra Adolfo, rampollo di una famiglia aristocratica di un piccolo centro pontificio, e Clementina, appartenente a un casato nobiliare di alto rango come i D'Angennes, è risultato ignoto anche a recenti ricerche; separatisi consensualmente davanti al tribunale di Torino, Anna e Adolfo continuano a scriversi, scambiarsi doni, frequentarsi, oltre che a seguire le vicende dei loro quattro figli (Alessandro, Luigi, Adolfo e appunto Anna, detta Annetta).

Dall'unione tra Domenico e Anna nascono a Senigallia quattro figli: Paola (nata il 1° agosto 1864), che si sposa il 7 agosto 1919 con il maggiore di cavalleria Sesto Ruga Dal Saz, nativo di Roma; Benedetta (nata il 4 novembre 1866), maritata a Torino l'11 aprile 1892 con Eugenio Perrone di S. Martino, dalla cui unione nascono Ettore, Paolo e Anna Maria; Francesco Maria (nato il 20 gennaio 1870) che si unisce in matrimonio a Monterubbiano, il 18 novembre 1899, con Clotilde Savini, che porta in dote un cospicuo patrimonio: la stipulazione del contratto matrimoniale dell'unico figlio maschio viene personalmente curata dal cavalier Domenico; infine Clementina (nata il 6 settembre 1872), che si sposa a Torino con il marchese Ottavio Thaon di Revel, unione da cui nascono sei figli (Guglielmina, Teresa, Anna, Ignazio, Carlo e Paola). Perrone e Thaon di Revel

sono i rampolli di due antiche e prestigiose dinastie che hanno dato ai Savoia ministri, generali, ammiragli, ambasciatori e parlamentari.

Dal matrimonio tra Francesco Maria Benedetti e Clotilde Savini viene alla luce la discendenza che ci interessa, complessivamente undici figli: Anna Maria (1900), detta *Nina*, Giuseppina (1901, detta *Picchia*, Ottavio (1903), Livia (1906, radicatasi a Civitanova Marche), Pietro (1908), Barbara (1910), Domenico (1912), Eugenia (1914), Luigi Paolo (1916), Eugenia (1917), e Francesco (1918), detto *Franco*, trasferitosi a Firenze.

Come detto Francesco Maria vive 48 anni: ripristina il doppio cognome Benedetti Forastieri, dopo che il padre negli ultimi tempi ha usato solo il primo; segue gli affari di famiglia, cercando di fronteggiare la difficile situazione patrimoniale, assicurando le rendite alle sorelle e conservando con queste un particolare affetto; nel dicembre 1905 decide di entrare in politica, presentandosi candidato alle elezioni per il Consiglio comunale di Senigallia nella lista dei monarchici indipendenti, contribuendo alla nascita di quell'interessante laboratorio politico definito la *tregua amministrativa*, cioè l'alleanza tra liberali dissidenti, cattolici, socialisti e repubblicani che dà vita a Senigallia ad un fecondo periodo di amministrazione e di riforme, durato fino al 1910²⁴.

LA SECONDOGENITA

Un accenno infine alla sorella di Nina che come lei presta servizio come crocerossina. Giuseppina è nata a Senigallia il 30 ottobre 1901 e come crocerossina fa la campagna di guerra del 1940-43, prestando servizio in ospedali militari territoriali²⁵. Riceve un attestato al merito e la medaglia commemorativa 1940-43. Nell'estate del 1944, fa parte a Senigallia dal menzionato comitato di Primo soccorso istituito dal dottor Ragaini. Si è sposata a Senigallia con Manlio Cremonini il 7 febbraio 1929; sul matrimonio incombe però un grave lutto, poiché Giuseppina, incinta, perde il bambino durante la gravidanza a causa del terribile terremoto dell'ottobre 1930. Manlio è un uomo d'affari stimato e nel 1935 assume la presidenza dell'Azienda che gestisce la Rotonda a mare, inaugurata il 15 luglio del 1933²⁶. La famiglia fa quadrato attorno alla mamma mancata: è lei, nella prima iniziativa ufficiale della nuova piattaforma, a consegnare il vessillo della sezione al generale dell'Unione Marinara Italiana, Filippo Camperlo, in occasione dell'inaugurazione della sezione locale. Il matrimonio si riprende, ma si incrina negli anni Quaranta. L'unione viene resa nulla, «con sentenza del commissario della legge della Repubblica di S. Marino in data 9-12 luglio

²⁴ Severini, *Il filo sottile*, cit., pp. 11-13, 18-20.

²⁵ Un profilo di Giuseppina Benedetti in *Dizionario biografico delle donne marchigiane*, cit., pp. 34-35.

²⁶ M. Severini, *La Rotonda, in Senigallia. Una storia contemporanea 1860-2000*, cit., p. 485.

1946 resa esecutiva con decreto del primo presidente della Corte di appello di Ancona in data 16 agosto 1946». Manlio sceglie come seconda moglie la sorella di Giuseppina, Eugenia, ma neanche da questo rapporto nascono figli. Picchia nel frattempo ha abbandonato la città natale ed è andata ad abitare a Civitanova Marche: donna affascinante e indipendente, ama viaggiare e coltiva una particolare predilezione per la scrittura e la lettura. Muore a Corridonia il 24 febbraio 1998.

IL DIARIO DELL'UFFICIALE PRIGIONIERO: DALL'ABISSINIA ALL'INDIA

di Michele Servadio

Le esperienze di vita di tanti uomini si sono perse per sempre fra i meandri della storia, assorbite dal tempo e dall'oblio. Alcune di queste sono tuttavia riuscite a sopravvivere e ad arrivare sino a noi, grazie a documenti, racconti orali e studi storiografici, portando con sé la voce di chi, quelle storie, le ha vissute in prima persona; quella di Pasquale Melito è una di queste.

Il giovane ufficiale italiano, a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, fu protagonista di una vera e propria odissea moderna e, come un novello Odisseo, percorse più di sessantamila chilometri distribuiti fra tre continenti: Europa, Africa e Asia.

La sua voce è giunta sino a noi grazie ad un diario autografo, scritto nei suoi ultimi anni di vita, in cui egli decise di mettere per iscritto il suo viaggio, i suoi sentimenti e le sue emozioni di guerra, lasciando ai posteri una preziosa testimonianza di uomo e soldato.

L'INFANZIA E LA GIOVINEZZA FRA ANCONA E REGGIO CALABRIA

Pasquale Melito nacque a Reggio Calabria il 9 giugno 1915 da Francesca Borruto e da Carmelo Melito, avvocato e futuro Presidente del fascio anconetano¹.

Il padre, quando il fanciullo aveva appena un anno d'età, decise di lasciare la Calabria, e con essa la compagna e il figlio, per trasferirsi in Ancona, luogo in cui iniziò ad esercitare con profitto la professione di avvocato.

Pasquale trascorse così l'infanzia assieme alla madre nella sua città natale fino al 1923, anno in cui partì per Ancona per rivedere il padre, prendendo alloggio presso l'Hotel Picchio Picchiotti, situato nei pressi di Piazza Roma.

Fin dal primo incontro, il giovane rimase fortemente colpito dalla figura paterna: l'austerità, la ferezza ma anche la grande capacità retorica dell'avvocato

¹ Su Carmelo Melito vedi N. Sbano (a cura di), *Dizionario degli Avvocati di Ancona*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2009, pp. 212-214.

Melito convinsero ben presto il giovane a trasferirsi definitivamente nella città dorica, spinto anche dal grande successo politico del padre, eletto nel '21 presidente del Fascio anconetano.

Quest'ultimo non ostacolò i desideri del figlio, ma non gli permise di trasferirsi nella sua casa, essendosi nel frattempo rifatto una famiglia.

Così Carmelo Melito, dopo aver finanziato gli studi di Pasquale presso il Collegio Lanza di Reggio Calabria, trovò per lui una sistemazione presso la famiglia Fagioli in via Cardeto, che era solita prendere a pensione i giovani studenti.

Nel '30, spinto dall'amore per gli studi classici ed umanistici, Pasquale decise di iscriversi al Liceo classico "Rinaldini" di Ancona, dove superò brillantemente gli esami di ammissione alla licenza ginnasiale.

Nel '35, durante la frequenza del terzo anno liceale, la vita del giovane venne improvvisamente sconvolta dalla notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Abissinia; il turbamento fu tale che, poco prima di conseguire il diploma liceale, spinto dall'ardore giovanile, decise di abbandonare gli studi e di iscriversi presso la Scuola Ufficiali di Salerno².

Dopo aver superato la visita medica di idoneità, partecipò con impegno al corso di formazione, portando a compimento la prima parte dell'addestramento nel maggio del '37.

Dopo una breve visita alla madre a Reggio Calabria, raggiunse il primo reggimento di fanteria brigata "Re" stanziato presso l'allora città friulana di Tolmino, nell'odierna Slovenia, al fine di completare la seconda parte della propria formazione militare.

Giunto sul luogo dopo due giorni di viaggio, venne immediatamente assegnato al battaglione distaccato presso la città di Circhina, situata al confine italo-jugoslavo dove, durante i lunghi e rigidi mesi invernali, ebbe modo di affinare le proprie abilità nell'uso delle armi e nell'equitazione.

Durante la permanenza a Circhina, Pasquale presentò domanda per partecipare come volontario alla guerra civile spagnola ma, nonostante le intenzioni, ricevette un diniego a causa della sua giovane età.

Nel luglio del '38, terminato l'addestramento, Pasquale tornò a casa, in attesa della sua definitiva assegnazione e, quindi, della tanto agognata partenza per l'Africa.

LA PARTENZA PER L'AFRICA

Nell'agosto del '38, mentre si trovava a Reggio Calabria con la madre, Pasquale venne raggiunto da un dispaccio del ministero della Guerra con cui gli veniva comunicato di presentarsi con la massima urgenza presso il distretto militare di Ancona di via Cialdini, nel quartiere di Capodimonte.

² Pasquale conseguirà la maturità classica solo nel 1948, una volta tornato dal suo lungo viaggio.

Raggiunta velocemente la destinazione, il giovane fu informato della sua prossima partenza per l'Africa e, a tal fine, venne invitato a recarsi al porto di Napoli per imbarcarsi sulla motonave *Nazario Sauro*.

Partito l'indomani, dopo diverse ore di treno, raggiunse la città partenopea dove, espletate le procedure amministrative e burocratiche propedeutiche all'imbarco, ottenne la somma di dodici mila lire per l'acquisto di tutto l'equipaggiamento per la spedizione.

Acquistato il necessario per la partenza, Pasquale si recò all'imbarco ma, sorprendentemente, gli fu negato l'accesso a bordo a causa dell'elevato numero di passeggeri diretti al fronte; il giovane dovette così attendere l'arrivo di un'altra motonave, la *Francesco Crispi*, sulla quale si imbarcò dopo sette giorni di attesa.

Quest'ultima era una ex nave da crociera di circa diciottomila tonnellate riconvertita ad uso militare e, come tale, era quindi dotata di numerosi confort rispetto alle tradizionali motonavi militari.

La Francesco Crispi, partita da Napoli, dopo una breve sosta a Messina per fare rifornimento, proseguì lungo il suo tragitto, attraversando la città egiziana di Porto Said e costeggiando la penisola del Sinai.

Trascorsi quattro giorni dalla partenza, durante i quali i passeggeri avevano navigato senza particolari difficoltà, la motonave fu travolta da una forte tempesta di sabbia alimentata dal Ghibli, impetuoso e sabbioso vento africano del sud.

In pochi minuti la motonave fu inondata di sabbia che, nel giro di qualche minuto, cominciò a penetrare con forza all'interno dell'imbarcazione, gettando nel panico quasi tutti i passeggeri; solo un repentino cambio climatico consentì alla Francesco Crispi di riprendere la navigazione in tranquillità.

Superata la difficoltà, la motonave continuò il suo lungo viaggio giungendo, dopo altri quattro giorni, presso il porto di Massaua, nell'odierna Eritrea.

Una volta sbarcato nella città africana, Pasquale fu immerso in un clima torrido e afoso: già al mattino la temperatura superava abbondantemente i 40°, tanto che alcuni fra i suoi compagni, privi di attitudine al viaggio, furono colpiti da gravi colpi di calore.

A differenza di questi Pasquale, memore dei consigli del padre, reduce della campagna di Libia, si coprì il capo con un gande cappello a falde larghe per ripararsi dai raggi del sole, bevendo solo tè caldo per evitare spiacevoli congestioni.

Dopo aver ultimato le pratiche di sbarco, il giovane fu fatto salire su un treno che, dopo un percorso di circa tre ore attraverso gli aridi e desolati altopiani dell'Africa orientale, raggiunse la città di Asmara, capitale dell'Eritrea, situata a duemila metri sul livello del mare.

Qui ottenne due giorni di riposo, durante i quali ebbe modo di passeggiare lungo i grandi ed eleganti viali alberati del centro cittadino, pieno di insegne e di negozi italiani, segno inequivocabile del colonialismo militare e culturale perpetrato dal governo italiano.

Terminato il riposo venne convocato nel distretto militare cittadino, dove gli fu comunicata finalmente la sua assegnazione definitiva: il trentunesimo battaglione

coloniale di Ascari situato nella remota città di Debre Berhan, nell'Etiopia Centrale, all'interno della zona di Semien Scioa, nella regione degli Amara.

Pasquale mostrò sin da subito grande entusiasmo, voglioso come molti suoi compagni di mettere in pratica i numerosi insegnamenti ricevuti durante i lunghi mesi di addestramento.

In una calda mattina del settembre del '38 il giovane, salito su un autotreno insieme ad altri ufficiali, scortato da trenta ascari armati, partì alla volta della città di Dessiè, città etiopie situata nella regione degli Amara, prima tappa lungo il percorso verso Debra Berhan.

La scorta si rendeva necessaria a causa del pericolo concreto di incontrare lungo il tragitto bande di predoni locali, chiamati *sciffità* in lingua tigrina, i quali erano soliti aggredire e saccheggiare i convogli stranieri.

Dopo un percorso di settecento chilometri fra i grandi altopiani etiopi, Pasquale giunse finalmente a Dessiè, nel cui distretto militare decise di passare la notte, senza così prendere alloggio in uno dei tanti piccoli alberghi cittadini, riprendendo l'indomani la marcia verso Debre Berhan.

Per due lunghi giorni il convoglio percorse una lunga strada che, in precedenza agevole, divenne improvvisamente impervia a causa dei numerosi tornanti di montagna; nonostante le difficoltà, dopo altri due giorni di viaggio, l'autotreno giunse finalmente a destinazione.

OPERAZIONI MILITARI E SCONTRI A FUOCO IN ABISSINIA

Ad accogliere Pasquale e i suoi compagni nella città di Debre Berhan ci fu il tenente Marnati che, come prima cosa, formulò un discorso conciso ai nuovi arrivati, mettendoli in guardia sulle particolari insidie del territorio, come il caldo torrido e i frequenti assalti perpetrati dai predoni autoctoni.

Concluso il discorso, Marnati consegnò a ciascun ufficiale un mulo e una lunga sciarpa di lana con i colori del 31° Battaglione Coloniale: il bianco, il rosso ed il nero.

Il giorno seguente il battaglione partì di buon'ora, poiché doveva raggiungere il comando, stanziato a poca distanza dal campo base: dopo quindici chilometri di dura marcia sotto il sole, il manipolo avvistò in lontananza alcuni predoni che, forse intimoriti dal numero di soldati italiani, preferì ritirarsi e non sferrare alcun attacco al convoglio.

La spedizione giunse così senza particolari difficoltà al comando del battaglione, dove Pasquale conobbe il comandante Alise e quelli che sarebbero stati i suoi compagni di viaggio per i successivi otto anni, fra cui l'amico fraterno Michele Scaramuzza³.

³ Gli altri compagni, di cui Pasquale ha indicato nel diario solamente i cognomi, furono il sottotenente

Ben presto Alise affidò agli ufficiali le loro prime missioni; Pasquale venne incaricato di partire alla testa di cinquanta ascari allo scopo di rilevare un presidio militare distante circa trenta chilometri dal campo base.

Il giovane partì l'indomani alla testa di un manipolo di soldati e, dopo dieci chilometri di marcia, ebbe il proprio battesimo di fuoco: alcuni predoni, forse spinti dall'esiguo numero di ascari di cui era composto il convoglio italiano, dopo essersi nascosti dietro ad alcune formazioni rocciose, attaccarono frontalmente il manipolo. Ne seguì un duro scontro a colpi di arma da fuoco durante il quale Pasquale ebbe la sensazione di avere la peggio. Fortunatamente per lui gli *sciffità*, forse intimoriti dalla sequenza di colpi sparati dai soldati ascari, decisero di darsi alla fuga, portando con sé i propri compagni feriti.

L'operazione militare risultò così un successo: Pasquale, dopo aver affrontato un'imboscata da parte dei predoni locali senza riportare alcun ferito fra i suoi uomini, raggiunse il presidio militare di destinazione e, preso in carico, lo condusse in tutta sicurezza al campo base, ricevendo i sinceri complimenti da parte del proprio comandante.

Nell'ottobre del '38 il comandante Alise ordinò a tutti gli ufficiali di predisporre gli uomini per una nuova e delicata operazione militare: questa volta occorreva costruire una strada per collegare le due città etiopi di Debra Berhan e Dessiè, così da facilitare gli approvvigionamenti di merci e viveri per le truppe italiane⁴.

Il 20 ottobre tutti gli uomini del battaglione vennero concentrati al termine di una lunga ed impervia strada vicina alla riva del fiume Jamma, dove per l'occasione venne allestito un accampamento, così da consentire ai soldati di riposarsi durante la notte dopo lunghe e faticose giornate di lavoro.

Per molti giorni Pasquale coordinò la vigilanza sulle operazioni di costruzione, cercando di proteggere i propri uomini dai possibili attacchi dei predoni finché, alle prime luci dell'alba del 30 ottobre, fu raggiunto da un dispaccio proveniente direttamente dal comandante Alise, con cui veniva incaricato di una nuova e delicata operazione militare.

L'obiettivo era assai impegnativo: al comando di un limitato numero di ascari, Pasquale doveva partire alla volta dell'Amba Aradam, altopiano etiopico di oltre duemilacinquecento metri in prossimità di Macallè, allo scopo di ricongiungersi con gli uomini della banda armata agli ordini del comandante Barbiani provenienti dal versante opposto, per poi scortarli durante il tragitto verso il campo base.

Pasquale partì l'indomani alla testa dei suoi ascari lungo gli irti sentieri dell'altopiano etiopico; la marcia, con il passare del tempo, si fece sempre più dura, in quanto le alte temperature minavano sempre di più le energie del manipolo.

Donader, il tenente Fanelli, il sottotenente Tramontano e il tenente Marnati.

⁴ Per approfondire l'organizzazione militare coloniale italiana a Dessiè vedi M. Pannocchia, *Dessiè italiana: marcia militare*, Firenze, Fedini, 1938.

Il gruppo, dopo tre giorni di duro cammino, raggiunse una piccola valle incastonata all'interno di due piccole colline, dove si trovò davanti agli occhi uno spettacolo raccapricciante: numerosi cadaveri di cristiani copti giacevano esanimi a terra in un lago di sangue, probabilmente vittime di un'imboscata da parte delle rivali bande musulmane.

Ancora scioccati per l'accaduto, i soldati ripartirono verso la vetta della Amba Aradam, che fu raggiunta dopo altri due giorni di viaggio.

Qui Pasquale conobbe finalmente il comandante Barbiani, la cui figura lasciò in lui un ricordo indelebile nel tempo. Quest'ultimo era infatti più simile ad un selvaggio che ad un soldato. Una barba incolta, i lunghi capelli biondi sino alle spalle e il cappellone coloniale grigio-verde che indossava per ripararsi dal sole contribuivano a rendere la sua immagine assimilabile ad una divinità pagana, tanto da essere venerato quasi come un dio dai propri soldati ascari; l'ammirazione e venerazione di questi ultimi era tale che lo avevano soprannominato *Ammbesà*, ovvero leone sacro nella lingua tigrina.

Barbiani fu molto cordiale con Pasquale e, dopo avergli raccontato le sue avventure in terra africana, diede ordine di costruire un piccolo fortino, così da potersi difendere dai possibili attacchi da parte dei predoni locali.

Durante la costruzione dell'avamposto militare un piccolo gruppo di ascari si diresse al fiume per far abbeverare i propri muli; qui furono aggrediti da un gruppo di *sciffità* ma, nonostante lo scontro a fuoco, riuscirono ad inviare un messaggio al comando per chiedere rinforzi.

Pasquale fu subito incaricato di recarsi sul luogo e, dopo pochi minuti, si trovò coinvolto in un duro scontro a fuoco, all'esito del quale alcuni predoni furono uccisi dai soldati italiani, così da costringerli ad una ritirata.

L'avamposto fu difeso con coraggio da Pasquale ed i suoi uomini, cosicché fu invitato la sera stessa a celebrare la vittoria nella "grande tenda", così come era chiamata la tenda del comandante Barbiani.

Dopo aver brindato assieme ai compagni, il giovane cominciò a sentire improvvisi brividi di freddo, tanto da costringerlo a ritirarsi nella propria tenda e a richiedere l'intervento del medico del campo.

Quest'ultimo, visitato il paziente, diagnosticò una brutta forma di malaria pernicioso, che proprio in quei giorni si stava velocemente diffondendo fra gli ascari.

Il manipolo di soldati partì l'indomani e Pasquale, aiutato dai suoi compagni, fu portato con la massima urgenza all'ospedale di Dessiè, dove fu sottoposto immediatamente ad una massiccia terapia endovenosa.

Iniziò così per Pasquale una lunga degenza ospedaliera, durante la quale ebbe modo di conoscere e fraternizzare con altri due ufficiali italiani stanziati in Africa orientale, come lui afflitti da malaria. I tre passavano insieme le giornate conversando a letto, spesso fra i deliri della febbre alta, riuscendosi tuttavia a scambiare opinioni e sensazioni sulla loro permanenza nel corno d'Africa.

Due settimane dopo tuttavia, uno dei due compagni di Pasquale fu vittima

di un repentino peggioramento e, nel giro di poche ore, morì improvvisamente, lasciando i due superstiti in uno stato di profonda angoscia.

Superato lo shock per la morte del compagno, Pasquale cominciò rapidamente a migliorare e, dopo trenta giorni di degenza, fu finalmente dichiarato fuori pericolo di vita ed in grado di iniziare il periodo di convalescenza.

La malattia aveva tuttavia minato le sue forze e, per riconquistare le energie perdute, cominciò a frequentare assiduamente un piccolo ristorante vicino all'ospedale di Dessié di proprietà dei fratelli Fonticaro, due giovani imprenditori italiani che gestivano una serie di attività commerciali nella città africana⁵; fra i tre si instaurò sin da subito un reciproco rapporto di amicizia, tanto che Pasquale passò con loro le festività natalizie del '38.

Nel marzo del '39 fu ritenuto pienamente ristabilito dai medici dell'ospedale e, quindi, nuovamente idoneo al servizio, cosicché nel giro di pochi giorni poté fare ritorno al proprio battaglione.

La sua permanenza fu però molto più breve di quanto potesse immaginare; qualche giorno dopo il suo rientro, durante una lunga marcia sotto il sole, Pasquale fu colto nuovamente da un forte attacco febbrile dovuto ad un'improvvisa ricaduta, tale da costringerlo ad un nuovo ricovero ospedaliero a Dessié.

Nel giugno del '39, dopo l'ennesima convalescenza, Pasquale tornò finalmente al proprio battaglione, questa volta pienamente ristabilito, tanto da essere incaricato dal comandante Alise di presidiare una zona militare di confine, in cui fino ad allora non si era avventurata nessuna spedizione italiana.

Partito l'indomani alla testa di trenta ascari, Pasquale raggiunse il piccolo lembo di terra a ovest di Debre Berhan, attraversando lungo la marcia alcuni piccoli villaggi dove ebbe modo di conoscere in prima persona i capi tribù del luogo; questi lo accolsero con tutti gli onori, regalandogli cibo e oggetti di decoro, ricevendo in cambio dal giovane rassicurazioni sulle buone intenzioni degli italiani in Africa⁶.

Terminata con successo l'operazione, il gruppo tornò al campo base, dove fu informato della recente invasione nazista della Polonia. Questa notizia creò particolari turbamenti all'interno del gruppo, poiché molti erano consci delle conseguenze politiche e militari che sarebbero scaturite da un evento di tale portata.

Passarono molti mesi, nei quali Pasquale ed i suoi compagni furono impegnati in numerose attività militari fino a che, il 10 giugno 1940, il comandante Alise informò gli uomini sulla dichiarazione di guerra dell'Italia agli Alleati, provocando un grande turbamento nel cuore di tutti i soldati.

⁵ Oltre al ristorante, i fratelli Fonticaro possedevano anche un piccolo negozio di abbigliamento.

⁶ Durante questi incontri Pasquale ricevette numerosi doni da parte dei capi tribù, conservati poi con affetto per tutto il resto della sua vita all'interno della propria casa di via Posatora in Ancona.

Pochi giorni dopo fu ordinato all'intero battaglione di raggiungere il fronte del Sudan anglo-egiziano, lungo il quale si era radunato un grande distaccamento dell'esercito inglese.

Durante il tragitto, dopo una settimana di marcia verso nord, il battaglione fu raggiunto da un dispaccio del Ministero con cui gli si ordinava di cambiare destinazione e dirigersi verso Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, con l'obiettivo di mettersi a disposizione del Comando Superiore Militare.

Pasquale, giunto a destinazione con il suo battaglione, fu incaricato di reclutare un cospicuo numero di soldati fra i tanti immigrati sudanesi che, spinti dalla povertà e dalla prospettiva di un facile guadagno, erano emigrati in Etiopia in cerca di fortuna.

Pasquale si immerse anima e corpo in questa nuova missione, riuscendo a selezionare duecentocinquanta giovani che, dopo due mesi di duro addestramento, vennero inviati al fronte anglo-egiziano.

Proprio per l'impegno e la serietà profusi in questo delicato compito, Pasquale si distinse agli occhi dei superiori, tanto da essere nominato comandante della compagnia addetta alla vigilanza dell'autocentro di Addis Abeba, incarico ricoperto dal novembre del '40 all'aprile del '41, mese in cui, a causa della rapida avanzata degli inglesi, venne disposta una ritirata verso località più sicure.

A giugno fu evidente che l'avanzata inglese era ormai incontrollabile, cosicché le truppe italiane stanziato in Africa orientale, prive dei necessari armamenti e rifornimenti, furono costrette ad accettare la resa incondizionata agli Alleati.

Il 20 giugno il reggimento di Pasquale fu raggiunto dalle truppe inglesi che, dopo aver chiesto e ottenuto la consegna di tutte le armi, catturarono tutti gli italiani, dichiarandoli prigionieri di guerra della corona britannica.

PRIGIONIERO DEGLI INGLESI: DA BARDERA A BHOPAL

Pasquale ed i suoi compagni, dopo essere stati trasportati ad Addis Abeba, vennero caricati all'interno di un treno senza cibo né acqua che, dopo sei ore di lungo viaggio, li condusse a Dire Dawa, città etiopica situata sul fiume Dechatu, ai piedi dell'altopiano di Harare dei monti Ahmar. In questa remota località i prigionieri vennero fatti salire su un camion diretto alla città di Bardera, nella Somalia britannica, dove vennero momentaneamente collocati all'interno di un campo di prigionia nell'attesa di un prossimo trasferimento.

Passarono molti giorni, durante i quali il caldo e la sete indebolirono sempre più Pasquale e i suoi compagni; per ripararsi dal caldo molti ufficiali costruirono delle piccole tende di fortuna con i propri vestiti, altri invece, meno previdenti, vennero colti da malori dovuti perlopiù a colpi di sole.

A Bardera confluirono quasi tutti i prigionieri di guerra degli inglesi catturati nell'Africa orientale, per un totale di circa duecentomila individui, tutti in attesa di una nave diretta verso una meta sconosciuta.

Finalmente, alla fine dell'agosto del '41, i prigionieri vennero imbarcati su più navi dirette a Berbera, città somala situata nel golfo di Aden; qui i prigionieri, dopo aver atteso per qualche giorno, vennero fatti salire su grandi zatteroni di legno con cui raggiunsero un'enorme nave cargo che, proprio a causa delle sue imponenti dimensioni, era attraccata a qualche chilometro dalla costa, non potendo entrare nel piccolo porticciolo somalo.

Gli ufficiali inglesi presenti all'interno della nave comunicarono ai prigionieri l'obbligo di rimanere sottocoperta durante l'intero tragitto. Pasquale, così come molti suoi compagni, rimase per ore e ore seduto sul pavimento di ferro della nave, reso rovente dall'elevata temperatura interna e dal caldo prodotto dalla combustione del carbone nelle adiacenti sale macchine.

La traversata oceanica fu per i prigionieri un'esperienza difficile, poiché la nave incontrò più di una tempesta durante il tragitto; gli inglesi, dopo aver servito il misero pasto, che consisteva in un po' di riso immerso in un latte acido, istruirono i prigionieri sulla condotta da tenere nel caso di un attacco militare da parte dei tedeschi. A Pasquale fu subito chiaro che, qualora si fosse veramente verificato il temuto attacco nazista, per i prigionieri italiani non ci sarebbero state chances di sopravvivenza.

Dopo una sosta effettuata per fare rifornimenti presso il porto di Aden, nello Yemen, la nave giunse nella città indiana di Bombay, dove gli inglesi fecero sbarcare i prigionieri, conducendoli verso la locale stazione ferroviaria.

Lungo il tragitto per le grandi vie del centro cittadino, Pasquale rimase fortemente impressionato non solo dalla bellezza e dalla magnificenza della città indiana, ma anche dall'evidente divario di ricchezza che già a quel tempo si avvertiva fra le caste sociali autoctone: magnifiche e principesche residenze sorgevano infatti accanto a miseri e deplorabili tuguri.

Mentre i prigionieri attraversavano la folla di curiosi che si era radunata vicino alla stazione per vederli dal vivo, alcuni indiani cominciarono a sbeffeggiarli, salutandoli con il segno della "V" di Churchill rovesciata, volendo in questo modo alludere alla sconfitta degli italiani⁷.

I prigionieri, saliti su un vecchio treno, partirono alla volta della città di Bophal, situata nel Madhya Pradesh, dove gli inglesi avevano costruito uno dei tre campi di prigionia britannici in terra indiana.

Pasquale venne internato in una piccola stanza, con sei posti ciascuna, arredata con qualche sgangherata panca di legno dove poter dormire, qualche lurida coperta, un po' di paglia e una piccola cucina per prepararsi da mangiare con i pochi viveri dispensati dagli inglesi.

La detenzione presso il campo di Bhopal fu durissima: il clima umido causava lo scoppio di frequenti epidemie di malaria mentre le piogge monsoniche

⁷ Churchill era solito utilizzare il gesto delle dita a "V" per indicare la vittoria degli Alleati sugli italiani. Il gesto della V rovesciata indicava dunque la sconfitta patita dagli italiani nel conflitto mondiale.

trasformavano quotidianamente il campo in una grande palude, costringendo i prigionieri a vivere fra il fango e le zanzare.

Le giornate sembravano interminabili e i prigionieri, a causa del rumore prodotto dalla pioggia scrosciante a contatto con le lamiere del tetto delle baracche, non riuscivano a trovare pace neanche durante il sonno, mettendo a dura prova la loro resistenza fisica e psichica.

Il 15 dicembre 1941 gli inglesi decisero di trasferire i prigionieri di Bhopal: questi vennero fatti salire su un treno diretto a nord che, dopo un percorso tortuoso e ripido fra le altissime vette innevate dell'Himalaya, risalì l'intera valle del Kangra. Il convoglio, dopo aver sostato per qualche ora nella stazioncina di Pathankot, nella regione del Punjab, e dopo aver superato il Kamet, sesta vetta dell'Himalaya con quasi ottomila metri di altezza, raggiunse dopo altre cinque ore di viaggio la piccola e remota cittadina di Yol.

ALLE PENDICI DELL'HIMALAYA:
IL CAMPO DI PRIGIONIA DI YOL E IL CRIMINAL CAMP

Yol sorgeva in una zona dell'India quasi del tutto disabitata, in cui il monotono paesaggio costituito da fitte boscaglie era interrotto solo dai miseri tuguri in cui vivevano i poverissimi contadini autoctoni.

La desolazione del paesaggio e l'inaccessibilità del luogo provocarono in Pasquale ed i suoi compagni un forte senso di smarrimento e sconforto, sfociato ben presto in quell'angoscia tipica dei condannati a morte⁸.

Il campo era delimitato da un immenso reticolato perimetrale; al suo interno sorgevano moltissime baracche di legno, in parte adibite ad alloggio per i prigionieri ed in parte destinate ad uffici, ospedali da campo, magazzini, forni e abitazioni per le sentinelle.

Il campo di prigionia era suddiviso a sua volta in quattro sotto-campi: il venticinque, il ventisei, il ventisette e il ventotto, ognuno dei quali formato da cinque ali, ciascuna con circa cinquecento prigionieri.

Le baracche erano letteralmente "appoggiate" su una base di pietra e cemento, dunque senza alcuna fondamenta; al loro interno erano presenti un misero letto per ciascun detenuto, una scrivania, una piccola sedia, un tavolino e una stufa, così da permettere ai prigionieri di ripararsi durante il rigido inverno indiano.

Al centro del campo sorgeva una baracca più grande delle altre, chiamata l'*Anticampo*, utilizzata non solo per la conta giornaliera, ma anche come circolo ricreativo dei detenuti, dove questi potevano dedicarsi ad attività ludiche; proprio per questa sua vocazione, venne ben presto ribattezzato *Amenities Camp*.

⁸ Sul profondo senso di angoscia dei detenuti a Yol vedi M. Tidei, *La tua e la mia guerra: lettere dal campo di Yol*, Roma, Graus, 2010.

A Yol, così come a Bhopal, le condizioni di detenzione furono durissime per Pasquale ed i suoi compagni; anche qui le piogge monsoniche rendevano quasi impossibile uscire dagli alloggi senza bagnarsi, cosicché già di prima mattina le baracche erano quasi interamente allagate e i vestiti dei detenuti completamente fradici⁹.

La tenuta psicologica dei soldati fu messa duramente alla prova anche dallo stillicidio generato dal contatto fra la pioggia e le lamiere che fungevano da tetto per le baracche, impedendo anche qui ai prigionieri di riposare durante la notte.

Le condizioni di vita dei detenuti divennero col tempo sempre più drammatiche: la mancanza di sonno causata dal rumore della pioggia, la perdita di appetito e i forti dolori reumatici provocati dal dover indossare quotidianamente abiti fradici, minarono il loro spirito e il loro fisico, rendendoli quasi degli spettri¹⁰.

L'unico conforto era rappresentato dall'aggregazione sociale che si svolgeva quotidianamente nell'Amenities Camp, dove i prigionieri potevano non solo svagarsi con la lettura dei pochi libri e giornali provenienti dall'Italia, ma anche coltivare un piccolo terreno all'interno del campo, dove riuscirono a ricavare un orto nel quale crebbero in breve tempo pomodori, basilico e prezzemolo.

Pasquale si dedicò in questo periodo ad entrambe le attività, leggendo i pochi libri a disposizione e passando diverse ore del giorno nell'orto comune.

Dopo più di un anno e mezzo senza notizie sull'andamento della guerra, alcuni prigionieri riuscirono a costruire una radio clandestina, con la speranza di ottenere quelle informazioni che gli inglesi si rifiutavano di condividere¹¹.

Al segnale prestabilito, che consisteva in un lancio di fionda da un campo all'altro, Pasquale e i suoi compagni si riunivano ogni sera nell'Amenities Camp dove, in rigoroso silenzio e a lume di candela, "gli addetti alle telecomunicazioni" leggevano i bollettini di guerra, i notiziari e le drammatiche notizie provenienti dall'Italia.

Terminata la lettura, il bollettino veniva bruciato e la radio prontamente nascosta, così da non lasciare alcuna traccia alle sentinelle.

Fu proprio grazie a momenti come questo che Pasquale trovò la forza di andare avanti, sentendosi profondamente unito ai propri compagni in un destino che non sembrava lasciare alcuna via di scampo.

Nel settembre del '43 cominciò a diffondersi nel campo la notizia della resa incondizionata dell'Italia agli Alleati; ciò indusse nella gran parte dei prigionieri

⁹ Sugli italiani prigionieri a Yol vedi O. Ercoli, *Storia di un prigioniero in India*, in «Storia delle Marche in età contemporanea» n. 7, 2015, pp. 186-190.

¹⁰ Sulle vicende dei detenuti di Yol provenienti dall'Africa Orientale vedi C. Luchetta, *Da Vallada alla e battaglie dell'Africa Settentrionale alla regione del Punjab in India; prigionieri di guerra degli inglesi negli anni del secondo conflitto mondiale. Diecimila militari italiani dimenticati nel campo di concentramento sull'altopiano di Yol, sotto l'Himalaya: i racconti di Giuseppe Luchetta, S. Ten. Del 116 Rgt. Fanteria, Santa Giustina, Alpinialtinera, 2014.*

¹¹ Gli inglesi distribuivano ai prigionieri la «Civil and Military Gazette» di Lahore, ovvero l'organo di stampa di riferimento per la casta militare inglese.

un profondo senso di liberazione, cosicché molti detenuti, che fino a quel momento avevano professato una fede inviolabile nel fascismo, cominciarono a parlare liberamente di politica, dando vita sempre più spesso ad accesi ed infuocati comizi e dibattiti politici.

Agli inglesi non sfuggì questa nuova divisione fra i prigionieri e, per favorirla, reclutarono fra questi numerosi informatori e spie, con l'intento di conoscere le posizioni politiche di tutti gli abitanti del campo.

Con il passare del tempo si formarono fra i prigionieri tre grandi schieramenti: i fascisti, gli antifascisti e i neutrali che, come Pasquale, non accettavano di buon grado l'armistizio, rimanendo fedeli a quell'ideale che li aveva condotti alle pendici dell'Himalaya, spinti non da una convinzione politica o adesione ad un partito, ma per una semplice coerenza di pensiero e di condotta.

Il 23 settembre gli inglesi proposero a tutti i prigionieri un atto di collaborazionismo, secondo cui il firmatario si impegnava a rinunciare alla qualifica di cittadino italiano per diventare a tutti gli effetti un collaboratore della corona inglese.

La maggior parte dei prigionieri sottoscrisse l'atto mentre coloro che si rifiutarono, come lo stesso Pasquale, vennero immediatamente accusati di tradimento e prontamente schedati.

Pochi giorni dopo gli inglesi convocarono tutti i detenuti fuori dalle rispettive baracche e, pronunciato il nome di ciascun prigioniero, gli chiesero di proferire pubblicamente la propria adesione o meno all'atto di collaborazionismo.

Pasquale, nonostante la paura di essere condannato a morte, si oppose nuovamente alla sottoscrizione del documento e, così come molti suoi compagni, venne condotto in una nuova ala del Campo Venticinque destinata ai fascisti e ai non collaborazionisti che, proprio per questa sua funzione, venne ben presto ribattezzata *Criminal Camp*¹².

I prigionieri rinchiusi in questa specifica zona del campo passarono giorni di profonda angoscia, anche perché cominciarono a circolare con sempre maggior insistenza voci incontrollate secondo cui gli inglesi li avrebbero condannati ai lavori forzati presso le remote miniere della città di Lucknow, nella regione dell'Uttar Pradesh.

Nonostante la detenzione presso questa nuova ala del campo, i prigionieri poterono continuare a coltivare il piccolo appezzamento di terra concesso in uso dagli inglesi, cosicché ogni mattina, a turno, dieci di loro si recavano all'orto muniti di picconi e zappe tanto che, dopo circa quattro mesi di duro lavoro, sorsero dalla terra i primi ortaggi fra la meraviglia degli indiani e degli inglesi.

¹² Sulla speciale ala del Campo Venticinque vedi B. Pegolotti, *Criminal Camp, storia degli anni perduti*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 202-296.

IL RITORNO A CASA

Nel settembre del '46 cominciarono a circolare all'interno del campo le prime voci su un possibile rimpatrio dei prigionieri italiani. La sensazione si trasformò in certezza quando iniziarono a partire i primi italiani diretti in patria, fra cui Michele Scaramuzza, amico fraterno di Pasquale, vittima di una forte otite che lo aveva portato, dopo un intervento chirurgico d'emergenza presso l'ospedale del campo, ad una grave forma di sordità.

Finalmente, poco prima di Natale, dopo più di cinque anni di prigionia, Pasquale fu informato del suo prossimo rimpatrio; il 15 dicembre lasciò per sempre il campo di Yol a bordo di un camion diretto alla stazione locale dove, salito su un treno predisposto dagli inglesi, percorse migliaia di chilometri scendendo dalle pendici della catena dell'Himalaya fino alla città di Dharamsala, per poi salire su un treno più grande e confortevole.

Dopo altri due giorni di viaggio giunse nuovamente a Bombay, dove venne fatto imbarcare su una nave cargo diretta in Europa. Durante la traversata oceanica fu collocato assieme ai propri compagni sottoponte, senza alcuna possibilità di uscire.

Il periodo natalizio trascorse così fra i grandi interrogativi sul futuro e sull'emozione di rivedere i propri familiari dopo così tanti anni di lontananza da casa.

La nave, dopo essere entrata nel mar Mediterraneo ed aver attraversato il canale di Messina, giunse finalmente a Napoli all'inizio del gennaio del '47.

Una volta a terra, Pasquale si recò presso la caserma di Piedigrotta, dove rimase per qualche ora per essere interrogato dalle autorità militari italiane, alle quali fornì un resoconto dettagliato sulla propria prigionia in India e sulla condotta tenuta durante la permanenza presso il campo di Yol.

Terminato l'interrogatorio, il giovane ricevette dal comando militare centomila lire quale contributo per le competenze di guerra ed un biglietto del treno per tornare finalmente dai propri cari.

Partito ragazzo e tornato uomo, provato e temprato dalle sofferenze della guerra e da anni di dura prigionia, Pasquale provò più di una difficoltà nell'adattamento alla sua nuova vita civile e sociale.

Dopo dieci anni di lontananza da casa, trascorsi prima come soldato in Africa e poi come prigioniero degli inglesi in India, riuscì a costruirsi comunque una nuova vita, trovando sia un impiego come funzionario presso le Ferrovie dello Stato che una fedele compagna che gli rimarrà accanto per tutto il resto della sua lunga vita.

TRA FILOLOGIA E GEOGRAFIA:
FERNAND DESONAY E LA STORIA DEI VIAGGI SIBILLINI

di Elena Santilli

INTRODUZIONE

Che la filologia sia una materia multifocale¹ è ormai ampiamente assodato. Essa si presta non solo alla definizione critica del testo oggetto di indagine ma, secondo un approccio sempre più aperto e interazionale rispetto alle altre discipline di settore, anche della ri-contestualizzazione del testo stesso in termini di descrizione tematica, *imaginaria*-comparativa² e antropologica³. La pluralità dei metodi attivi di natura lachmanniana⁴ e bedieriana⁵ e anche i meno impiegati sistemi di natura quantitativa⁶ vengono oggi ridiscussi in maniera creativa: pur resistendo margini di operatività finali, il metodo filologico è transeunte e percepito in maniera non rigida, quanto piuttosto disponibile ad integrazioni e contaminazioni non penalizzanti sotto il profilo scientifico.

In questi termini il presente articolo vuole indagare il pionieristico e rivoluzionario rapporto tra filologia ed esperienza odepórica, intesa sia in senso

¹ Il concetto di multifocalità è recuperato dalle nuove teorie scientifiche divulgate dall'Ateneo di Macerata grazie alla speculazione dei prof. Maurizio Migliori e Arianna Fermari. Esse sono state esposte in maniera compiuta per la prima volta nel convegno *Multifocal Approach* tenutosi a Macerata nel febbraio/marzo 2018. Sono in pubblicazione gli Atti. La vitalità scientifica e lo stimolo ai dibattiti filologici sono stati recentemente riconfermati da una nuova edizione del testo di Paul Maas, riletto in maniera critica da parte di Ziffer in G. Ziffer, Paul Maas, *La critica del testo*, traduzione a cura di G. Ziffer, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

² R. Trousson, *Un problème de littérature comparée: les études des thèmes. Essai de méthodologie*, Parigi, Minard, 1965; A. Gnisci, *Letteratura comparata*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

³ Per una descrizione esaustiva della operatività pratica della antropologia del testo si veda M. Bonafin, *L'immagine riflessa, tesi, società, culture*, in *Figure della memoria culturale, tipologie, identità, personaggi, testi e segni*, Atti del Convegno (Macerata, 9-11 novembre 2011), a cura di M. Bonafin, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

⁴ Cfr. S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze, Le Monnier, 1963; M. West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, (trad. a cura di Giorgio di Maria), Palermo, L'Epos, 1991.

⁵ Per l'approccio all'impiego del *codex Optimus* accordato alla difficoltà nel recepire una dinamica genealogica rigida e tendenzialmente chiusa per temi letterari favolistici si cfr. J. Bédier, *Les fabliaux. Etudes de littérature populaire et d'histoire littéraire du Moyen Age*, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1911.

⁶ Per una rassegna esaustiva delle proposte metodologiche in campo filologico si cfr. l'insuperato testo di G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1934 (II ed. 1952); G. Contini, *Ecdotica del testo*, Torino, Einaudi, 1990.

letterario sia secondo una accezione esperienziale, ovvero come viaggio fisico. Approfondendo il periodo di attività scientifica di Ferdinand Desonay, brillante filologo dell'Accademia Belga durante gli anni del II conflitto Mondiale, si tenterà di descrivere la qualità del contributo che l'esperienza di viaggio ha potuto garantire all'odeporica e alla scienza filologica dello studioso. Infatti, egli accordò proprio alla letteratura di viaggio un seggio d'onore nella propria specializzazione scientifica e assegnò all'esperienza di viaggio il compito di rettificare e orientare i meccanismi filologici di selezione delle varianti testuali nelle varie edizioni critiche di cui curò la pubblicazione. Viaggiando nei territori marchigiani, risalendo a più riprese i monti Sibillini, guidato da uno dei testi più affascinanti del medioevo francese, *Le Paradis de la Reine Sibylle* di Antoine de La Sale, Desonay attivò una osmosi tecnica e critica tra testo e avantesto, tra viaggio letterario e viaggio esperienziale. Proprio la guerra fu il motore principale di tale interesse e di tali risultati.

FERNAND DESONAY: CENNI BIOGRAFICI

Nato nel piccolo villaggio di Stembertil 28 novembre 1899, Fernand Desonay fu personaggio eclettico e rilevante studioso. Vissuto a cavallo tra i due conflitti mondiali, assistette al crollo politico dei Paesi dell'Europa centrale e alla ripresa economica degli anni Settanta, spegnendosi a Lavacherie il 9 dicembre 1973. Pur occupandosi prioritariamente di letteratura e scienze umanistiche, fu attivo in politica fin da giovane. Dopo aver ricevuto una ottima educazione scolastica grazie al sostegno economico del padre che era impegnato nella professione di farmacista, aderì in pieno alla causa del primo conflitto mondiale. Per ben due volte tentò di raggiungere l'Olanda per arruolarsi nell'armata belga. Tuttavia, venne catturato e recluso in prigionia per oltre sei mesi⁷. Una volta rientrato in patria, si occupò di perfezionare la propria formazione accademica, conseguendo la laurea in Filologia Romanza presso l'Università di Louvain e, nel 1922, concluse, nel medesimo Ateneo, un dottorato di ricerca in discipline umanistiche. Fu questo il trampolino di lancio per l'avvio della propria carriera accademica: nel 1929 fu docente all'Università di Liegi e nel 1935 venne promosso professore ordinario. Lavorò, infine, nell'Accademia Belgica a partire dal 1950.

⁷ Nonostante la rilevanza scientifica del filologo, non sono disponibili studi aggiornati sulla biografia di Fernand Desonay. La scrivente si sta occupando della scrittura di una nuova e aggiornata biografia (fase di ricerca preliminare). Per le informazioni citate nel presente articolo si cfr. L. Baland, *Fernand Desonay*, «Des C.A.U.R. au maquis des Ardennesbelges», in «Bulletin d'information du Centre liégeois d'histoire et d'archéologie militaire», Centre liégeois d'histoire et d'archéologie militaire (CLHAM), Liège 2014, n° 137, pp. 63-66; G. Jacquemine, *Fernand Desonay*, in «Littérature Française de Belgique» 1992, pp. 5-32. La ricostruzione biografica è stata altresì accresciuta sulla base delle informazioni ricavate dalla lettura delle opere dell'autore.

Il clima inquieto sul fronte politico mondiale lo convinse a viaggiare⁸ ripetutamente negli Stati Uniti, in Virginia e, non ultimo, in Europa: tra tutti i Paesi, decise di trascorrere, negli ultimi anni '20, un periodo in Italia, tra Roma e Firenze. Fu personaggio eclettico: coltivò con pari fervore la letteratura, la filologia romanza, il cinema, il teatro e la politica⁹, sposando in un primo momento i dettami ideologici fascisti e passando poi dalla parte della Resistenza.

I molteplici interessi, la dedizione alla professione fecero sì che Fernand Desonay reagisse in maniera attiva alla destituzione del ruolo accademico intervenuta a causa dell'invasione straniera del Belgio del 1939¹⁰. Trovandosi libero dagli impegni della didattica frontale, fece di una punizione politica un premio erudito. Infatti, egli impiegò il biennio 1939-1940 per dedicarsi all'esperienza di viaggio. Meta privilegiata furono i Monti Sibillini nelle Marche, territorio ove era ambientato il *plot* dell'opera letteraria francese medievale di cui stava allestendo una edizione critica, ovvero *Le Paradis de la Reine Sibylle* di Antoine de la Sale.

L'AVVENTURA SIBILLINA: LE PARADIS DE LA REINE SIBYLLE

Le Paradis de la Reine Sibylle costituisce una sezione del più ampio testo *La Salade*, curato da Antoine de la Sale. Realizzata tra il 1438 e il 1442¹¹, l'opera viene giudicata come uno dei tentativi più riusciti "di interpretazione del mondo ipogeo. [...] Ci sono regni meravigliosi [...] ma si raccontano anche delle meravigliose capacità di appropriarsi della sapienza intellettuale, [...] si racconta infine delle profondità e degli abissi insondabili dove il mondo del peccato, del sogno e del silenzio può condurci in contrapposizione al mondo esteriorizzato"¹².

Si tratta di un vero e proprio racconto odepórico: infatti, l'autore di origine provenzale, impiegato presso la corte degli Angiò in veste di burocrate e diplomatico del Regno, compì un viaggio in Italia di cui l'opera rappresenta

⁸ F. Desonay, *Air de Venise*, Bruxelles, Éditions des Artistes, 1962; F. Desonay, *Air de Virginie*, Bruxelles, De Rache, 1965.

⁹ Tanta letteratura dell'autore fu dedicata ai temi politici. Si ricordano in questa sede F. Desonay F., *Fascismeannée X, Essai*, Louvain, Rex, 1932. Anche gli interessi linguistici maturati dallo studioso furono corredati da contestualizzazioni di natura politica contemporanea: si veda F. Desonay, *Le romanfrançais d'aujourd'hui*, Paris-Tournai, Casterman, 1944; Id., *La vivante histoire dufrançais*, Bruxelles, Baude, 1946; F. Desonay, *Lâmewallonne*, Charleroi, Institut Jules Destrée, 1976.

¹⁰ Per una ricostruzione esaustiva delle vicende storiche degli anni 1939-1942 si è fatto riferimento alla seguente selezione bibliografica: *La seconda guerra mondiale: 1939-1942*, vol. I, in *Le seconde guerre mondiale*, Paris, Presses de la Cité, 1965; G. Gigli, *La Seconda Guerra Mondiale*, Bari, Laterza, 1964, pp.1-197; E. Collotti, *La seconda guerra mondiale: 1939-1945*, Torino, Loescher, 1973; G. Sinibaldi, *La geopolitica in Italia (1939-1942)*, Padova, Libreria Universitaria, 2010.

¹¹ G. Paris, *Le Paradis de la ReineSibylle*, in Id., *LégendeduMoyen Age*, Paris, Librairie Hachette, 1903, pp. 67-109.

¹² E. Turri, *Prefazione* in *Le Paradis de la ReineSibylle*, traduzione e commento di Patrizia Romagnoli con prefazione di Eugenio Turri, Verbania, Tararà, 2007, p. VI.

il diario di viaggio. Tappa obbligata costituì il paese di Montemonaco. Alle pendici del Monte Sibilla, Antoine de la Sale viaggiò il 18 maggio del 1420, accompagnato da guide locali, alla ricerca della Grotta e della notoria Sibilla¹³. Il resoconto della missione venne redatto e inviato come omaggio ad Agnese di Borbone, da cui era partito lo stimolo e l'interesse per le leggende sibilline marchigiane. Infatti, presso la sua reggia, Antoine aveva potuto ammirare un arazzo rappresentante i Monti Sibillini¹⁴, locato nella sala da nozze di Giovanni di Calabria e Maria di Borbone. Da quella visione e dalla sensibilità d'oltralpe per il tema del Thannaüser e del *Mons Veneris*¹⁵ scaturì l'interesse ad organizzare un vero e proprio viaggio esperienziale, alla riscoperta dei territori dell'Appennino dell'Italia centrale.

La familiarità del Desonay con la personalità letteraria del De La Sale, distintosi anche per la raccolta di novelle *Cent Nouvelles nouvelles* e per l'opera cavalleresca di impronta moraleggiante *L'Histoire et plaisantecronicquedu petit Jehan de Saintré et de la jeune dame des Belles-Cousines Sans autrenommer*¹⁶, dedicata al suo ex-allievo Giovanni di Calabria (1453)¹⁷, risaliva alla seconda

¹³ Le prime notizie che ci fornisce Antoine sono relative alla leggenda che gli abitanti di Norcia tramandano sul Lago di Pilato. Stando ai racconti, l'imperatore Tito Vespasiano volle vendere trenta ebrei per trenta denari, con lo scopo di vendicare l'atto di Giuda nei confronti di Cristo; tornando da Gerusalemme, portò via con sé Pilato, condannandolo alla morte pubblica. Pilato chiese di poter esprimere un ultimo desiderio prima della morte: volle che il suo corpo fosse trainato da un carro guidato da buoi. Gli animali condussero il cadavere sulle vette del Monte Sibilla. Il preambolo narrativo viene seguito dal vero e proprio resoconto di viaggio. Si dice che l'ascesa al monte Sibilla fu possibile grazie all'accompagnatore dottor Giovanni di Sora e agli abitanti di Montemonaco. Da questo versante della montagna, la strada, di circa nove miglia, rivelò erbe e fiori incantevoli, tra cui, con dovizia di particolari, vengono descritti il *pollibastro* e il *centofoglie*. La cronaca del viaggio permette di ricostruire il percorso fino alla mitologica grotta. Due sono le strade per salire (quella di sinistra più impervia) e due le fonti d'acqua che i viandanti incontrano. La grotta della Sibilla era arroccata sulla cima della Corona: l'entrata a forma di scudo, era protetta da una grande pietra che limitava il passaggio. Varcata la soglia, si poteva accedere a una stanzetta con sedili scavati nella roccia e con un pertugio di ridotte dimensioni, unica fonte di luce. Il racconto prosegue con un elenco compilativo dei racconti sul paradiso sotterraneo della regina Sibilla, regno di piacere e perdizione (sugli aspetti antropologico-letterari di questo tipo di mondo ipogeo purgatorio si cfr. A. Graf, *Un monte di Pilato in Italia*, in Id., *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Torino, Plurima, 1925, pp. 339-353), tra cui quello dei cinque uomini di Montemonaco, del prete Antonio Fumato e, la più fortunata, quelle del cavaliere tedesco e del suo scudiero.

¹⁴ Ad Agnese di Borbone, Antoine De La Sale si rivolge, dicendo: "*mia carissima amica, come ti ho promesso ti invio il resoconto in parole e in figura dell'escursione sul Monte Sibilla e sul lago di Pilato*" (cfr. introduzione). Dichiarò di aver compiuto il viaggio il 18 maggio dell'anno 1420 e, a prova anche di una certa fedeltà descrittiva, testimonia come le montagne e i luoghi visti siano sembrati molto diversi rispetto a quelli osservati nell'arazzo che aveva potuto osservare a casa della sua benefattrice.

¹⁵ Per la trattazione del tema (studi disponibili al tempo del Desonay) si cfr. G. Paris, *Le Paradis de la Reine Sibylle* in "Revue de Paris", 15 dicembre 1897; A. Reumont, *Del Monte di Venere, ossia Labirinto d'Amore*, in *Saggi di Storia e Letteratura*, Firenze, Edizioni di Storia e Letteratura, 1880.

¹⁶ Per una lettura critica contemporanea si cfr. L. Krueger, *Antoine de La Sale's "Petit Jehan de Saintré" and the Comte de Tressan. Libertinage, gallantry and French identity in an eighteenth-century adaption*, in «*Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes*» 30, 2015, pp. 329-351. Cfr. anche M. Crosio, R.L. Krueger, *Antoine de La Sale's "Petit Jehan de Saintré" and the Comte de Tressan. Libertinage, gallantry and French identity in an eighteenth-century adaption*, in «*Studi Francesi*», 183 (LXI-III), 2017, p.1.

¹⁷ La data di elaborazione viene ricavata da una annotazione contenuta nel ms 10057 contenuto alla Biblioteca Nazionale di Francia. Presumibilmente l'opera vide la luce nel 1546.

metà degli anni '20. Infatti, proprio di quest'ultima opera, concepita come un elaborato di resistenza al decadimento moraleggiante degli stilemi cavallereschi, egli aveva curato l'edizione critica¹⁸ nel 1926, proponendo anche un estratto critico dal titolo *Le Petit Jehan de Saintré, Essai*, pubblicato a Parigi nel 1928. Già nella prima edizione, redatta in collaborazione col collega Pierre Champion, lo studioso aveva mostrato la propria perizia filologica, proponendo il volume come un vero e proprio motivo di studio metodologico per la disciplina ecdotica: "Il est flatteur, pour les philologues, de voir les méthodes qui leur sont chères pénétrer dans la librairie de luxe"¹⁹.

Ben presto Desonay passò a trattare *La Salade*, focalizzando la propria attenzione sulla sezione intitolata *Le Paradis de La Reine Sibylle*, cui venne dedicata una pregevole edizione nel 1930²⁰, basata sul *codex* conservato a Chantilly²¹.

Proprio questo stimolo avviò un interesse ininterrotto nella carriera del docente che, appassionatosi al tema sibillino in generale e, più specificamente a quello marchigiano, dedicherà gran parte della sua vita alla figura di Antoine e alla riscoperta dei luoghi di montagna da lui descritti.

GEOGRAFIA, VIAGGI E LETTERATURA

A cavallo tra il 1939 e il 1940 Desonay, costretto all'allontanamento dalla cattedra universitaria per le proprie posizioni politiche affiancate ai movimenti di resistenza al fascismo, si dedicò all'escursionismo sui Monti Sibillini: quale migliore occasione per visitare realmente i luoghi della Sibilla, andando a constatare la veridicità descrittiva del suo autore. Il viaggio sarebbe stato funzionale alla conclusione dell'edizione dell'*opera omnia* dell'autore provenzale, avviata nel 1930 e terminata nel 1941²².

L'esigenza di un riscontro reale e di un sopralluogo nei territori citati da Antoine si inserisce in una vera e propria tradizione odepórica letteraria ed esperienziale, inaugurata sull'appennino marchigiano soprattutto negli anni del II dopoguerra. La vivacità del tema sibillino ben rappresentata dagli scritti di Domenico Tumiati (*La leggenda drammatica, Guerrin Meschino*, 1912) e di Aristide Sartorio

¹⁸ P. Champion, F. Desonay, *Le Petit Jehan de Saintré*, Paris, Édition du Trianon, 1926.

¹⁹ A. Bayot, *Antoine de La Sale, Le Petite Jehan de Saintré*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 1929, 8-1, pp. 170-173, cit. p. 170.

²⁰ F. Desonay, *Le paradis de la reine Sibylle, par Antoine de la Sale*, Paris, Droz, 1930.

²¹ Il testo del De la Sale è trasmesso da due manoscritti: Bibl. Royale de Bruxelles, ms 18120-18215, ff.84r-118r e Bibl. Dumusée Condé, Chantilly, ms 924, ff. 1r-27v (di XV secolo, 36 ff, con 15 miniature: a f. 1 r è rappresentata la carta del Monte di Pilato). Per la descrizione del codice di Chantilly si cfr. <http://www.calames.abes.fr/pub/#details?id=IF3011075>. Per il primo manoscritto si cfr. https://www.arlima.net/mss/belgique/bruxelles/bibliotheque_royale/18210-18215.html.

²² F. Desonay, *Ouvres complètes d'Antoine de la Sale*, 2 voll., Faculté de Philosophie et Lettres, Droz (Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, 68), Parigi, Liegi, 1935-1941.

(*Sibilla*, 1922), affondava le proprie radici alla fine dell'Ottocento, quando molti appassionati e accademici, affascinati dalla leggenda della Grotta della Sibilla, si proposero di verificarne la veridicità. Tra tutti si distinse il filologo e medievista francese Gaston Paris²³, stretto collaboratore del filologo italiano Alessandro d'Ancona. Proprio costui, a partire dal 1897, risalì il monte Sibilla alla ricerca dell'ambiente ipogeo, accompagnato dal collega Pio Rajna, senza giovare di alcun risultato archeologico. Ben presto gli studiosi dirottarono la propria ricerca, concentrandosi sulla raccolta di materiale antropologico, recuperato attraverso interviste ai montanari relative alle storie sull'anfratto sibillino, a quel tempo ostruito da rocce e detriti, come sembrava avessero confermato alcuni esploratori tra cui il noto marchigiano Gian Battista Miliani²⁴ e la spedizione curata dal Cai di Ascoli Piceno del 1889.

L'aspetto particolare che distingue le spedizioni di questi anni e quelle del Desonay alla ricerca dei luoghi della Sibilla è rappresentato dal calibro degli escursionisti, generalmente tutti accademici mossi da interesse filologico e riscontro archeologico, nonché il livello di preparazione culturale e scientifica ai viaggi. Infatti, tutti gli escursionisti si preoccuparono di giungere informati sui luoghi montani, attraverso un aggiornamento bibliografico considerevole per l'epoca²⁵.

Lo stesso Desonay era stato allievo del Paris e del Rajna e con loro aveva partecipato alle spedizioni degli anni 1922-1924, dove, per buona sorte, gli era toccato di assistere al rinvenimento dell'entrata della grotta, costituita da un architrave poggiate su due blocchi di pietra verticali. Già nella prefazione al lavoro sul *Paradis* del De La Sale, menziona l'uso programmatico che del testo viene fatto da questi grandi studiosi:

put ainsicontrôler la plupart des notations que nous lisons encore dans le texte de la Salade. Dan un mémorandum de plus haut intérêt, qu'il _ PioRajna_ rédigeait, chaque jour, sous forme de lettres à Gaston Paris exilé les bases d'un travail complet sur la Sibylle de l'Appennin [...]. A ce grand seigneur des lettresitaliennes, tout l'honneur! (pp. 32-33)²⁶.

Dal 1929, poi, lo studioso belga inizia a intraprendere viaggi in solitaria, che si protrassero fino agli anni '50²⁷.

²³ G. Paris, *Le Paradis de la ReineSibylle* in «Revue de Paris», 1897.

²⁴ G.B. Miliani, *I monti della Sibilla*, Roma 1892.

²⁵ Tra la bibliografia condivisa si cfr. A. Reumont, *Del Monte di Venere, ossia Labirinto d'Amore*, in «Saggi di Storia e Letteratura», Firenze, 1880, p. 378; A. Graf, *Un monte di Pilato in Italia*, in Id., *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Torino, 1925, pp. 339-353; F. Torraca, *Nuove rassegne*, Livorno, 1894, pp. 179-181; F. Torraca, *Studi di letteratura napoletana*, Livorno, 1884, pp. 283-284; F. Neri, *Le leggende italiane della Sibilla*, in «Studi medievali» IV, 1912-1913, pp.213-230.

²⁶ Di tutta la spedizione dei filologi alla grotta della Sibilla si ha menzione nella *Introduction* di F. Desonay, *Le Paradis De la ReineSibylle*, Paris, Librairie E. Droz, 1941.

²⁷ Per una rassegna esaustiva delle maggiori escursioni sul Monte Sibilla di quegli anni si cfr. G. Santarelli, *Le leggende dei Monti Sibillini*, Montefortino, Edizioni Voci del Santuario della Madonna dell'Ambro, 1974 e la bibliografia ivi citata.

Non rimangono molte tracce scritte di queste esperienze e del cavilloso attivismo di ricerca letteraria: le pressoché uniche informazioni provengono dalle premesse alle edizioni critiche e dai saggi curati da Desonay tra il 1940 e 1941, relative ad Antoine De la Sale²⁸. In questi termini assume particolare statura l'ordine di ricerca che trova nella letteratura di viaggio medievale prima e nella letteratura ecdotica poi gli assi di riferimento per ricostruire il viaggio fisico e professionale del professore belga, approcciando a una dimensione odepórica totale.

Il Desonay usò il testo del De La Sale come una vera e propria guida di viaggio e contaminò il proprio testo critico con l'esperienza pratica effettuata sull'Appennino marchigiano, spesso portando a garanzia della scelta filologica adottata il proprio viaggio esperienziale nei territori sibillini. Non di rado la selezione delle varianti adiafore del testo francese viene compiuta secondo criteri esterni rispetto alla prassi ecdotica, verificando un tipo di attitudine trasversale della filologia; sovente le mappe contenute nei manoscritti di XV secolo vengono registrate come materiali di riscontro per la definizione di sezioni testuali rilevanti, praticando un *transfert* tra parte materiale del documento e contenuto. La vigilanza e il criterio di veridicità viene sempre impartito dalla supervisione tecnico-pratica dell'autore che, forte della propria esperienza dei luoghi, riesce ad esprimersi con decisione e fermezza.

Accordando ad Antoine de La Sale una veridicità professionale, Desonay tratta l'autore come una fonte storica fedele e scrupolosa, scrivendo proprio nell'edizione de *Le Paradis de la Reine Sibylle* (p. 62):

Non seulement Antoine de La Sale est un narrateur d'une exactitudedescrupuleusedans le récit de son voyage à la cavernedesApennins, mais il témoigneaussi, - ce qui est sans doute plus rare - d'un véritable senscritique et desprincipalesqualités qui révèlent l'historien de race.

Tale giudizio orienta in maniera sostanziale il commento operato sulla sezione del racconto dell'ascesa al Monte Sibilla ("Le récit de l'ascension à la Sibilla est autrementcirconstantié", p. 46), ricostruito e verificato a partire dalla propria esperienza personale di viaggio. L'accento all'ascesa del Monte Sibilla viene per la prima volta collocato nella premessa dell'opera (p. 34), a mo' di introduzione ai ringraziamenti dei colleghi del Desonay che fornirono allo studioso sostegno materiale, culturale e fisico al viaggio: "mais avan d'entreprendre le récit de monvoyage, qu'il me soitpermis de rendrehommage à l'affidabilité de nos frérelatins".

Tutto il primo paragrafo viene impiegato dal curatore ad illustrare il proprio viaggio sibillino. A seguito di una contestualizzazione geografica del monte

²⁸ F. Desonay, *Antoine de la Sale, aventuroux et pédagogue*, Paris, Droz (Faculté de Philosophie et Lettres), 1940.

Sibilla, addossato al Monte Porche, vengono illustrate le due vie d'accesso, di cui la migliore è quella collocata nel versante adriatico. Desonay ricorda di aver inaugurato il proprio cammino nei pressi di Montemonaco, non mancando di precisare il modello di automobile che gli concesse di raggiungere le zone montane:

“Quinze Kilomètres, en lacets, conduisent d'Amandola (562 m) à Montemonaco (987 m). 25 HP Fiat noustirent, sous la pluie, vers le cimes. Et c'est à peine si j'entrevois, aupassage, lesrapapets, dupont, su le torrent et, sur sa triple assise de pierre, à la croisésdesChemins, le calvaire” (p. 36).

Inizia una descrizione programmatica delle tappe principali dell'escursione dello studioso belga, affrontata secondo un dialogo costante con la mappatura e le informazioni ricavate dal De La Sale, distinguibile in tre momenti creativi differenti: 1. Definizione effettiva degli spazi con risultanza della propria esperienza escursionistica; 2. Confronto con *Le Paradis De La ReineSibylle*; 3. Confronto con la mappa del manoscritto di Chantilly, giudicata di mano dell'autore da parte del filologo²⁹.

A conferma si legga la questione delle distanze tra il lago di Pilato e l'accesso alla grotta sibillina:

[...] dulac à la Sibilla, la distance, à vol d'oiseau, est de 8 kilomètres. Or, s'ilfaut en croire la relation d'Antoin, <le mont de la Sibille est devant et joignant a cestui (le lac), fors d'un petit ruisseau qui court entredeux, en la manièrequecyaprès est pourrait>. Tel apparaîtbien, eneffet, le relevéorographique du manuscrit de Chantilly, reproduitassezfidèlementdansl'éditiongothique (p. 38).

Lo scrupolo di una ricostruzione fedele dell'assetto orografico a fronte della lettura critica letteraria del De La Sale viene curato dallo studioso belga anche attraverso i numerosi *focus* sulla toponomastica e per mezzo dei non infrequenti tentativi di identificazione tra luoghi antichi e moderni, come accade per il nome della carta di Chantilly *Lino*, che «je l'identidierais à la rigueur avec*Altino*, ce petit village (1058 m) prèsdessources de la Rapegna, à une demi-lieue, à vol d'oiseau, de Montemonaco et de Foce» (p. 44) o anche per il caso del luogo di *Saint Marie de Fogia*. Qui insisteva, a detta dell'autore medievale, una chiesetta

²⁹ Ad essere preso in considerazione per lo studio critico del filologo è l'unico manoscritto di Chantilly, giudicato codice *optimus* sia secondo i criteri bedieriani, sia secondo l'approccio lachmanniano di confronto. A riprova dello stato migliore del manoscritto viene valutata anche la presenza della riproduzione della carta raffigurante la montagna con la serie di toponimi associati: “la présence même de cette carte, qui n'a piètre dresséque par Antoine ousous sa direction personnelle, est des plus significatives [...]. Le scribe a recopié, au-dessus, à l'encrerouge, de sa belle gothique à fioritures, les indications qu'avaittracées en lettre capitales, d'une encrenoire et d'une maintremblée, quelqu'unque je n'hésitepas à identifieravec le rubricateur (c'est-à-dire Antoine en personne) del L'Aucteru, Saintré, La Dame dumanuscrit d'auteurdu *Petit Jehan*” (p. 25, n. I).

sulla cui esistenza il Desonay non manca di interrogarsi: «Devon-noussupposerq u' uneégliseauraitexisté, au XV siècle, sur ce rocher?» (p. 44).

Questo spirito pone le basi per il giudizio più volte espresso sul De La Sale, interpretato come un cronista attendibile seppur talvolta incline agli errori, i quali vengono comunque tutti contestualizzati e riparati in termini di logica ecdotica ed esperienziale. Si legga, a tal proposito, il commento sulla mappa del manoscritto, giudicata

intéressante à plus d'un égard. Si la difficulté réelle qui consistait dans l'obligation à laquelle Antoine s'étaisoumis de faire tenir, à la fois sur la mêmefeuille, le lac de Pilate et la grotte de la Sibyllae, l'a induit à commettre quelques lourdes erreurs, aggravées encore par une connaissance fort imparfaite de la région du Vettore (et il faut avoir interrogé les montagnards pour se rendrecompte des divergences d'appréciation dans le calcul des distances, pour ne citer que cetexemple), du moinsl'intention se révèle, touchantedanssa naïveté et son désir'exactitude, de fixer, témoignage inestimable, l'image des rives à jamaismaudites que hantentl'ombre de Pilate, meurtrier du Christ, et les spectresmutilés de nécromantspunis de mort pour daits de diablerie (p. 45).

La stima affezionata del belga nei confronti del provenzale, affiora, proseguendo nella lettura, anche nei continui confronti che egli pone con il proprio antesignano, di cui spesso si considera un prosecutore. Viene ad attivarsi una simbiosi patetica e quasi romantica che, pur evadendo dal rigorismo filologico, accresce invece la dimensione odeporica delle pagine. Interessante è, ad esempio, il passo nel quale il filologo parla dei due passaggi descritti dal De La Sale per passare al Monte Sibilla. Egli confida al lettore che, risalendo la montagna in solitudine, non ebbe troppo timore, ricordando che anche Antoine aveva dovuto abbandonare i suoi muli:

“Deux chemins, dit Antoine, conduisent «à la Sibylle», l'un «a dextre», l'autre «a senestre». C'est par le chemin de gauche, «assez plus brief que l'autre», mais aussi plus «travaillant au monter, car il es très roidez et pierreux», que j'entrepris [...] seul, à pied, l'ascension. J'avais fait, le matin même, l'excursion de Focé. Ce la eût pu suffire pour uneprise de contact. Mais mon temps était mesure. La Sibylle m'attirait. Èt, d'autre part, je tenais à connaître ce raccourci, où ne «pourrait mon ter chavalnul», qu'emprunt a notre pèlerin, à la descente”, (p. 51).

A ben guardare, sembra proprio che il viaggio di Desonaysia modulato e ricerchi un riscontro diretto con quello di De La Sale. Lo si comprende bene nel passaggio dedicato alla descrizione delle due fontane presenti per la strada, accennate nel testo del provenzale e puntualmente rintracciate dal belga:

“Une double satisfaction m'attendait: j'airetrouvé les deux fontaines dont il est question dans la Salade. Sous le ciel rageux, la satisfaction du contrôleur de vieux textes

se doublait d'un plaisir de voyageur altéré [...] L'œum'enparut tout comme au fidèle chroniqueur, froide <a merveilles>", (p. 51).

Infatti, Desonay dichiara espressamente le modalità del viaggio, che avviene con il libro di Antoine alla mano, debitamente consultato ad ogni tappa, ad ogni passaggio e del quale viene costantemente ribadita la fedeltà storica: "tout comme au fidèle chroniqueur" (p. 62).

Un simile atteggiamento simbiotico tra i due autori si percepisce nelle opere più tarde relative al provenzale. Significativo, tra tutti, il caso dell'*Essai de Biographie Critique* di Antoine de La Sale, edito in *princeps* nel 1940. Organizzata in sei capitoli quest'opera dedica la seconda sezione alla narrazione dell'esperienza di risalita dei Sibillini a partire da Montemonaco. Antoine, considerato un *alpiniste*, viene citato ormai in maniera del tutto amichevole e confidenziale, quasi in maniera fantasmatica:

D'avoir, à mon tour, fait, auxversants de la Sibilla, deux inoubliables ascensions, il me semble, désormais, qu'Antoine est tout proche de moi, que nous avons vécu la même belle aventure (Cap. II).

CONCLUSIONI: PROSPETTIVE ODEPORICHE TRA DESONAY E DE LA SALE

Proprio il rapporto intimistico tra autore antico e autore contemporaneo crea il presupposto per riflettere sulla sfumatura soggettivistica dei lavori del Desonay i quali, oltre a costituire un pregevole passo in avanti nella tradizione ecdotica de *Le Paradis de La Reine Sibylle* (la cui *princeps* si deve a Michelle Le Noir³⁰), sono leggibili anche in chiave odeporica. La ri-contestualizzazione letteraria subita dal testo del De La Sale nel corso degli anni 1939-1941 per mezzo degli scrupoli ecdotici dell'accademico belga producono una interpretazione più profonda della relazione di viaggio medievale, che assume sempre di più la statura esemplificativa di una letteratura internazionale in senso tematico e metodologico, finanche antropo-etnico.

In sostanza, superando l'approccio della comparatistica positivista, secondo i cui criteri *Le Paradis de la Reine Sibylle* sarebbe dovuto rientrare nel sottogenere dei resoconti, concepiti come produzione *inferior*, viene premiata in maniera distopica la componente imagologica dell'opera del De La Sale. Dando luce al patrimonio di immagini, pregiudizi e narrazioni su luoghi e popoli, contaminati dalla soggettività autoriale del critico letterario e filologo Desonay, viene a definirsi un livello di lettura esperienziale dell'operetta, usata in termini pratici

³⁰ M. Le Noir, *La Salade nouvellement imprimée. Laquelle fait mention de tous le pays du monde et dupays de la Sybille avec la figure pour aller au mont de la belle Sibille et aussi la figure de la mer e la terre e plusieurs belles remonstrances*, Paris, 1521 (poi nuovamente 1527).

dal suo editore contemporaneo come vera e propria guida di viaggio, con una massima esaltazione dell'aspetto tecnico linguistico e della esplicitazione dei diversi itinerari proposti, della divisione degli spostamenti, delle informazioni cronometriche, infine, della descrizione dei luoghi e dell'aneddotica a questi connessa.

Peraltro, al di là dell'apprezzato tentativo di restituzione storica del De La Sale più volte registrato dal Desonay, va ricordato come la lettura del testo medievale, ammiccante alla produzione diaristica, sconfini spesso in nuclei narrativi funzionali. Dalla lettura storica e filologica del De La Sale provengono numerosi approfondimenti scientifici ancora tutt'oggi parzialmente conosciuti e meritevoli di indagine per la risultanza storica e antropologica della Marche rurali. Tra i tanti documenti merita di essere citato il materiale raccolto da Pio Rajna³¹, conservato in due faldoni, probabilmente utile all'allestimento di un saggio storico a tema sibillino. Recentemente, gli appunti sono stati sondati da Sonia Maura Barillari³², la quale, nel 2010, ha avuto l'occasione di visionare gli scritti conservati presso la Marucelliana di Firenze (Carte Rajna XII V 136) e il faldone (inedito) conservato nella Biblioteca Municipale di Sondrio (Faldone 251), riscoprendo un parziale ma comunque organizzato prodotto critico-letterario, articolato in 66 capitoli. Tra questi ampio spazio è dedicato proprio agli usci trasversali e alle potenzialità culturali del testo di Antoine.

La dimensione odepica de *Le Paradis de la Reine Sibylle* viene altresì confermata e utilizzata in funzione filologica. Come lo stesso Desonay dichiara già nell'edizione del *Le Paradis* del 1930, il principio bedieriano dell'*Optimus codex*, applicato per la *constitutionally textus* basata sul manoscritto di Chantilly, viene suffragato dalla corrispondenza geografica tra il testo di Antoine, le sue carte e il ciclo di escursioni condotte dai filologi 500 anni dopo. Specificamente, si constata come la presenza di alcune varianti presenti nel codice di Bruxelles o omissioni siano da attribuire al fatto che il copista del codice di Bruxelles, non volendo riprodurre la mappa visibile nel manoscritto di Chantilly, eliminò ogni riferimento al testo che potesse presupporre un rimando alla cartina. Ipotizzando una detrazione testuale volontaria impartita nel codice belga, si rende chiara e autorevole la scelta del filologo di operare esclusivamente con il manoscritto di Chantilly, attribuendo alla rappresentazione iconografica un valore ecdotico distintivo, confermato nell'*Essai biographique* del 1940 ove si dice:

³¹ Il Rajna compì la prima spedizione sui Monti Sibillini nel 1897 con Gaston Paris (P. Rajna, *Studi dedicato a F. Torraca nel xxxvi anniversario della sua laurea*, Napoli, Perrella, 1912, pp.233-253). Di questa esperienza egli parla anche con il Desonay nel 1930 in uno scritto di cui si è recentemente occupata Patrizia Gasparini (P. Gasparini, *Pio Rajna e Gaston Paris in viaggio alla grotta della Sibilla fra Tannhäuser e Guerin Meschino*, M. Gandolfo Giacomarra (a cura di), *Epica e storia. Le vie del Cavaliere in memoria di Antonio Pasqualino*, Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, Palermo, 2005, pp.255-325), confluito nel faldone intitolato *Nel regno della Sibilla*.

³² S. M. Barillari, *Il problematico libro sulla Sibilla, uno scritto inedito di Pio Rajna e le carte autografe preliminari alla sua ultimazione*, in «Medioevo Romanzo», vol. 34, IV serie, fascicolo II, luglio-dicembre 2010.

Il est impossible que quelqu'un qui n'aurait pas fait l'ascension de la montagne reproduise avec une telle fidélité le site et l'itinéraire suivi (p.54).

Una interazione spazio-temporale, critica e letteraria allo stesso tempo che non stenta a valicare i tempi. Ancora oggi il testo del De La Sale viene impiegato come guida antropologia nelle passeggiate escursionistiche sui Sibillini, come motivo di attrattore e come primo esempio di “guida turistica locale”. Una sorta di *economicizzazione* della buona storia letteraria dei luoghi, sulla quale modulare esperienze di marketing turistico, in collaborazione con i gruppi locali attivi di animazione territoriale. Superando il livello accademico, si approda a una viva sensibilità e spendibilità dell'odeporica locale, contestualizzata fin nelle sue più estreme possibilità economiche e commerciali, estremamente rilevanti dopo la problematica situazione finanziaria impartita dal sisma del 2016.

IL GIORNO SENZA IERI.
LA NASCITA DELLA MODERNA COSMOLOGIA

di Goffredo Giraldi

Tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso si prese coscienza poco a poco che l'Universo non era infinitamente antico, immutabile ed eterno, ma aveva avuto un inizio nel tempo e nello spazio, per cui ci fu un giorno in cui ancora nulla esisteva. Il passaggio dall'interpretazione antica, medievale e rinascimentale del Cosmo alla concezione moderna di un Universo in evoluzione fu una fantastica avventura intellettuale e uno degli esempi più belli del trionfo della scienza supportata dal metodo sperimentale. Ma la descrizione di un Cosmo «dinamico» costituì anche uno dei risultati culturali più difficili da accettare nel contesto della civiltà occidentale, poiché le resistenze all'idea di un cambiamento cosmologico non erano radicate soltanto in ambienti umanisti e filosofici, ma anche in alcune delle menti scientifiche più brillanti come Albert Einstein e Fred Hoyle. La nascita della nuova Cosmologia avvenne grazie alle osservazioni fatte con il telescopio più grande del mondo di quel periodo, lo Hooker, insieme all'interazione con la Teoria della Relatività Generale che permise di interpretare il nuovo paradigma e spiegare in modo chiaro i dati sperimentali.

IL PRETE COSMOLOGO VENUTO DAL BELGIO

Tutto maturò dallo storico incontro del 1933 tra i tre maggiori scienziati del tempo, Einstein, Lemaître ed Hubble in un seminario all'osservatorio astronomico di Mount Wilson nella Contea di Los Angeles in California, in cui Lemaître espose la sua concezione dell'*atomo primigenio* ad Einstein. Il famoso telescopio riflettore del diametro di 2,5 metri era posizionato a circa 2000 metri di quota e derivava il suo nome da quello del suo finanziatore, il magnate dell'acciaio e filantropo John D. Hooker. Tale strumento astronomico fu essenziale, poiché fornì prove sperimentali alla teoria di Lemaître di un Universo in espansione, concetto fondamentale che lo scienziato belga aveva già espresso in forma specialistica e in lingua inglese nei «Monthly

Notices»¹. Lemaître aveva intuito in modo brillante le conseguenze dell'espansione dell'Universo spiegate attraverso la legge di Hubble e cioè che se il Cosmo si stava espandendo, in passato tutto doveva essere stato più vicino. Grazie alle equazioni matematiche della Teoria della Relatività generale e alla scoperta della Radioattività, ipotizzò che un tempo tutta la materia fosse compressa in un unico *atomo primitivo*², che spontaneamente si era separato, i cui detriti erano stati trasportati dall'espansione dell'Universo fino a noi, individuando nei raggi cosmici l'effetto della frammentazione iniziale. Inoltre la matematica relativistica dimostrava che non c'era nulla che arrestasse lo scorrere all'indietro del tempo fino all'istante zero, in cui l'intero Universo sarebbe stato una singolarità, l'ipotesi di Friedmann, cioè un punto matematico in cui il volume era nullo e la densità infinita. Riflettendoci su egli pensò a quell'istante come *a un giorno senza ieri*, l'attimo in cui lo spazio e il tempo avevano avuto origine, un guizzo di luce prima dell'inarrestabile moto universale. Paradossalmente questa nascente teoria, che verrà denominata in seguito *Big Bang*, ebbe luogo proprio in uno dei momenti più bui e cupi dell'umanità. Infatti durante la seconda guerra mondiale Lemaître rimase all'università di Lovanio³, isolato da ogni contatto esterno e, alla fine del conflitto, lui, instancabile viaggiatore tra Europa e Stati Uniti, si ritirò e condusse una vita tranquilla, lontana dai riflettori, occupandosi solo superficialmente di Cosmologia. Il grande merito del prete astronomo belga fu quello di aver intuito la «legge di Hubble» due anni prima di Hubble, a cui fu invece attribuito tutto il merito. Recentemente l'International Astronomical Union (IAU) ha accettato la proposta di rinominare la legge che descrive un Universo in espansione in cui gli oggetti si allontanano gli uni dagli altri con una velocità proporzionale alla loro distanza, come legge di Lemaître- Hubble, mettendo fine ad un torto storico nei confronti di Lemaître.

WALTER BAADE: ENEMY ALIEN

Nella contingenza drammatica della storia molti scienziati furono costretti ad abbandonare l'Europa ed in particolare la Germania, come accadde ad esempio a Walter Baade (1893- 1960). Nacque in Vestfalia e scampò alla brillante carriera nel clero protestante che i genitori avevano sperato per lui, si laureò in Astronomia a Göttingen e lavorò come eccellente astronomo presso l'Osservatorio di Amburgo fino al 1931, anno in cui lasciò il suo paese per recarsi negli USA, portandosi dietro un collega ebreo esautorato dall'insegnamento⁴. Nel 1939

¹ G. Lemaître, *The expanding Universe*, «Monthly Notices of the Royal Astronomical Society», vol. 91, 1931, pp. 490-501.

² *L'hypothèse de l'atome primitif: essai de cosmogonie*, pubblicata a Neuchâtel e a Bruxelles nel 1946.

³ D. Lambert, *Un atome d'Univers. La vie et l'œuvre de Georges Lemaître*, Bruxelles Racine, 1999.

⁴ Si tratta di Rudolph Minkowsky, che avrebbe successivamente portato fondamentali contributi allo

cominciò a raccogliere documenti per richiedere la cittadinanza americana, ma li smarrì durante un trasloco, così quando gli Stati Uniti entrarono in Guerra contro la Germania e il Giappone, dopo l'attacco a Pearl Harbour egli divenne un *enemy alien*⁵ e fu confinato all'Osservatorio di Mount Wilson. Per lui fu una grande opportunità, entrò a far parte dello staff iniziando con lo studio della spettroscopia, riuscendo a fare delle foto interessanti sulle galassie ed in particolare sulla Galassia di Andromeda, poiché negli anni 1942 – 1944 il cielo della California era completamente buio, dato che le luci erano state oscurate per evitare i bombardamenti notturni. Tali condizioni osservative non si sarebbero più ripetute. Le sue foto del cielo profondo permisero di scoprire l'esistenza di due popolazioni stellari, una più giovane ed una più vecchia, che portarono negli anni successivi allo studio approfondito dell'evoluzione delle galassie e della loro moderna rappresentazione gerarchica per età.

«GEO», LO SCIENZIATO BURLONE

Un altro scienziato, costretto per motivi politici ad abbandonare il suo paese, fu George Gamow (1904 -1968). Egli nacque a Odessa il 4 marzo da genitori insegnanti. Il suo nome completo è Georgij Antonovich Gamow, soprannominato «Geo» dai suoi amici. Si interessò molto all'astronomia fin dai tempi della scuola elementare e dopo aver letto Jules Verne, sognò di andare sulla Luna. I suoi gli regalarono un piccolo telescopio per poter sviluppare meglio la sua passione. Gamow ebbe inoltre la fortuna di assistere al passaggio della cometa di Halley del 1910 dal tetto della sua casa. Tutte queste esperienze lo spronarono a diventare uno scienziato e ad intraprendere studi di matematica, fisica ed astronomia. Uno dei suoi professori fu Alexander Friedmann, che teneva lezioni di relatività generale e cosmologia all'università di Leningrado, seguendo le quali Gamow si appassionò al modello di Universo in espansione. Da spirito libero quale egli era, sentiva una grande insofferenza nei confronti della dittatura staliniana e tentò la fuga. Infatti nel 1932 salì su una canoa in compagnia della moglie con in tasca 5 dollari e scorte per pochi giorni, provando a percorrere i circa 300 km del Mar Nero che separano la Crimea dalla Turchia. Ma i due vennero sorpresi da una bufera e si arenarono di nuovo sulla costa russa, rendendo vano il loro tentativo di scappare. Nel 1933 si presentò una nuova opportunità, stavolta istituzionale, dato che il governo sovietico lo inviò come rappresentante al Congresso di Fisica della Solvay a Bruxelles, autorizzando la moglie ad accompagnarlo. Gamow non ritornerà più in Unione Sovietica, si stabilirà negli Stati Uniti, chiedendo asilo politico. All'università George Washington, dove insegnava, si faceva notare

studio delle esplosioni stellari.

⁵ C. A. Böhm, *Le chiavi del cosmo*, Padova, Franco Muzzio & c. ed., 1989.

per essere un talentuoso fuori dagli schemi e un po' burlone, che viaggiava con una Cadillac decappottabile rosa⁶. Un contributo fondamentale che egli diede all'astronomia spiegava l'evoluzione stellare, ma viene ricordato piuttosto per lo sviluppo decisivo che impartì alla teoria dell'Universo primitivo di Georges Lemaître (Friedmann)⁷. Nel corso della sua carriera poliedrica, egli produsse un gran numero di pubblicazioni, tra cui libri di divulgazione scientifica, come *Mr. Tompkins in Wonderland*⁸, che spiega la teoria della Relatività in modo pittoresco e divertito. Interessante anche la propria autobiografia, *My World Line*, che venne pubblicata dopo la sua morte⁹.

1948: UN ANNO SPECIALE

Gamow, nel 1948 intuì che se nel passato tutto era molto vicino, le prime fasi dell'Universo avrebbero dovuto essere molto più calde rispetto al presente. Insieme al suo studente Ralph Alpher dimostrò la *Nucleosintesi primordiale* (avvenuta a suo dire “in un tempo molto più breve di una cottura di un'anatra al forno”). I calcoli teorici dei due, influenzati dallo sviluppo della fisica nucleare di quel periodo, vennero pubblicati sulla rivista «The Physical Review» con un articolo, uscito curiosamente il 1° aprile 1948, rimasto famoso con il nome “ $\alpha \beta \gamma$ ”, dove β sta per Bethe, inserito in absentia. Prima di allora l'origine dell'Universo era stata materia per filosofi e teologi. L'estate del 1948 Gamow la passò a Los Alamos e scrisse un articolo che inviò ad Alpher, che lo lesse e corresse insieme a Herman. Venne pubblicato il 13 novembre dello stesso anno sulla rivista «Nature». Le correzioni apportate furono fondamentali per il concetto di Universo in espansione, poiché dopo la Nucleosintesi, esso si era raffreddato fino a qualche migliaio di gradi e poi bruscamente era diventato trasparente per la radiazione, lasciando sfuggire la sua prima luce. Secondo Alpher ed **Hermann** la temperatura residua dell'attuale Universo si dovrebbe essere rivelata sotto forma di *radiazione di corpo nero* e aggirarsi intorno ai 5K (kelvin). Ma la previsione teorica del russo Gamow e dei suoi studenti non era supportata da prove sperimentali. La resistenza verso la nuova concezione dell'Universo in espansione portò tra il 1946 e il 1948 alla nascita della *Teoria dello stato stazionario* proposta da Fred Hoyle, **Hermann** Bondi e Thomas Gold, che non prevedeva un inizio, ma si fondava sull'idea di un Universo uguale a sé stesso nel corso del tempo. Inoltre, visto che era assodata l'espansione dell'Universo per la legge di Hubble, essi escogitarono l'idea di mantenere costante la sua

⁶ A. Balbi, *Seconda stella a destra*, Novara, De Agostini, 2010.

⁷ J. P. Luminet, *L'invenzione del Big Bang*, Vari, Dedalo, 2006.

⁸ G. Gamow, *Mr Tompkins in Wonderland*, New York, Macmillan, 1946; trad. it., *Mister Tompkins, l'atomo e l'universo*, Milano, Mondadori, 1962.

⁹ Id., *My World Line*, New York, Viking Press, 1970.

densità grazie ad un atomo di idrogeno per metro cubo di spazio ogni miliardo di anni: così si sarebbe garantita una creazione continua. Sempre nel 1948 venne inaugurato Hale, il telescopio più grande del mondo (da 200 pollici) a Monte Palomar, quale successore dell'Hooker di Mount Wilson. Il 28 marzo del 1949 in una trasmissione radiofonica della BBC britannica, per prendere in giro la teoria dell'«Universo con un principio», in tono dispregiativo Fred Hoyle coniò il termine BIG BANG, che paradossalmente diventerà il nome della Teoria dell'Universo in evoluzione! Soltanto negli anni '60 dello scorso secolo avvenne casualmente la grande scoperta della Radiazione Cosmica di fondo, a cui partecipò un altro dei grandi scienziati perseguitati dal regime nazista.

ARNO DAL KINDERTRANSPORT ALLA SCOPERTA DEL «FUOCO PRIMORDIALE»

Arno Penzias nacque a Monaco di Baviera nel 1933 da una famiglia ebraica e lasciò la Germania nel 1939 dopo la terribile Notte dei Cristalli. In questo periodo gli inglesi avevano organizzato dei convogli militari per mettere in salvo i bambini ebrei. I suoi genitori, all'età di sei anni, lo sistemarono insieme al fratellino su uno di quei treni per l'Inghilterra, il famoso *Kindertransport*, dandogli la valigia con le sue cose, un sacchetto di dolci e un cartoncino col suo nome legato ad un'asola del cappotto. Arno trascorse un anno sereno presso una famiglia ebraica di classe operaia, che lo trattò con grande benevolenza. Nel 1940 i membri della famiglia Penzias si ritrovarono tutti a New York per iniziare una nuova vita; qui Arno intraprese i suoi studi di fisica fino a diventare un famoso radioastronomo americano. Insieme a Wilson si dedicò alla ricerca nei Bell Laboratories e nel 1964 essi scoprirono per caso la «radiazione cosmica di fondo» mentre armeggiavano con una vecchia antenna per microonde. Raccontando questo episodio Robert Wilson scrisse:

Arno e io eravamo, ovviamente, felicissimi di avere una risposta, di qualunque tipo, al nostro problema. Probabilmente ogni spiegazione ragionevole ci avrebbe soddisfatto. In realtà, penso che nessuno di noi due prendesse molto sul serio la cosmologia. Ci eravamo abituati all'idea di una cosmologia dello stato stazionario; io venivo da Caltech e mi ero trovato lì nel corso delle numerose visite di Fred Hoyle. Filosoficamente, la cosmologia dello stato stazionario mi piaceva. Così ho pensato che dovessimo presentare il nostro risultato come una semplice misura, che, se non altro, sarebbe potuta rimanere valida anche dopo che la cosmologia associata si fosse dimostrata falsa¹⁰.

L'ironia della storia fu proprio che, al momento della scoperta considerata la più importante delle prove sperimentali a favore della teoria del Big Bang e che

¹⁰ R. Wilson, *Discovery of the cosmic microwave background*, in B. Bertotti et al., *Modern Cosmology in Retrospect*, Cambridge University Press, 1990.

valse loro il Premio Nobel per la Fisica nel 1978, Penzias e Wilson credessero ancora alla teoria dello stato stazionario. Monsignor Lemaître venne informato pochi giorni prima della sua morte, avvenuta il 20 giugno 1966, di questa rivelazione della radiazione fossile, da lui definita in modo molto sofisticato «il bagliore perduto della formazione dei mondi». Egli si trovava ricoverato in ospedale, colpito da leucemia e le sue ultime parole furono: «Sono contento. Ora, almeno, è dimostrato». Così la sua ipotesi dell'*atomo primitivo* era diventata una teoria fisica a tutti gli effetti.

LE AUTRICI E GLI AUTORI

FIORENZA TARICONE è professoressa associata di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale. Studiosa di genere, ha pubblicato numerose monografie e saggi in volumi collettanei promossi dall'Associazione di Storia Contemporanea di cui è socia.

RITA FORLINI, insegnante distaccata presso l'Usp di Ascoli, è vice presidente dell'Associazione di Storia Contemporanea ai cui volumi collettanei ha preso parte come co-autrice negli ultimi anni. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni riguardanti la storia politica novecentesca.

SILVIA BOERO è professoressa associata presso la Portland State University. Studiosa di genere e comparatista, ha pubblicato saggi in diversi volumi collettanei dell'Associazione di Storia Contemporanea di cui è socia.

STEFANO ALOE è professore associato di Slavistica presso l'Università di Verona, dove insegna Letteratura russa e Filologia slava. Membro dell'Associazione di Storia Contemporanea, ha partecipato come co-autore a diversi volumi collettanei pubblicati da quest'ultima.

ROBERTO CRESTI insegna Storia dell'arte contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Autore di diverse monografie, ha pubblicato numerosi saggi nei volumi collettanei editi dell'Associazione di Storia Contemporanea di cui è socio.

ANTON GIULIO MANCINO insegna Storia del cinema presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Autore di numerosi studi e monografie, ha pubblicato alcuni saggi nei volumi collettanei editi dell'Associazione di Storia Contemporanea.

TATIANA PETROVICH NJEGOSH insegna Letteratura e cultura anglo-americana presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Autrice di numerosi studi e monografie, ha pubblicato saggi nei volumi collettanei editi dell'Associazione di Storia Contemporanea di cui è socia.

LE AUTRICI E GLI AUTORI

LIDIA PUPILLI, PhD in Storia contemporanea, docente di ruolo nelle Scuole superiori e cultrice di Storia contemporanea presso l'Università di Macerata, è socia fondatrice e direttrice scientifica dell'Associazione di Storia Contemporanea, per la quale ha curato diversi volumi.

MARCO SEVERINI insegna Storia dell'Italia contemporanea presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Macerata. Ha fondato e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea. Autore di diverse monografie di storia politica, coordina il progetto di cui questo volume fa parte.

MICHELE SERVADIO, socio dell'Associazione di Storia Contemporanea, avvocato, laureato in Lettere e Ricerca Storica presso l'Università di Macerata, è autore di saggi pubblicati all'interno di volumi collettanei promossi dalla suddetta Associazione.

ELENA SANTILLI, dottoressa di ricerca in Studi Linguistici Filologici e Letterari presso l'Università di Macerata, è ricercatrice presso Centro di Studi di Storia della Carta di Fabriano e project manager presso Expirit.

GOFFREDO GIRALDI, docente di ruolo nelle Scuole superiori, presidente dell'associazione "Aristarco di Samo", socio dell'Associazione di Storia Contemporanea, svolge da oltre un ventennio attività di ricerca e di divulgazione astronomica.

INDICE DEI NOMI

- Adorno, Theodor W.,
Alise,
Alley, Ronald,
Alpher, Ralph,
Anderson, Colin,
Anderson, Stanley,
Andrić, Ivo,
Angeloni, Mario,
Antamoro, Giuseppe,
Aosta, Elena d'Orléans duchessa di,
Arcangeli, Francesco,
Arpino, Giovanni,
Artlee, Clement Richard,
- Baade, Walter,
Babac, Jasna,
Baccolini, Raffaella,
Badnjević, Dunja,
Baissero, Pio,
Balbi, Amedeo,
Baldocci, Pasquale Antonio,
Balland, Léon,
Barbiani,
Barillari, Sonia Maura,
Barry, Katherine,
Barthes, Roland,
Baudelaire, Charles,
Bavaro, Vincenzo,
Bayot, Alphonse,
Bédier, Joseph,
Bellotta, Marisa,
Benedetti Capocaccia, famiglia,
Benedetti Forastieri, Anna Maria (detta Nina),
Benedetti Forastieri, Barbara,
Benedetti Forastieri, Benedetta,
Benedetti Forastieri, Clementina,
Benedetti Forastieri, Domenico (detto Mimmo),
Benedetti Forastieri, Domenico Maria,
Benedetti Forastieri, Eugenia (n. 1917),
Benedetti Forastieri, Eugenia,
Benedetti Forastieri, Francesco (detto Franco),
Benedetti Forastieri, Francesco Maria III,
Benedetti Forastieri, Francesco,
Benedetti Forastieri, Giuseppe,
Benedetti Forastieri, Giuseppina (detta Picchia),
Benedetti Forastieri, Livia,
Benedetti Forastieri, Luigi Paolo,
Benedetti Forastieri, Ottavio,
Benedetti Forastieri, Paola,
Benedetti Forastieri, Pietro,
Benedetti Lucio,
Benedetti, Barbara,
Benedetti, Domenico,
Benedetti, Piero Maria,
Berlin, Isaiah,
Bertini Alessandri, Laura,
Bianciardi, Luciano,
Biasini, Giuseppe,
Bishop, William Henry,
Bissolati, Leonida,
Blake, William,
Blatchford, Robert,
Boccaccio, Giovanni,
Böhm, Conrad A.,
Bonafin, Massimo,
Bonaparte, Napoleone,
Bondi, Hermann,
Borruto, Francesca,
Bounous, Franco,
Bouvard, Marthe,
Brizzi, Riccardo,
Broz, Josip vd. Tito

INDICE DEI NOMI

- Calvi, Anna,
 Camaiani, Vito,
 Campana, Giuseppe,
 Camperlo, Filippo,
 Cañestro, Angelita,
 Cañestro, José,
 Cardarelli, Vincenzo,
 Carroli, Piera,
 Cassola, Carlo,
 Castro, Fidel
 Cesaroni, Paola,
 Céspedes, Antamoro de,
 Champion, Pierre,
 Chiang Kai-Scek,
 Chiostergi Tuscher, Eugenia,
 Chiostergi, Giuseppe,
 Chou En-Lai,
 Churchill, Randolph,
 Churchill, Winston,
 Churcill, Winston,
 Chute, Hillary,
 Ciano, Galeazzo,
 Cito di Sambuy, Elisabetta,
 Clark, Ketteth,
 Clemenceau, Georges,
 Clorinda,
 Collier, Richard,
 Collotti, Enzo,
 Confucio,
 Constable, John,
 Contini, Gianfranco,
 Cooper, Douglas,
 Copetti, Elisa,
 Coppola, Massimo,
 Corot, Jean-Baptiste-Camille,
 Corrias, Pino,
 Cremonesi, Filippo,
 Cremonini, Manlio,
 Cripps, Stafford,
 Crnjanski, Miloš,
 Crosio, Martina,
 Curie, Ève Denise,
 Curie, Marie (Maria Skłodowska),
 Curie, Pierre,
 Cvetković, Dragiša,

 D'Aguiar, Fred,
 D'Ancona, Alessandro,
 d'Angennes, Clementina Chabod de St.
 Maurice marchesa,
 D'Annunzio, Gabriele,
 D'Arco, Giovanna,

 d'Orléans, Luigi Filippo, re di Francia,
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto,
 D'Annunzio, Gabriele,
 Danton, Georges Jacques,
 Dayan, Moshe,
 De Céspedes del Castillo, Carlos Manuel,
 De Céspedes y de Quesada, Carlos Manuel,
 De Céspedes, Alba,
 De Crescenzo, Lucia,
 De Gaulle, Charles,
 De la Sale, Antoine,
 Debussy, Claude,
 Deighton, Len,
 Del Buono, Oreste,
 Delacroix, Eugène,
 dell'Aste, Livia,
 Desonay, Fernand,
 Dewey, John,
 Di Borbone, Agnese,
 Di Nicola, Laura,
 DI Sora, Giovanni,
 Di Stasi, Donato,
 Dorfler, Gillo,
 Duca, Daniele,
 Dürer, Albrecht,

 Einstein, Albert,
 Eisner, Will,
 Eliot, Thomas Stearns,
 Emiliani, Carmen,
 Erdmann, Elisabeth von,
 Ernst, Max,

 Farny, Renée,
 Fermani, Arianna,
 Foà, Arnoldo,
 Fofi, Goffredo,
 Fonticaro,
 Forastieri, Cristoforo,
 Forastieri, Filippo,
 Franchini, Giaele,
 Francioni, Elisabetta,
 Francišković, Dragana,
 Franzi, Franco Carlo,
 Fratesi, Mario,
 Friedmann, Alexander (Aleksandr
 Aleksandrovič Fridman),
 Fumato, Antonio,
 Fussi, Elena,

 Gadda, Carlo Emilio,
 Galli Della Loggia, Ernesto,

INDICE DEI NOMI

- Gandhi, Mohandas,
 Gasparini, Patrizia,
 George, Gamow (Georgij Antonovich Gamow),
 Gesù Cristo,
 Gherardi-Benigni, Adolfo,
 Gherardi-Benigni, Adolfo, junior,
 Gherardi-Benigni, Alessandro,
 Gherardi-Benigni, Anna (detta Annetta),
 Gherardi-Benigni, Anna,
 Gherardi-Benigni, Luigi,
 Giacchi, Clotilde,
 Gigli, Guido,
 Gilbert, Martin,
 Giorgio VI (Albert Frederick Arthur George),
 sovrano del Regno Unito,
 Giuda,
 Glišović, Dušan,
 Gnisci, Armando,
 Gold, Thomas,
 Gorgolini, Luca,
 Gorjux Bruschi, Wanda,
 Gozzi Brayda, Virginia,
 Graf, Arturo,
 Greenlees, Ian,
 Gugliemotti, Maria,
 Guicciardini, Francesco,
 Guida, Francesco,
 Gvozden, Vladimir,
 Hammer, Martin,
 Heine, Heinrich,
 Hemingway, Ernest,
 Herman, Robert,
 Hirsch, Marianne,
 Hitler, Adolf,
 Hobsbawm, Eric J.,
 Hoffman, Eva,
 Hooker, John D.,
 Hoyle, Fred,
 Hubble, Edwin Powell,
 Izzo, Donatella,
 Jacquemine, Guillaume
 Jánská, Anna,
 Jatosti, Maria,
 Jonny, Fanny,
 Judt, Tony,
 Jünger, Ernst,
 Juričić, Želimir B.,
 Kaplan, Alice,
 Karaulac, Miroslav,
 Kaul, Kamala,
 Kljalić, Slobodan,
 Korićanac, Tatjana,
 Krueger, Roberta,
 Kruger, Barbara,
 Labouisse Richardson, Henry,
 Lambert, Dominique,
 Landini, Amalia,
 Lapeyre Hommel, Germaine,
 Le noir, Michelle,
 Lemaitre, Georges Edouard,
 Locatelli, Maria,
 Luminet, Jean-Pierre,
 Maas, Paul,
 Maccone, Grazia,
 Machiavelli, Niccolò,
 Madox Brown, Ford,
 Majano, Anton Giulio,
 Malatesta, famiglia,
 Mao Tes-Tung,
 Marchesini, Matteo,
 Marchi, Michele,
 Marian, Phil,
 Marie José del Belgio (Carlotta Sofia Amelia Enrichetta Gabriella di Sassonia Coburgo-Gotha),
 Marnati,
 Martelli, Antonio,
 Matisse, Henry,
 Matteotti, Giacomo,
 Mazzoncini, Tullio,
 McCarten, Anthony,
 Melito, Carmelo,
 Melito, Pasquale,
 Menga, Valerio Alberto,
 Michetti, Francesco Paolo,
 Migliori, Maurizio,
 Miliani, Gian Battista,
 Miller, Henry,
 Minkowsky, Rudolph,
 Mitrović, Marija,
 Monicelli, Giorgio,
 Moravia, Alberto,
 Morgese, Giuseppe,
 Morresi, Renata,
 Mouly, Françoise,
 Muhammad Ali Jinnah,
 Mussolini, Benito,

INDICE DEI NOMI

Nash, Paul,
 Nehru, Awaharlal,
 Nehru, Motilal,
 Nenni, Eva,
 Nenni, famiglia,
 Nenni, Giuliana,
 Nenni, Luciana,
 Nenni, Vittoria Gorizia (Vivà),
 Neri, Filippo,
 Nietzsche, Friedrich,
 Njegoš, Petar Petrović,
 Nora, Pierre,

Orazi, Manuela,
 Osborne, Malcolm,

Paris, Gaston,
 Pasolini, Pier Paolo,
 Pasquali, Giorgio,
 Pavese, Cesare,
 Pavone, Claudio,
 Peković, Ratko,
 Pellicano, Piero,
 Penzias, Arno,
 Perini, Spartaco,
 Perrone di S. Martino, Anna Maria,
 Perrone di S. Martino, Ettore,
 Perrone di S. Martino, Eugenio,
 Perrone di S. Martino, Paolo,
 Pesenti Agliardi, Elena,
 Pétain, Henri-Philippe-Omer,
 Piazzalunga, Luigi,
 Picasso, Pablo,
 Piccinini, Alberto,
 Pirandello, Luigi,
 Pomian, Krzysztof,
 Ponzio Pilato,
 Porreca, Donato,
 Princip, Gavriilo,
 Principe, Quirino,
 Priyadarshini, Indira,
 Pupilli, Lidia,

Raboni, Giovanni,
 Ragaini, Osvaldo,
 Rajna, Pio,
 Rano, Swarooooop,
 Rembrandt, Harmenszoon van Rijn,
 Reumont, Alfred von,
 Roffi, Stefano,
 Rolland, Romain,
 Romanelli, Raffaele,

Rossano, Antonio,
 Ruffo di Calabria, Fulco,
 Ruga Dal Saz, Sesto,
 Ruisdael, Jacob van,
 Russoli, Franco,

Sanesi, Roberto,
 Santini, Wanda,
 Šarančić, Branka,
 Sartorio, Aristide,
 Sartre, Jean Paul,
 Savini Battaglia, Teresa,
 Savini, Clotilde,
 Savoia, Maria Gabriella,
 Savoia-Aosta, Emanuele Filiberto,
 Scaramuzza, Michele,
 Schiavetti, Ferdinando,
 Schölzel, Christian,
 Scotti, Giacomo,
 Sella di Monteluca, Nicolò,
 Severini, Marco,
 Shakespeare, William,
 Sinibaldi, Giulio,
 Sklodowska, Bronia,
 Sklodowska, Joseph,
 Sklodowska, Sophie,
 Snyder, Timothy,
 Solari, Maria,
 Sontag, Susan,
 Soong, Charles,
 Soong, Chingling,
 Soong, Eling,
 Soong, Mayling,
 Spencer, Stanley,
 Spiegelman, Andzia Zylberberg,
 Spiegelman, Art,
 Spiegelman, Dashiell,
 Spiegelman, Nadja,
 Spiegelman, Rysio,
 Spiegelman, Wladyslaw,
 Spitzer, Leo,
 Stanišić, Božidar,
 Stipčević, Nikša,
 Stojadinović, Milan,
 Stringari, Silvio,
 Suardo, Giacomo,
 Sun Yat-sen,
 Sutherland, Graham,
 Tacconi, Otello,
 Talarico, Achille,
 Tarchetti, Igino Ugo,

INDICE DEI NOMI

Targiani Giunti, Irene di,
Taricone, Fiorenza,
Tassi, Roberto,
Taylor, Diana,
Terrosi, Mario,
Testa, Annina,
Thaon di Revel, Anna,
Thaon di Revel, Carlo,
Thaon di Revel, Guglielmina,
Thaon di Revel, Ignazio,
Thaon di Revel, Ottavio,
Thaon di Revel, Paola,
Thaon di Revel, Teresa,
Thiergen, Peter,
Thierry Cañestro, Solidaridad (Soli),
Thomas, Dylan,
Tille, Maria,
Timpanaro, Sebastiano,
Tito (Josip Broz),
Tolstoj, Leone,
Torraca, Francesco,
Trousseau, Raymond,
Tumiati, Domenico,
Turner, Joseph Mallord William,
Turri, Eugenio,

Valle, Roberto,
Verga, Giovanni,
Vermeer, Jan,
Verne, Jules,
Vespasiano, Tito,
Viale, Vittorio,
Visniak, Roman,
Volponi, Paolo,
Vučković, Radovan,

Wagner, Meir,
West, Martin,
Wilson, Robert,

Wilson, Thomas Woodrow,
Young, James,

Zancan, Marina,
Zandel, Diego,
Zanettin, Federico,
Zangrossi Crosa, Lelia, 112
Zhou Enlai, 30
Ziffer, Giorgio, 133

INDICE DEI NOMI

Stampato da

per conto di Marsilio Editori® in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla siae del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da clearedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.